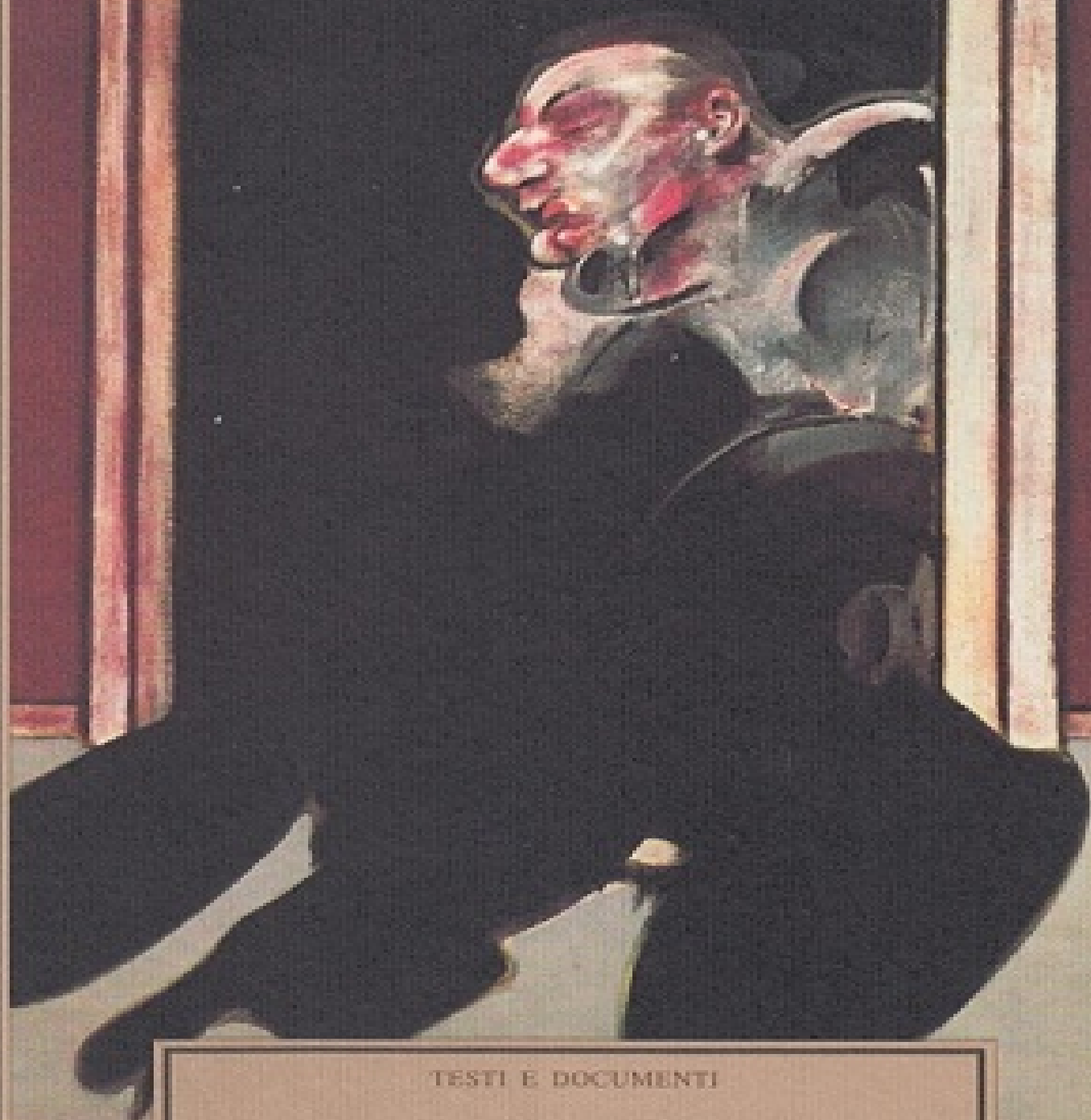


SE



TESTI E DOCUMENTI

THOMAS BERNHARD
AMRAS



Segregati in una torre - al tempo stesso eremo mistico e simbolo della loro tradizione familiare - due fratelli vivono un tempo sospeso e dilazionato, dopo il suicidio dei genitori, cercando un impossibile approccio all'Assoluto.

In questo bruciante racconto della maturità, ritenuto dall'autore il proprio capolavoro, Thomas Bernhard ha condensato con magistrale sapienza narrativa i motivi e i temi cardine del suo intero universo poetico. Poche pagine della letteratura sono così struggenti come quelle in cui il narratore rievoca i momenti precedenti il tentato suicidio della famiglia. Quei suoni che provengono dalla strada, le figure ancora intraviste dalle tende tirate nell'incombente buio della sera, i libri di poesia ancora compulsati, i noti oggetti e volti quotidiani, percepiti in un istante che si avverte come estremo, l'improvviso e imprevisto piacere delle proprie «mani, voci e idee»: tutto questo è inaspettatamente evocato con un amore segreto e umanissimo, che restituisce alla vita tutta la sua aura sacrale, sia pure nella consapevolezza tragica e piena del suo incancellabile dolore.

Luigi Reitani

Di Thomas Bernhard (1931 -1989) SE ha già pubblicato *Eventi, Cemento, In hora mortis* e la conversazione con Krista Fleischmann *Thomas Bernhard: Un incontro*.

A CURA DI LUIGI REITANI
TRADUZIONE DI MAGDA OLIVETTI

In copertina: Francis Bacon, *Trittico - Maggio, giugno 1973*, 1973, pannello centrale.

(c) Francis Bacon by SIAE 2005

Retro di copertina: Thomas Bernhard. Archivio fotografico della Fondazione Thomas Bernhard GmbH.

Scansione, OCR e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



TESTI E DOCUMENTI

-152-

THOMAS BERNHARD

AMRAS

A CURA DI LUIGI REITANI
TRADUZIONE DI MAGDA OLIVETTI

SE

Titolo originale: *Amras*

© 1964 INSEL VERLAG, FRANKFURT AM MAIN

Edizione su licenza della Giulio Einaudi editore S.p.A.

© 1989 e 1993 GIULIO EINAUDI EDITORE S.P.A.,
TORINO

© 2005 SE SRL

VIA MANIN 13 - 20121 MILANO

INDICE

AMRAS

« Frasi » di Walter

Ad Aldrans

DOPO LA CATASTROFE *di Luigi Reitani*

Nota bibliografica

Nota biografica

Appendice iconografica

AMRAS

La natura della malattia è oscura
quanto la natura della vita.

NOVALIS

Dopo il suicidio dei nostri genitori siamo stati rinchiusi per due mesi e mezzo nella torre, emblema di Amras, sobborgo della nostra città, alla quale si accede soltanto attraverso l'ampio meletto che, salendo verso sud, conduce alla roccia primigenia e che sino a qualche anno fa apparteneva ancora a nostro padre.

La torre, proprietà di nostro zio, in questi due mesi e mezzo, proteggendoci dagli attacchi degli uomini, nascondendoci e salvandoci dagli sguardi del mondo che agisce e giudica solo con malvagità, è stata per noi un rifugio.

Dobbiamo solo all'influenza di nostro zio, fratello di nostra madre, se - a dispetto delle barbare norme sanitarie tirolesi che condannano chi è sorpreso nell'atto di suicidarsi a una torturante e perciò alienante sopravvivenza - non siamo stati internati a viva forza in un manicomio e non ci è toccato spartire nel modo atroce che conosco bene la sorte di tanti altri - sconsigliati e stroncati *una volta rinchiusi là dentro* -, gente dell'alta valle dell'Inn, dei villaggi del Brennero o del Karwendel.

La nostra congiura familiare era stata scoperta e resa di pubblico dominio con due ore di anticipo da un commerciante di Imst, creditore di nostro padre: noi, a differenza dei nostri genitori, non eravamo ancora morti...

...subito e - nostro zio non ha voluto nasconderci il fatto - completamente nudi, avvolti in due coperte da cavallo e in una pelle di cane, la notte stessa e *ancora in stato d'incoscienza*, per prevenire le autorità sanitarie siamo stati trasportati dalla casa paterna di Innsbruck ad Amras in una veloce automobile inviata dallo zio e in tal modo messi in salvo, al riparo da accuse chiacchiere calunnie e infamia... Avevamo, come i nostri genitori, desiderato il suicidio e l'avevamo deciso di comune accordo... e il

giorno 3 non volevamo assolutamente più saperne di un rinvio, costretti com'eravamo stati ad accettarne troppi nel corso dell'inverno, spesso all'ultimo momento, e ogni volta sempre a causa di qualche obiezione sollevata da nostra madre...

Sopravvissuti ai genitori, da loro abbandonati, nei giorni immediatamente seguenti la notte del suicidio, che da ogni parte per pudore ci sono stati descritti solo a frammenti e perciò ci son rimasti così oscuri, Walter e io, sin dai primi istanti trascorsi nella torre, siamo stati distesi tutto il tempo sui pagliericci rivestiti per noi in fretta e furia di lenzuola fresche, nel palco centrale della torre, dapprima svenuti, poi ascoltando in silenzio, in seguito spesso trattenendo il respiro e, dalla fine della prima settimana, non facendo che camminare in su e in giù, senza preoccuparci d'altro che della nostra natura completamente ottenebrata e ingannata di giovani non ancora ventenni... La torre ci era familiare sin dall'infanzia come nessun altro edificio tirolese, per noi non era un carcere... brancolando nel buio e tremando di freddo sulla scala superiore e su quella inferiore, nei nostri pensieri devastati da tutti i quadranti celesti, con impeto smisurato, ubbidivamo costantemente alla nostra terribile, benché sublime, demenza fraterna... Il nostro stato di vigilanza ci opprimeva l'animo e tarpava l'intelletto... Non guardavamo fuori dalle finestre, ma udivamo abbastanza rumori da aver paura... Le nostre teste, quando le sporgevamo all'aria aperta, erano esposte alla malignità delle tempeste di föhn; in quelle masse d'aria riuscivamo a stento a respirare... Era l'inizio di marzo... Udivamo molti uccelli, ma non sapevamo *quali* uccelli fossero... Le acque della Sill precipitavano a valle davanti a noi e ci separavano fragorosamente da Innsbruck, dalla città natale, e in tal modo dal mondo diventato per noi così intollerabile... Sfogliando i libri scelti da nostro zio con grande cura e trasportati quassù ad Amras dalla Herrengasse mentre eravamo ancora svenuti (probabilmente del tutto privi di sensi, in uno stato di mortale incoscienza), fra quelle carte che appartenevano a entrambi, le mie di

scienze naturali e incomprensibili a Walter, quelle di Walter di argomento musicale e incomprensibili a me, e meditando sulla nostra storia e su quella altrui, su quella universale, sulla *grande* Storia che ci rendeva pazzi, su quei milioni di tempeste di neve che sono le sue evoluzioni - da sempre abbiamo amato quel che costa fatica e detestato ciò che non richiede alcuno sforzo - ritirati sempre più profondamente nelle nostre teste in preda alla follia, colmavamo di lutto la nostra torre.

Abbiamo risposto nel modo seguente a una lettera dello psichiatra Hollhof di Merano, un amico di nostro padre, ricevuta quand'eravamo nella torre da soli tre giorni:

Egregio Signore,

non è ancora giunto il momento in cui potremo informarLa sulle circostanze che hanno condotto alla morte dei nostri genitori e soprattutto fornirLe, come Lei ci chiede, una descrizione del periodo intercorso fra la decisione di suicidarsi presa dai nostri genitori (e da noi) e l'esecuzione del *loro* suicidio, e quanto a *noi*, del nostro « allenamento al suicidio »; attualmente non desideriamo altro che di essere lasciati in pace.

Grazie per il Suo interessamento.

K.M. W.M.

Lo stesso giorno inviammo una seconda lettera di risposta anche a Kufstein:

Gentile Signora, circa ogni diritto che Lei volesse far valere sugli affari di nostro padre, sarà opportuno che si rivolga a nostro zio, fratello di nostra madre, che Lei conosce bene.

Distinti saluti

K.M. W.M.

Rincuorati solo dalle attenzioni dello zio, che veniva a trovarci due volte la settimana, ogni martedì e ogni sabato - più spesso e in altri giorni non glielo consentiva la sua attività di agricoltore - sempre di buon umore, così ci pareva, sempre provvisto di giornali informazioni e novità (le quali però non facevano che sconvolgerci), tutt'a un tratto la nostra esistenza non poteva contare su null'altro che sui nostri caratteri terribili, feriti da sempre, sospettosi e poco tenaci, in una tenebra che congiurava sempre più contro di noi, perturbando persino le nostre capacità di camminare, di sederci, di coricarci o stare in piedi, e - com'è naturale - la nostra capacità di pensare e di esprimerci, e quella di ragionare in generale, nella tenebra di quella torre che a noi pareva non *secolare* ma *millenaria*.

Fu anche nella torre che Walter ricevette, come era stato abituato tutta la vita, le visite regolari costose e per lui indispensabili dell'internista, uno specialista di epilessia famoso quanto malfamato in tutto il Tirolo, un quarantenne brutale che scoppiava di salute e senza dubbio più di chiunque altro preparato nel suo campo, grazie allo zelo giovanile e più tardi all'astuzia, un uomo che ci era sempre stato odioso e che aveva già curato nostra madre... Dopo che nella torre ci eravamo trovati si può dire come fuori dal mondo e all'improvviso abbandonati dai nostri genitori, dalla loro influenza e protezione, la malattia di Walter - manifestandosi con soprassalti improvvisi e per gradi - si era violentemente aggravata con gran rapidità, esplodendo in crisi periodiche, un male che sin dalla nascita aveva afflitto dapprima solo il suo animo, ma in seguito minato sempre più a fondo il suo intelletto, aggredendolo - così sembrava - con implacabile crudeltà in modo subdolo ma anche palese, un male di cui tuttora sono ignote le cause e che più tardi aveva esacerbato fino ai limiti del possibile anche il nostro rapporto fraterno, basato sia sulla reciproca fiducia che su una riservatezza *esagerata* tra fratelli... Eravamo però costretti a far causa comune e quindi ci sopportavamo...

Subito dopo la fine del coma provocato dalle compresse, dal quale ci avevano disintossicato con fare solenne - come si può immaginare - due medici generici di Innsbruck, nella certezza d'esser costretti a vivere di nuovo e contro la nostra volontà - quindi in maniera ancora più atroce -, tutti e due avevamo temuto che le crisi congenite di Walter, ereditate da nostra madre e favorite dalla sua esostosi, delle quali di tanto in tanto subiva il fulmineo oltraggio ma che da mesi erano ormai del tutto scomparse, avevamo temuto che ora, nella torre, sotto l'eccessiva pressione degli ultimi eventi, quelle crisi potessero ripresentarsi... e difatti (anche se i suoi prolungati sforzi nello studio delle scienze le avevano dilazionate) erano ricomparse sin dai suoi primi passi nella torre... Mio fratello, più giovane di un anno, era di costituzione molto più delicata della mia, vittima di un sistema nervoso piuttosto bizzarro, la sua era una costituzione che da sempre s'andava automaticamente indebolendo... tutta la vita gli avevano fatto paura le crisi di sua madre, questa paura *lui se l'era ingigantita* nella torre... dopo giorni e giorni trascorsi accanto a me - sempre in silenzio e come me senza nutrirsi - a osservare solo se stesso, quando, alzatosi in piedi all'improvviso, volle andare alla finestra col mio aiuto, l'epilessia s'era di nuovo avventata su di lui, benché all'inizio solo per brevi istanti, nella forma di « afasia momentanea », senza la minima perdita di conoscenza... Nelle tenebre, sopraffatto dalla violenza del male, io non avevo visto come il suo volto e soprattutto i suoi occhi fossero mutati *a causa del male*, ma dal polso che tenevo stretto per guidarlo, mentre lui crollava in terra, m'ero accorto del suo stato... Temevamo un aggravarsi catastrofico dell'epilessia... Eravamo stati costretti a passare tutta la vita legati ai nostri genitori come a due pali, nel terrore costante della « epilessia tirolese » che ci pareva sempre più spaventosa, spaventosa anche in nostra madre... questa malattia, sin da un tempo non più precisabile,

ci aveva rovinati tutti quanti, questa forma di epilessia nota solo in Tirolo... Nostra madre ne era stata colpita all'improvviso, stranamente assai tardi, aveva ventun anni, poco prima della nascita di Walter, da un momento all'altro, com'è documentabile, al culmine di una festa da ballo in una grande villa di Wilten... e subito, in modo sconvolgente anche per chi le stava intorno, lei si era trasformata... Walter, nella sua *esasperata* paura infantile, ben presto ne era stato perturbato e distrutto a poco a poco... mentre io - un bambino funestamente impavido - non ne ero stato mai neppur lievemente sfiorato... Era come se questa malattia, che in Tirolo s'incontra sempre e ovunque, dopo la morte di nostra madre si fosse completamente riversata su Walter... Adesso nella torre, e col passar dei giorni in modo sempre più spietato, nascosta da tutto - così mi parve - e favorita dall'atmosfera della torre, essa si manifestò di nuovo in lui, proprio come la conoscevo da nostra madre, in una forma più brutale di quella precedente alla morte dei nostri genitori... In maniera che m'incuteva spavento osservavo come Walter di giorno in giorno, anche nella sua fisionomia, nella sua silenziosità, nel colorito, nell'intonazione della voce, nelle reazioni psichiche alle funzioni del suo corpo, venisse sempre di più assomigliando a nostra madre... L'insonnia, che per effetto di una legge fisica rudimentale e per noi chiarissima - sottoposti com'eravamo nella torre a un ritmo respiratorio totalmente inconsueto - ci aveva colpiti entrambi in modo fulminante e di cui era impossibile prevedere la fine, c'impediva di tranquillizzarci anche solo per qualche attimo...

Solo di rado osavamo andare alle finestre e aprire le imposte: tratti in inganno come ci sentivamo tra gli ululati della tempesta, guardavamo i meli tutti indistintamente deformati, posavamo lo sguardo su un paesaggio d'alta montagna che ci pareva sordo (per via di quelle tenebre, della natura misteriosa e delle nostre menti sconvolte), ma stranamente chiassoso, ribelle e popolato quasi solo in apparenza - laggiù molto lontano, al termine del

meleto, dove si trovava il circo - da esseri umani la cui eccentricità ne inaspriva soltanto le superfici nere o brune e in certi punti bianche, gente di periferia che vive solo di azioni perseguibili per legge, un paesaggio d'alta montagna che rendeva malinconici... Ciò che udivamo era il chiaro sgocciolio di una chimica ininterrotta e mortalmente stanca, ciò che vedevamo, di giorno e di notte, non era altro che notte... tenebre scroscianti, assordanti... Di continuo e da sempre eravamo stati abituati a osservare ogni cosa che fallisce, ma qui nella torre, perturbati, messi a parte dei segreti dell'intera natura, tutt'a un tratto percepiamo la saggezza della putrefazione... Senza null'altro che noi stessi per distrarci da noi stessi, noi, ad Amras, ci scoprivamo nel nostro rapporto di fratelli, ora effervescente, ora di nuovo irrigidito... sempre a riproporci la domanda: *perché siamo costretti a vivere ancora?*... e costantemente senza risposta alcuna - mai un'eco che ci rendesse chiaroveggenti, sempre soltanto contraccolpi, come colpi apoplettici! - disperatamente dipendenti l'uno dall'altro persino nelle azioni e nelle funzioni più meschine, in una solitudine a due cervelli che - pur essendo umanamente degna - si andava di ora in ora contraendo sempre di più dentro e attorno a noi... neppure dopo giorni e settimane osavamo parlare della catastrofe; nell'animalità che ci accomunava, senza mai superare la soglia di una qualsiasi mistificazione, ci limitavamo agli aspetti organici della vita... tutto in noi naufragava in prospettive di morte, fino alle più profonde energie naturali. Dai sospiri del suo dormiveglia sentivo che spesso il mio Walter dolorosamente ritornava a casa con la fantasia, ritornava alla notte di föhn del suicidio, dalla torre riprecipitava nella Herrengasse, tornava ai giorni precedenti il nostro suicidio e i nostri tentativi di suicidio, a quel mese di marzo, a quell'afa, in cui neppure un solo attimo ci era stato *favorevole*, ma sempre soltanto *infausto*; sempre più solenne, sempre più predisposto alla morte: tutto il pomeriggio del giorno 3, rivelatosi improvvisamente così propizio a tutti noi, ormai aspettavamo soltanto che - quasi per esaudirci -

calassero rapide le tenebre, perché fosse finita, perché insieme alla luce del giorno anche noi, genitori e figli, potessimo semplicemente scomparire nel sonno, in fretta, senza fatica, spegnerci, non esserci più... Supplicavamo, con estrema lucidità di coscienza, e non senza esprimerlo in parole, che il sonno ci cogliesse con insolita rapidità... supplicavamo le compresse nei nostri bicchieri... non guardavamo altro che i bicchieri, quella bianca torbida bevanda... non volevamo più continuare, continuare a esistere, non volevamo essere più nulla... Dietro alle finestre chiuse, alle tende tirate, completamente isolati e stretti fra noi, eravamo già finiti; di tanto in tanto qualche rumore che veniva dalla strada, il rumore di un autocarro, una risata, un lontano frastuono dalla parte di Büchsenhausen, ci legava ancora al mondo... una porta, una finestra, una sedia... Non avevamo più mangiato nulla, bevuto nulla... tutt'a un tratto - credevamo che fosse l'ultima volta - i nostri abiti, le nostre mani, voci e idee, ci avevano procurato piacere... l'odore dolce della nostra dispensa, la porta era aperta, ma nessuno di noi ci aveva più messo piede... mio fratello aveva lasciato tre quattro o cinque libri davanti a sé sul tavolo... Stifter, Jean Paul, Lermontov... le tende, che io avevo aperto di colpo a un certo punto, fecero sobbalzare dallo spavento il mio Walter, seduto accanto alla finestra e immerso nei suoi libri, *come stesse studiando*, lui aveva alzato gli occhi verso di me, mentre io, sulla strada già quasi completamente buia per via delle montagne, osservavo qualche persona che andava a teatro... Osservai due sorelline, una coppia di fratelli, due professori in neri mantelli, con i loro fidi bastoni e con dei cappelli grigi ornati di nastri neri in testa; a tre quattro metri di distanza, le mogli dei professori, anch'esse vestite di nero... questa gente ha il suo abbonamento del martedì, il suo abbonamento alle commedie o alle tragedie, come altri hanno quello del mercoledì o del sabato... Osservai il venditore di giornali, il nostro vicino di casa, avvolto in una vecchia cappa dal taglio militare, una giovane con un cesto di

salsicce che lavorava nella macelleria e uno sconosciuto... Triste era ciò che vedevo, tristi i miei pensieri, con tristezza richiusi le tende, nel lutto che deriva da una mente lucida... Insinuando lo sguardo fra le case di fronte avevo anche visto l'Inn, le sue acque che scorrono, mutano continuamente, eppure sempre uguali... L'Inn, quell'arteria legata in modo tremendo al nostro nome per alcune fugaci generazioni, misteriosa e indiscreta... Poi voltandomi m'ero spaventato a vedere la spettrale esiguità cui s'era ridotta la famiglia: presi dall'osservazione di noi stessi, noi ora, i nostri genitori e i loro figli, nella nostra casa che per precauzione era stata - così ci sembrava - ripulita dagli estranei, da impiegati e domestici, e una volta scacciato anche il garzone, eravamo liberi di uscir di gabbia... simili ormai a un gruppo di viaggiatori che aspettano in silenzio la partenza di un treno sul quale sono saliti da tempo... Nostra madre, dopo intere settimane, per la prima volta s'era alzata dal letto e seduta accanto alla stufa... mi parve il monumento silenzioso alla stanchezza di vivere tirolese... Nella sua veste grigia di chiffon da tempo passata di moda, le cui maniche - come quelle di ogni altro suo abito - per via delle braccia magre le coprivano il dorso delle mani, esprimeva per me la malinconia di una stirpe antica consunta dalla malattia, la calma dissimulazione di un inferno... Ci eravamo offerti a vicenda i posti migliori... nostro padre aveva l'aria di leggere gli annunci sul giornale... mio fratello di tanto in tanto s'immergeva nelle opere di Sterne di Dante e di Donne che era ancora andato a prendere con un ultimo gesto... in Diderot... Non attendevamo nessuno, se suonano, avevamo deciso, non si va ad aprire... Non ci venne in mente una sola persona che avrebbe potuto presentarsi... La sera, gigantesco uccello predatore morto, piombò sulla strada, come sempre... poi avevamo ancora udito le campane delle chiese, così chiaramente da poter distinguere se i diversi suoni provenivano da Wüten, Pradl, Hötting o da Amras... Strano: quella sera la gente andava a teatro... Ciascuno di noi munito - almeno

così ci parve - di un numero sufficiente di compresse nel proprio bicchiere, ci ritirammo nelle nostre stanze, e quindi, come d'accordo, *in segregazione*... udi ancora nostro padre ridere nella sua camera da letto, Walter s'era già voltato contro il muro alle nove e mezzo, mentre io, che avevo opposto resistenza al sonnifero per oltre un'ora, ma poi avevo ceduto, m'ero alzato, ero uscito in corridoio e sceso nell'atrio per ritornare infine nella camera da letto mia e di mio fratello... per un attimo, per un solo attimo, sperai che qualcuno entrasse in casa e ci scoprisse... ma non venne nessuno... l'acqua dell'Inn, quando io ormai non facevo che fluttuare tra immagini lattiginose, ergendosi in altissime torri e poi in un incastro di onde sovrapposte, batteva contro la riva, nel punto deformato dalle frane che da bambini ci faceva paura... In città tutt'a un tratto si udì un rumore, pareva stessero fucilando qualcuno... dall'ufficio del dazio sentii un rumore di passi, passi sempre più frequenti, come se in quel momento stessero sfilando dei soldati... all'improvviso un uccello che s'ingrandiva sempre di più si trovò nella stanza, sbatteva disperato contro i quattro muri... avevo paura di soffocare...

Nella torre, come io so, arredata da nostro zio secondo la sua predilezione per le tenebre, e resa da lui sempre più cupa nel corso degli anni per farne - a quanto pare - uso personale, nella torre la nostra vita non era altro che un'unica notte senza sonno, scandita solo dai nostri violenti dolori fisici e morali, dai rumori dell'acqua e degli uccelli; neanche la grande arte, quella che si suol chiamare sublime, né le scienze più elevate — che a entrambi era stato dato contemplare sin dall'infanzia nell'ambiente dei nostri genitori, come meglio si poteva e sino a quando era stato possibile, beneficiari quasi sempre indisturbati benché all'ombra delle nostre malattie - dopo che all'improvviso, con ordine perentorio, nostro padre ci aveva richiamati dall'estero (dall'Inghilterra), dove ci aveva mandati per motivi di studio, a causa della malattia sempre

più grave di nostra madre, e anche del male di Walter che all'estero s'era di colpo inasprito, né l'arte né le scienze d'un tratto rappresentarono più un mezzo tanto importante da essere salutare, per distrarci, meno che mai per liberarci da noi stessi, dalle nostre crisi spaventose, dalle nostre malattie spaventose... In quelle settimane ci sembrò che le mie scienze naturali fossero morte con i nostri genitori, che si fossero suicidate con loro... che da allora fosse morta anche la musica di Walter; tutt'a un tratto contemplavamo le nostre ricerche, le nostre teorie e scoperte stupefacenti, i prodotti della nostra mente, come due persone, in tutto e per tutto disilluse, guardano un obitorio; a ogni libro che aprivo, era come scoperchiare una bara... tutte le nostre conquiste estetiche, persino quelle più antiche e frammentarie, titoli e privilegi per la nostra vita, prove del nostro progresso intellettuale, erano chiuse in una bara... Walter, minore di un anno, dotato di una natura - di un'armonia - senz'altro più malata, ma tanto più artistica della mia, non udiva più, se mai l'udiva, alcuna musica, neppur lontana; la musica, che era stata per lui tutto, per lui che non avrebbe mai saputo neanche immaginare una vita senza di essa, per lui che l'aveva studiata, la musica - quasi in preda a una identica paura - si era allontanata da lui... Le mie scienze naturali, tutto ciò che rappresentavano, di colpo, non erano diventate altro che una discordanza - dall'effetto su di me perturbante e punitivo in sé e per sé -. con quello che *ero* sempre stato... Il tempo che avvolgeva la torre, fattosi all'improvviso indocile negli ultimi giorni di marzo, con grande ostentazione, manifestava migliaia di umori contrastanti, mutazioni, rivoluzioni, esplosioni... esercitava, stranamente, un'influenza terribile su di noi che, dentro la torre, nella nostra costante tetraggine, d'un tratto regrediti a uno stadio remoto a noi stessi, non facevamo alcun progresso: spesso, quasi fossimo d'accordo, andavamo a rintanarci nell'angolo più riposto della Cucina Nera, non molto lontano dai nostri pagliericci... di tanto in tanto, nel crepuscolo, quando la notte fonda si trasformava in una

notte ancora più fonda e - così pensavamo noi - ci copriva d'infamia, quando le tempie dei monti, le pareti che penetrano come lame nell'acqua della Sill, quando il burrone monumentale privo dell'eco per lo scrosciare della Sill, oscuravano irrimediabilmente - sino a renderlo irriconoscibile - il nostro mondo *esterno*, e quindi anche il nostro mondo *interiore*, lo oscuravano e lo deturpavano, allora noi osavamo uscire dalla tana... Allora, quasi sbeffeggiati da noi stessi, dal paesaggio, dalle scienze, dalle umane arti e prigioni, in mezzo a grida folli e confuse, frasi frantumate, guidati solo dal calore dei nostri corpi e dall'animalesca gelosia che vi aveva messo radici, spostavamo in continuazione - fino a mezzanotte e oltre - i tavoli le sedie le panche e gli armadi della torre... una volta infilammo i nostri corpi sotto mucchi di mele, sotto montagne di pere, affondando nella muffa, nel marciume... quasi desiderassimo morire soffocati lentamente in quella sorta di mutilazione dei nostri sensi... Spesso infliggevamo ferite ai nostri corpi, nei momenti in cui pensavamo sentivamo sapevamo che le nostre anime, anzi i nostri cervelli, erano diventati ormai insensibili al dolore, con la massima eccitazione ci ferivamo qua e là, al petto alla schiena alle cosce e alle articolazioni dei ginocchi, anche ai palmi delle mani e alla nuca, non ci ferivamo l'un l'altro ma ciascuno per sé, fraternamente, in preda alla velocità del nostro modo d'agire, frutto della natura in questo primo inizio di primavera... facendoci da contrappunto, con ritmo sempre più forte, sbattevamo le teste contro i quattro muri... sfrenatamente, spesso al buio, tra risate di scongiuro, indotti anche da odori e dunque da ulcerazioni, aggrappati a null'altro che all'aria, al diabolico elemento ossigenato, spesso ci strappavamo di piacere gli abiti i pantaloni e le camicie... ciascuno per sé, eravamo il centro distruttore di ogni distruzione... con la morbosità delle nostre contraddizioni... ben presto le nostre esaltazioni ci esaurirono... Negli ultimi tempi continuavamo a voltare i nostri pagliericci, inebriandoci all'odore putrido delle loro interiora... tutti e due, in

questi stati dovuti al föhn, in queste occasioni che creavamo senza dir parola, ma come di comune accordo, scoprivamo in noi un'agilità primitiva, una sorta di felinità... Ci vendicavamo!... Ci vendicavamo sino in fondo sulle nostre infermità fisiche e mentali... Di solito, dopo gli accessi che ho ricordato, passavano ore prima che riuscissimo a liberarci da centinaia di altre crisi rimaste nell'ombra... Nella torre, a causa della vicinanza del fiume Sill, faceva freddo, ciononostante spesso dopo cena stavamo in piedi, finché riuscivamo a resistere, completamente nudi, un corpo contro l'altro, in un tenero contatto che da tempo non produceva più su di noi alcun effetto miracoloso, appoggiati ai muri lucidi di umidità, in un tipico atteggiamento da adolescenti, un irrealizzabile desiderio di frescura, che ci dava il mal di testa... La pelle di Walter, immacolata, sofferente e schiva, brillava in tutta la sua bellezza, là dove cadeva il raggio di luce della Sill entrando sotto un angolo quasi acuto, spezzato dall'ombra sottile dell'imposta sul lato sinistro della finestra... ansiosi, anzi impauriti, restavamo in silenzio in quei momenti che venivano dalla nostra prima infanzia e che noi sapevamo ancora approfondire e affinare con cura... adesso ci irritavano, in modo sempre più doloroso, sempre più illecito... con i nostri occhi acuiti dal continuo osservare, qui nella torre, facevamo più che mai affidamento sulle supposizioni... ci abbandonavamo a eccessi, non riuscivamo a parlarci.

Le mie spiegazioni sul cromonema, per esempio, sull'endomitosi, sugli isotopi e sui mitocondri, sul nucleolo e sulla pleiotropia, che avevano sempre stupito il mio Walter, gli avevano sempre procurato piacere - poiché nel suo atteggiamento, a me tanto caro, nei confronti della scienza (per Walter qualcosa di ostico), le formule e le teorie di Correns o di Mendel non erano per lui che poesia - le mie spiegazioni mi si sbriciolavano sulla lingua... allo stesso modo, i versi di Baudelaire e di Novalis, recitati da Walter, o il suo tentativo più immediato di avvicinarsi al «Discorso del Cristo morto dall'edificio del mondo », in noi non

suscitavano che spavento, poiché finivano penosamente già sul nascere; il nostro modo di parlare, soprattutto quello di Walter, che ero in grado di giudicare più esattamente, non essendo costretto ad ascoltarlo dalla mia stessa voce, quel suo modo di parlare, in passato e certamente in casa dei nostri genitori, sempre schietto, e durante gli anni dell'infanzia e i tempi del ginnasio fino alla catastrofe pervaso di quel suo ritmo armonioso, quel nostro modo di parlare che era sempre stato pieno d'entusiasmo per molte cose, per tutto, all'improvviso era diventato un linguaggio strozzato, servile, calpestato, frantumato dal panico.

A Hollhof

Egregio Signore, stiamo constatando una strana concordanza nei nostri processi mentali, anche se per ora nella torre sono piuttosto caotici: noi approviamo il modo di agire dei nostri genitori, non lo condanniamo, a differenza dell'opinione pubblica, a differenza dei giornali di Innsbruck e dei magistrati... Sappiamo ciò che hanno scritto i giornali e ciò che scrivono, poiché li leggiamo; ciò che è stato detto, ciò che si dice a Innsbruck, a Wilten e ad Amras, ciò che si dice a Hall e a Kufstein, a Worgl e in tutta la valle dell'Inn, visto che nostro zio ci tiene sempre al corrente... In che modo mostruoso voci basate unicamente sulle speculazioni di vicini malvagi, questo spaventoso materiale di dicerie, si riversino nei vicoli di Innsbruck ingordi di putredine, nelle strade e nelle piazze, sappiamo tutto ciò che in questi giorni e settimane (dato che siamo entrambi ben conosciuti in Tirolo, anzi già conosciuti da secoli) nei negozi e nelle trattorie e anche al mercato... passa di bocca in bocca, di cervello in cervello... Quanto ci sarebbe toccato soffrire a Innsbruck e in mezzo alla gente, quanto ci toccherebbe soffrire laggiù, se nostro zio non ci avesse portati ad Amras nella torre... e anche in manicomio, nelle condizioni che ancora vi regnano... Sin dal primo giorno nella torre, il giorno in cui ci siamo svegliati, Walter sospettava che la

nostra casa di Innsbruck sarebbe stata liquidata: vetture cariche delle nostre belle proprietà, vetture stracariche attraversavano ininterrottamente la Herrengasse... lui le vedeva arrivare, ora da destra ora da sinistra... diceva di vedere continuamente «l'orribile, l'ineluttabile...». Anche il comportamento di nostro zio lo faceva supporre... Nostro zio viene a trovarci il martedì e il sabato in compagnia dell'internista che somministra a Walter un numero sempre crescente di medicine... gli inietta gli ultimi ritrovati chimici contro le crisi... continua ad arrivare con scatole sempre più grandi, tutte così difficili da aprire... Nostro zio ci informa sull'esecuzione giudiziaria a Innsbruck nella Herrengasse, su quella penosa esecuzione giudiziaria... ma è occorsa più d'una settimana perché la casa dei nostri genitori, dove Lei spesso è stato ospite per intere settimane, perché questa cellula primordiale delle nostre proprietà familiari che ci è stata conservata nel corso degli anni, cessasse praticamente di esistere... Giorno dopo giorno sentivamo parlare dei nostri amati oggetti che erano stati portati via, di mobili quadri e libri, di specchi vasellame e biancheria. Ci veniva detto che tutto ciò cui la nostra infanzia era stata devotamente attaccata, veniva disperso ai quattro venti con la fretta di chi diventa il nuovo proprietario ufficiale, che ci veniva sottratto su vetture piccole o grandi e distribuito in ogni dove, così come Walter aveva immaginato... Ora non sentiamo parlare che di avvocati, becchini, amministratori di cimiteri, costruttori di lapidi, certificati di morte... di infamia della Chiesa e della società, di servitù licenziata, della ristrettezza mentale tirolese... delle centinaia di pratiche dei creditori, di quelle sanguisughe dei giornalisti di Innsbruck... Pareva anche che a giugno ci aspettasse un processo intentato contro di noi, diversi punti poco chiari avevano preoccupato la Giustizia tirolese: i nostri genitori non erano stati trovati *nei* loro letti, ma *vicino* ai loro letti, cioè in terra... Walter e io, stretti l'uno all'altro, nel letto di Walter... A scoprirci è stato il commerciante Lugger di Imst... Nostro zio ha condotto ogni cosa nel modo migliore per noi: colloqui, suppliche,

migliaia di dichiarazioni... visite al Landtag e al vescovo... visite al sindaco... al Palazzo di giustizia... l'improvviso vertiginoso aumento della corrispondenza... le consultazioni mediche... Nominato nostro tutore, aveva deciso di metterci al riparo, ad Amras, da ogni danno che potesse venirci dal mondo... Siamo felici per tutto quel che è riuscito a salvare, anche se si tratta di una piccola parte dei nostri beni... la liquidazione è avvenuta troppo in fretta, l'impazienza dei creditori è stata un vero oltraggio... In conformità a una decisione del Tribunale, abbiamo dovuto separarci persino dalle nostre biciclette, regalo di compleanno dello zio, poiché nostro padre era l'uomo più indebitato di tutta la valle dell'Inn...

Non osavamo riflettere sulla nostra sorte così a fondo da permetterci di fare un passo avanti, meno che mai di chiarirne le cause... Evitavamo ogni parola, ogni concetto che potesse ferirci... ma non riuscivamo, neppure temporaneamente, a liberarci dal dolore, ci veniva inflitto di continuo il più intollerabile di tutti i dolori: il ricordo dei nostri genitori... Walter spesso andava alla finestra, guardava fuori e diceva: «Non è nulla! », mentre invece là fuori, sotto la finestra della torre, *qualcosa* per lui c'era stato, un rumore, una voce... era ben stata una voce ad *attirarlo* alla finestra... la voce di nostra madre, i passi dei nostri genitori in giardino, in qualsiasi ora del giorno, spesso della notte, sempre di nuovo... ma ogni volta il solito « Non è nulla... », la cosa si ripeteva tutti i giorni a intervalli sempre più brevi, Walter balzava su di colpo dal pagliericcio e si precipitava alla finestra... poi il suo silenzio, quella sorta di terribile rassegnazione... La nostra infanzia, ch'era legata ai nostri genitori dal più profondo affetto, proprio perché non avevano mai esercitato su di noi alcuna violenza, ma ci avevano sempre affidati a noi stessi, non senza impartirci un'educazione, un'educazione molto libera e perciò anche severa... la nostra infanzia in queste settimane è stata più

presente che mai... sebbene anch'essa folle, era di consolazione alla nostra follia... Spesso eravamo seduti l'uno di fronte all'altro, senza rivolgerci lo sguardo, nel nostro catastrofico stato fisico e mentale, dopo lunghi periodi di sconvolgimento dei nostri cervelli, quand'ecco che il mio Walter all'improvviso correva alla finestra, spaventato da un richiamo... un richiamo che, a partire da un certo momento, udivo *anch'io*... ma nel giardino non vi era mai neppure l'ombra di qualcuno che ci chiamasse... eppure, per molte settimane, continuammo a udire il richiamo nello stesso momento... molto distintamente, le voci dei nostri genitori che ci chiamavano.

MURI E PAVIMENTI

Attraverso i muri e i pavimenti eravamo in stretta comunicazione con tutta la natura, anzi in duplice comunicazione - com'è logico - con tutta la natura, non solo attraverso l'aria... per ore e ore ascoltavamo i rumori delle rive più lontane... udivamo un miscuglio di tutte le lingue possibili e immaginabili, quel miscuglio e quel rimbombo di suoni riempiva le nostre cavità cerebrali, che in certi momenti erano completamente prive di sostanza, prive di sangue... grazie a un preciso rapporto fra le nostre ossa temporali e il centro della Terra, che sapevamo calcolare per noi e per tutto quanto, eravamo iniziati ai processi della Creazione, alla forza di volontà di tutta la materia... Allora prendevamo coscienza di essere due doppie immagini speculari dell'universo... Apparizioni celesti, riflessi infernali... Lo sconvolgimento simultaneo delle atmosfere nei mari e nei deserti... spesso raggiungevamo tali altezze nella contemplazione delle stelle, da avere i brividi, *noi stessi* acqua e roccia... con il vantaggio della mortalità, quando eravamo in ascolto e perciò capivamo... sentivamo e capivamo... osservavamo, non più limitandoci a mere supposizioni, i lucidi calcoli della mente

umana... in un silenzio più sottile, che non ci costringeva a lambiccarci il cervello, in simili momenti riuscivamo a intenderci, a rinnovarci... Ci guardavamo bene dall'esprimere in parole ciò che avevamo visto... La visione fantastica ci svelava tutto, ma solo per alcuni secondi, poi, *una volta scomparsa*, tutto ripiombava nelle tenebre... i momenti più alti erano - com'è naturale - sempre quelli più brevi, i momenti più brevi in assoluto... Premendo le tempie contro muri e pavimenti, osservavamo la rotazione di milioni di anni luce, lontanissimi... trottole coniche, sferici corpi celesti, l'agilità precisa della matematica...

Ci meravigliavamo di essere ancora vivi... di esistere ancora, di avere di nuovo il coraggio di esistere, di non essere stati allontanati dal mondo, eliminati insieme ai nostri genitori... di non avere ancora iniziato una trasformazione... Eravamo pronti a morire... avevamo confidato ciecamente nel giudizio dei nostri genitori, ubbidito a nostro padre... Ci sentivamo già sicuri della nostra morte... ma non ci era stato *permesso* di morire... Iniziati al complotto della morte, nelle ultime settimane trascorse in casa, in realtà ci sentivamo già liberati, nella consapevolezza di morire, di avere il permesso di morire, la prospettiva che presto saremmo morti ci aveva pacificati entrambi... Senza dubbio il tempo afoso era stato determinante, non ci aveva più concesso rinvii, ma la decisione era già stata presa prima della vigilia di Natale... La vita di tutti noi era diventata intollerabile a causa della malattia mortale della mamma e di Walter, ma bisogna conoscere le *conseguenze* immutabili di simili malattie... non più curabili... E la malattia mortale di Walter, la duplice malattia mortale, la malattia mortale della mamma e quella di lui, messe insieme... e gli affari di nostro padre che per questo andavano in rovina... e quello scandalo che ci umiliava tutti... le chiacchiere sui processi legali che ci coprivano di vergogna... la bella, la grande fattoria di Lans, i boschi di Aldrans, i vigneti, la segheria, i campi di granturco di

Fulpmes, tutt'a un tratto - noi eravamo ancora bambini - furono trascurati, affittati, perduti... in ultimo non ci appartennero più che i due meleti di Wilten, ma anche quelli ben presto finirono in mani assolutamente estranee... negli ultimi dieci anni nostro padre s'era giocato e bevuto i soldi nelle belle città italiane di Mantova e di Torino, dove aveva degli amici, a Roma Genova e a Venezia, a Trento e a Bolzano... la prima perdita, quella più dolorosa di tutte: l'alpeggio di Mutterer, la cava di Passeier... Le ipoteche, i debiti nel Vorarlberg, già molto presto avevano oscurato la nostra vita... certo, i nostri genitori ci proteggevano dalle tenebre, noi però, sin da bambini, ci ritrovavamo sempre a brancolare nelle ombre gettate da loro... A deprimerci incessantemente era soprattutto lo stato di nostra madre, quel suo costante stare a letto, le sue continue richieste di aiuto, e infine quel suo fare delle proprie sofferenze, anche se con dolcezza, il centro della nostra vita... per via della monotona tetraggine di quegli anni, ben presto non fu più possibile ricondurci alla salute... ci rovinava anche quell'andirivieni - diventato per noi abituale - in casa dei nostri genitori, di ogni sorta di medici megalomani, di occultisti di Innsbruck, di creditori... Com'era naturale, ben presto non ci rimase che il suicidio, il suicidio che ci avrebbe sterminati, liquidati tutti e quattro... Che fortuna, per i nostri genitori, di non essere più vivi e costretti a *sopportarci*... Solo adesso, dopo le spiegazioni di nostro zio, che dalla città veniva quassù alla torre sempre carico di documenti, entrambi ci rendemmo conto di quanto l'esistenza di tutti noi fosse stata minata da sempre.

Nella torre, rimasta intatta malgrado il numero pauroso di scosse sismiche annuali, sempre da noi sprangata con una trave di quercia e in tal modo difesa contro le bande di malviventi, erano state ammucciate - nelle cantine e in soffitta - provviste di viveri sufficienti per molti anni, in previsione delle catastrofi temute da

nostro zio... noi però non ce ne servivamo mai, e al mattino ci accontentavamo del latte che, insieme al pane fresco, un aiuto giardiniere aveva l'incarico di lasciarci davanti alla porta della torre; a pranzo mangiavamo mele e pere di cui erano stracolmi il palco inferiore e quello superiore della torre; di sera, sulla fiamma viva della Cucina Nera, ci scaldavamo un bricco pieno di vino (Lebenberger, Küchelberger, Greifener...), che ci scolavamo in silenzio sui nostri pagliericci; insieme mangiavamo qualche fetta della carne affumicata che era appesa nella Cucina Nera... la carne affumicata, penzolante dal soffitto della Cucina Nera, per noi, che in quel momento vivevamo costantemente in un'angoscia mortale, portati com'eravamo per natura alla contemplazione del fantastico, del fantastico-raccapricciante, per le nostre due teste, per i nostri cervelli imprigionati nella torre, per noi, abituati tutta la vita nei deliri febbrili d'alta montagna a sentire e a pensare ogni cosa - senza eccezione - *esasperandola*, quella carne affumicata era un'immagine fantastica di truppe massacrate, di culi morti, talloni teste e braccia e gambe penzolanti dal tenebroso soffitto della cucina... una finzione di salme, di salme che sbattevano sempre ritmicamente l'una contro l'altra suscitata dal nostro sistema innato di amplificazione dell'orrore... Lo zio ci aveva permesso di mangiare quella carne affumicata, anzi ci aveva incoraggiati a farlo, sin dal primo giorno in cui ne eravamo stati entrambi spaventati... con tutta l'arte di cui ero capace ogni sera ne tagliavo per entrambi qualche fetta sottilissima e la intingevo nel vino...

IL COLTELLO DI AUGUSTA OSSIA IL COLTELLO DI PHILIPPINE WELSER

Tagliavo la carne affumicata, e anche il pane, con il coltello che Philippine Welser aveva portato con sé in Tirolo da Augusta, nel 1557, per donarlo all'arciduca Ferdinando e che era appeso al

muro nella Cucina Nera, a due metri di distanza dai nostri pagliericci. Walter non osava maneggiarlo, aveva paura *anche solo di prenderlo in mano*, tuttavia si estasiava ogni volta che io, molto più abile di lui nei lavori manuali, lo affondavo nella carne affumicata... la «cesellatura filosofica» (Walter), di straordinaria finezza, sulle due facce di quella lama tagliente, che raffigurava le torri della città di Augusta sul Lech, ci interessava, ci piaceva... Walter spesso, di notte, fantasticava intorno a quel coltello... temeva che in mano sua quel coltello sarebbe servito a «infliggere sofferenze che altrimenti non sarebbero mai nate» - lui, quanto al coltello, viveva in simili immaginazioni -, che con quell'« opera d'arte giunta da Augusta e ora proprietà di nostro zio», una volta in mano sua, lui avrebbe cominciato a colpire... e così, per tutto il tempo che trascorse nella torre fino alla sua morte, non lo toccò... ogni volta che io con rapido gesto staccavo dal muro il coltello di Augusta, attorno alla sua bocca si notava una contrazione morbosa... Walter seguiva ogni mia operazione di taglio con un'attenzione enorme, che mi lasciava perplesso: il tono in cui davanti a me osava dire: « Il coltello è stato appena affilato », era rivelatore, mi dava da pensare; e così il modo in cui sempre lo evitava, il suo timore di guardarlo più a lungo di quanto, come diceva lui, non « rischiasse di nuocere alla sua salute»; non lo guardava come una persona normalmente guarda un coltello... qualunque cosa dicesse a proposito del coltello di Augusta, mi dava da pensare, ma ogni cosa detta da Walter nella torre mi ha dato da pensare... m'ispirava i pensieri più cupi che possano venire a un fratello... Sin da bambino avevo visto il coltello di Augusta al suo posto nella Cucina Nera; era sempre stato lì per tagliare la carne affumicata e il pane: il fatto curioso è che Walter, a quanto ricordo, anche da bambino s'era sempre rifiutato di toccarlo, ogni volta che andavamo alla torre, a Pasqua, a Pentecoste, per l'Epifania... nei giorni di fine estate, perseguitati da milioni di api in cerca di nettare, mentre noi cercavamo riparo nella torre contro le zanzare... affondati negli stessi pagliericci che ora ci servivano

da giacigli... cercando rifugio e trovandolo, contro la natura impermalita che ci invitava alla lussuria... Il coltello di Augusta, ossia il coltello di Philippine Welser: mio zio non capiva perché mio fratello avesse costantemente paura di quel coltello, che era il più affilato di tutti; una volta tentò di imporglielo di prepotenza, di premerglielo in mano con la tipica prontezza dell'adulto, ciononostante il mio Walter riuscì a evitarlo balzando indietro... il coltello era precipitato in terra, me ne ricordo esattamente: nell'attimo in cui il coltello fu in terra, rimasi impressionato dal suo scintillare e lampeggiare... Quell'episodio mi tornò in mente, non appena rividi il coltello... sin dal primo giorno nella torre, proposi spontaneamente a Walter di *esimerlo* dal compito di staccare il coltello dalla parete... volevo darlo a nostro zio perché se lo portasse via... ma questo, mio fratello non lo voleva... Quando le imposte erano chiuse, il coltello ci evocava l'immagine di una luna «turca»... In Walter - contrariamente a me, in cui non suscitava altro effetto che il piacere di ammirare una lama straordinariamente affilata e un'arte eccelsa - la vista del coltello di Augusta, del coltello di Philippine Welser, deve aver scatenato fantasie, nate sì dalla bellezza dei suoi elementi, ma sempre irritanti, tali da terrorizzarlo, incredibilmente terrificanti, un orrore spaventoso...

Nella torre, i nostri pensieri andavano soprattutto all'infanzia, perduta per via della catastrofe... un'infanzia celata, per noi, dietro a una buia foresta di delusioni, attraverso cui non c'era più via di ritorno... nei nostri sogni ne respiravamo l'aria, ne udivamo gorgogliare i ruscelli... là erano rimasti gli ingenui slanci del pensiero, arabeschi sull'angosciante facciata della vita... abbandonati a noi stessi, la nostra infanzia era stata guidata dai nostri genitori, grazie al loro sapere e al loro sentire, con *invisibile rigore*... più tardi dai medici e dalle loro arti nel prescrivere ricette, dalla disperazione materna e paterna... un triste declino di tutto ciò

che ci permetteva di sbocciare timidamente oscurò l'ultimo decennio della nostra vita in famiglia... attorno a noi, dentro di noi e insieme a noi, tutto s'andava sgretolando, lo si vedeva, come in pensiero, dalle persone, dalle case... osservando gli edifici che ormai volgevano le spalle ai loro proprietari... Ben presto l'erba non fu più così fresca, il grano non più così alto, d'un tratto i libri non furono più una sfida... sempre più raramente si partiva per la campagna, sempre più di rado per l'Italia, per Monaco, quasi mai per andare a trovare i parenti... non più per il lago... tutto era destinato alla rovina... Per molti mesi di seguito fummo condannati, nella Herrengasse, a una vita affettiva sempre più grigia, che amareggiava i nostri studi... l'epilessia ci ottenebrava.

A Hollhof

Egregio Signore, i nostri studi universitari, durati soltanto cinque mesi e mezzo, non furono altro che una traversata, tanto arbitraria quanto radicalmente opprimente per i nostri animi, dell'università Leopold Franz e dei suoi istituti presso il giardino botanico, un giro quotidiano attraverso un intero millennio del nostro mondo scientifico putrefatto... già il risveglio in casa dei nostri genitori per noi non era altro che tormento, poiché in realtà era come svegliarsi già nelle aule di tribunale alte grigie e mute dove si insegnano visioni del mondo ammuffite, teorie e filosofie polverose, come svegliarsi nei laboratori e nelle aule puzzolenti del nostro sinistro capoluogo di provincia... In quei mesi ci eravamo rapidamente sfiniti a forza d'imparare a memoria il deprimente galateo dello pseudo-Spirito, i ripugnanti subdeliri del sistema universitario... Non riuscivamo a trovare le fonti della nostra musica e delle nostre scienze naturali nel terreno statale, ma solo in noi stessi... Tutto ciò che si suol chiamare *scolastico*, e anche *universitario*, lo detestavamo da sempre, come lo detestava nostro padre... A furia d'ingurgitare giorno per giorno il veleno dei

sapienti che lo Stato ci propinava a forza, il ponderoso veleno dei sapienti, flagello del mondo intero, che distruggeva ogni finezza nei nostri giovani cervelli assolutamente incapaci di volgarità, avevamo ben presto esaurito le nostre facoltà naturali... Il nostro periodo universitario probabilmente è stato il periodo peggiore della nostra vita, non era quasi vita... Le basti pensare alle intere settimane trascorse a solcare con l'aratro e lavorare con l'erpice gli enormi manuali e libri scritti dai nostri stessi professori, con quel loro odore pestilenziale che ci offuscava il cervello... quel periodo di studi per me è consistito unicamente nelle sottolineature obbligatorie di frasi che demolivano l'intero meccanismo filosofico-mutazionale... malgrado ciò continuavamo tutti e due a restare aggrappati ai pilastri portanti delle scienze inventate da noi... Neppure per Walter, quanto a tutto ciò che era scuola e università, le cose stavano diversamente... tutto l'inverno m'avevano costretto a occuparmi soltanto del «processo primario », della « sostanza accessoria che, sotto forma di trasportatore di cromosomi, appare in primo luogo come sostanza tegumentale (matrice)»... costretto a esistere così... a esistere in un modo incredibilmente esatto... Walter nella sua tecnica dodecafonica... ma non appena - seguendo un'ispirazione gloriosa, senza minimamente preoccuparci degli studi superiori e delle loro superiori costrizioni, col solo aiuto della nostra innata perspicacia - ci lasciavamo trasformare, ritornando tutt'a un tratto alla roccia primigenia e alla famiglia, desiderando più di ogni altra cosa far luce in ogni fessura del buio edificio dei nostri pensieri, in un'armonia perfetta tra la natura e le scienze che affascinavano ciascuno di noi, allora sì che prendevamo il volo verso l'alto, verso le regioni più alte, eravamo in salvo... I giorni della settimana del nostro periodo universitario erano un triste esempio dei martiri tipici dell'ambiente accademico, soggetto alle leggi paralizzanti del mondo dell'insegnamento, ai quali non ci fu dato sfuggire neppure una volta... Il nostro periodo universitario era stato tanto monotono quanto i loro metodi che non potevano fare

a meno di distruggerci, di annientarci, noi abituati ad amare e a coltivare in tutto e in ogni cosa l'elemento creativo... Ma del nostro periodo universitario non ricordo con piacere neppure le domeniche, anche in esse regnava, invano repressa da noi, l'atmosfera dei giorni feriali... ci dominava come una malattia mortale... Nella nostra incapacità d'interrompere la domenica il martirio dei giorni feriali, non ci distinguevamo in nulla dagli altri... invece di rifuggire da quei libri menzogneri, da quei grossi volumi menzogneri, noi, di domenica, ci *immergevamo* in essi... soltanto poco prima d'addormentarci - e questo, man mano che crescevamo, sempre più di rado ci riusciva automaticamente, sin dalla prima infanzia non sempre ci riusciva automaticamente - talvolta trovavamo tutti e due la forza di fare una passeggiata in giardino, in riva all'Inn, attraverso la città... Non avevamo mai conosciuto quel modo atletico d'inspirare grandi boccate d'aria, tipico di quasi tutti gli studenti, degli studenti universitari, dei giovani... amavamo l'aria forte sulle sponde dell'Inn, le lunghe visite notturne ai cimiteri... al cimitero accanto all'Istituto di anatomia, al cimitero di Muhlau... col passare del tempo, poiché di giorno in giorno la malattia di Walter ci rendeva più inseparabili, i nostri corpi erano continuamente incatenati l'uno all'altro, in modo ormai spesso insopportabile... L'epilessia di Walter ci dominava... Non un solo passo senza Walter... non più un solo pensiero senza Walter... io sono stato suo fratello, lo sono stato con la massima coerenza - ma bisogna sapere che cosa questo significhi - sin dentro gli angoli più bui della sua testa che lo uccideva... Per anni non sono più stato solo... il periodo universitario, una punizione terribile... Alla fine di febbraio, un giorno prima delle crisi di nostra madre e di Walter, che durarono entrambe diverse ore, abbiamo messo piede per l'ultima volta in vita nostra nell'edificio della Angerergasse...

Fra Walter e me regnava ormai solo uno stato crepuscolare, in

questo stato crepuscolare esistevamo l'uno accanto all'altro, abbandonandoci ma anche resistendo a quell'abuso della ragione che era la nostra intesa: *ormai non facevamo che ubbidire...* I nostri rapporti non erano privi di ostilità... anzi, a dire il vero, la nostra reciproca avversione naturale, innata e rafforzata da noi, era la fonte del nostro affetto, del nostro reciproco impegno tra fratelli, della nostra pietrificazione... Le nostre vite raggiungevano il grado più alto di difficoltà in cui possano sopportare di esistere due persone, che convivono in modo doloroso... molti giorni eravamo entrambi d'una bravura senza pari a calmare i nostri dolori... questo con l'andar del tempo ci debilitava... nella grande arte di darci reciproco aiuto, eravamo già molto presto diventati maestri insuperabili, e, dopo la catastrofe, eravamo ancora riusciti a perfezionarci... Nella torre, avevamo all'improvviso preso piena coscienza delle tenebre più profonde, in certi momenti... dell'insensatezza delle possibilità... *nella torre* avevamo preso coscienza di noi stessi, ci osservavamo per la prima volta da fuori e da dentro... Dopo la morte dei nostri genitori, ci univamo ritmicamente, come per una celebrazione, anche se atroce, in una perpetua paura di noi stessi, delle nostre divinazioni... il tempo trascorso insieme era per noi un tempo privo di tregue... lo prolungavamo senza piacere, quasi fossimo noi stessi a impersonare il nostro spirito d'osservazione, apatici... Soggetti soltanto alla fisica, senza mai essere armonia, eravamo noi la nostra sventura... In Walter questo processo scavava ancora più a fondo... Eravamo agli antipodi, per esempio: se *io* mi occupavo delle mie scienze naturali, Walter era *soggiogato, congelato, surriscaldato* dalla sua musica... per Walter tutto veniva *da dentro*, per me invece, *da dentro non veniva la benché minima cosa...* Questo sarebbe già materia sufficiente per il saggio « Su di noi »... Ma anche dopo aver scritto il saggio, ciò che eravamo, siamo e saremo, resterà nelle tenebre, tutto resta sempre nelle tenebre... tutto è sempre, *non è...* la nostra simultaneità, i nostri caratteri, la geometria... dal basso

verso l'alto, per trovarci, più in alto, ma pur sempre *in basso*... Bisogna dire che vivevamo costantemente, spesso intensamente, in una reciproca avversione fisica... la fisicità, l'eccentrica fisicità di Walter non era che l'eccentrica fisicità di nostra madre, *a me estranea*... La *mia* fisicità, quella di nostro padre... Per tutta la vita abbiamo *fatto da intermediari* tra di noi... A causa della malattia di Walter, l'avversione (che ci univa) s'era mutata in attrazione (che ci disuniva)...

Nelle ultime tre settimane abbiamo trovato il coraggio di uscire... ma non quello di allontanarci più di qualche passo dalla torre... Facevamo due chiacchiere con il giardiniere e con i suoi aiutanti, i quali, data la stagione favorevole, potavano i meli... vangavano nella parte bassa del prato, sistemavano i pendii... tutti facevano il proprio lavoro scrupolosamente... i più vecchi li conoscevamo, quelli nuovi ci erano stati presentati... alle quattro, quando ero sveglio, vedevo già le luci del loro accampamento dalle parti del circo... Le loro conversazioni vertevano sul lavoro che, come potevo constatare, procurava loro piacere (erano tutti stati scelti con cura e ben diretti da nostro zio), parlavano dei loro parenti, amori, salari, desideri inesaudibili... Poiché nostro zio s'intendeva di agricoltura più di tutti loro messi assieme, gli si affidavano spontaneamente, senza alcuna riserva interiore, gli ubbidivano... ognuno di loro andava d'accordo con nostro zio... quelle persone naturalmente sapevano della catastrofe, per questo frequentarle ci metteva in imbarazzo... Il nostro argomento di conversazione era la natura, che ancora si tratteneva, ma già cominciava a prendere colori... erano contenti quando ci rivolgevamo a loro chiamandoli per nome, quando dimostravamo di conoscere bene le loro famiglie e preoccupazioni... L'azienda agricola di nostro zio era una delle migliori di tutta la valle dell'Inn e lo è tutt'oggi, negli ultimi vent'anni non solo era riuscito a conservarla, ma persino a ingrandirla: a quanto

sentivamo dire, gli operai stavano costruendo per lui una casa nel bosco, ad Aldrans, il luogo della nostra primissima infanzia, il luogo natale di nostra madre... i boschi attorno ad Aldrans appartengono a lui... per l'estate aveva progettato una strada privata fino a Rans... Ha molti amici ed è un abile politico tirolese... nello spazio di tempo in cui lui ha saputo raddoppiare la sua proprietà, mio padre aveva perduto tutto... Una realtà che ci faceva riflettere, che ci rattristava...

Due volte abbiamo pranzato con gli operai nel capannone più in basso, gli abbiamo offerto un intero prosciutto e due bottiglie di vino... In seguito Walter pretese che lo conducessi laggiù al capannone tutti i giorni, ma gli operai si trattennero in giardino solo quattro o cinque giorni, poi furono richiamati ad Aldrans... Il vecchio che di mattina ci posava il latte e il pane davanti alla porta della torre era, all'infuori di nostro zio, «l'unico essere umano»... aveva più di sessant'anni, ma ne dimostrava ottanta... Tuttavia non osavamo confessare a nostro zio quanto ci sentivamo soli nella torre, quanto fosse cresciuto infine, dopo cinque sei settimane, il bisogno di vedere qualcuno... Nostro zio infatti ci aveva proibito di uscire dalla torre, nonché di conversare con gli operai, cosa che noi d'altronde facevamo dietro alle sue spalle, nei giorni in cui eravamo certi che non ci avrebbe sorpresi... Ed ecco che all'improvviso lui ci informò che non avevamo più i mezzi sufficienti per far venire ad Amras l'internista e ci toccò andare in città, nel suo studio di Innsbruck... Rifiutammo l'automobile che lo zio ci aveva messo a disposizione per le visite dall'internista, e, per quanto la gita fosse penosa, andavamo sempre in città a piedi... nessuno può immaginare che cosa significassero per noi quelle visite dall'internista...

A Hollhof

Egregio Signore, tre giorni prima della morte di Walter, che mi ha ottenebrato e distrutto ogni cosa, siamo andati per l'ultima volta

in visita dall'internista... vestiti di tutto punto già di buonora, eravamo usciti di casa poco dopo le tre, con gli stivali ai piedi, poiché nei quattro giorni precedenti non aveva mai smesso di piovere, e temendo che tutti ci avrebbero piantato gli occhi addosso, quel pomeriggio di gran folla e di sovraeccitazione (era giorno di mercato), non avevamo subito preso la strada che costeggia la Sill... dal nostro giardino eravamo passati in quello confinante, e in tal modo con gran pena da un giardino all'altro, di giardino in giardino, attraverso tutti quei meleti cui in realtà ci era vietato l'accesso, attraverso gli interminabili meleti di gente perfettamente sconosciuta, non senza usare modi violenti, sbuffando e imprecando... e poi, senza esitare, direttamente nel cuore della città... attraverso la Dreiheiligengasse, dove, senza mai smettere di scambiarci rimproveri e bugie, vere e proprie infilate di irritazioni e depressioni... abbiamo continuato a maltrattarci fino al Marktgraben, fino alla casa dell'internista...

Nelle tenebre che vi regnavano, tra i muri e per le scale, sulle soglie, sugli zoccoli e sui davanzali delle finestre, sulle sporgenze e sugli ornamenti della ringhiera, tentavamo di calmarci e in tal modo di riprender forze; ma fu proprio là che fra noi avvennero le scene più spaventose... è stato il giorno più terribile trascorso insieme... sull'ultimo scalino m'era toccato, nel mio totale sfinimento, levarmi dall'abito la saliva di Walter, il quale, nella sua disposizione d'animo morbosa e ostile nei miei confronti, mi aveva sputato addosso... aveva tentato di schiaffeggiarmi... sulla sedia per epilettici, nella sala d'attesa dell'internista, che Le ho già descritto una volta, per via della sua materia cerebrale sofferente, del tempo afoso di quel pomeriggio, Walter era incapace - in un modo che quasi mi stroncò - di riprendersi dallo sforzo compiuto per salir le scale... Ciascuna delle nostre visite all'internista era legata a quelle spaventose scale da salire... seduto sull'alta sedia per epilettici, che sembrava costruita apposta per lui e per la sua infermità, divenuta in ultimo straziante, con tutte quelle cinghie e catene, avvitata al pavimento, su quella sedia - congegnata e

saldata a fuoco, come io so, su indicazione dell'internista, da un fabbro di Hötting, per tutti gli epilettici di Innsbruck - sui cui lati soprattutto si vedevano chiaramente le tracce lasciate da molti disperati, Walter si spaventava ogni volta che di colpo la porta dello studio si apriva dall'interno e veniva dato l'ordine di entrare nello studio a uno di quelli che aspettavano seduti sulle sedie, non sempre a quello che aveva aspettato di più... Walter aspettava sempre con pazienza che la signorina lo chiamasse... Un unico pensiero mi occupava la mente: mi domandavo se, stravolto com'ero a quel punto dall'insonnia, mi trovassi, insieme al mio povero Walter, al quarto oppure solo al terzo piano nella casa dell'internista; questo problema mi aveva occupato la mente ogni volta sin dai primi istanti, dopo il primo esame approfondito dei pazienti nella sala d'attesa che io compivo ormai in modo senza dubbio scientifico, mentre proteggevo mio fratello sempre più inerme, lo proteggevo *e lo sorreggevo*, stando al suo fianco o per meglio dire *sotto di lui*, esaltato dall'illecito elemento filosofico della nostra fraternità... e, con tutto il rigore di un simile processo mentale, calcolavo quante fossero le rampe di scale nella casa dell'internista, che, a seconda dei casi e del mio punto di vista, mi conducevano in su o in giù, contavo e ricontavo quelle ingegnose strutture metalliche in contrasto con la loro epoca, senza mai perdere d'occhio per un solo istante quella comunità di malati nella sala d'attesa, tutte vittime dell'«epilessia tirolese», sulle prime ancora silenziose, questo umano consesso che ci tende continui tranelli... infine, in maniera che mi irritava, che riscaldava il mio corpo dall'interno verso l'esterno, scrissi nel mio cervello, incolonnate come numeri l'una sotto l'altra, le rampe di scale della casa dell'internista, per poterle sommare... le moltiplicavo e le dividevo, e intanto mi tenevo in contatto con Walter dicendogli parole che lo calmavano, lo pacificavano («Torneremo a casa *tranquillamente* attraverso i Sillhöfe...»)... facevo il conto delle rampe dal pianterreno verso l'alto, poi di nuovo scendendo da questa altezza al pianterreno (ma da quale

altezza, quanto era alta?), senza arrivare a una conclusione... alla fine, nella snervante fiacchezza del mio cervello, mi convinsi che lo studio medico dell'internista — che era anche occultista, come successivamente venni a sapere, e s'era fatto un nome persino all'estero -si trovasse al quarto, se non addirittura al quinto o al sesto piano della casa dell'internista... com'era giusto, inveendo contro il mio pensiero che si cimentava sempre soltanto con le cose più strane e più folli, mi ripromisi di dare un'occhiata verso l'alto mentre lasciavo la casa dell'internista, per stabilire a quale piano abitasse davvero l'internista, oppure, meglio ancora, mi dicevo, mentre scendo le scale conterò le rampe, le conterò *attentamente*, ancora più attentamente della volta scorsa in cui, come sempre, dopo ogni visita dall'internista, avevo sbagliato il conto...

A Hollhof

Egregio Signore, non appena mio fratello era seduto sulla sedia per epilettici e io, quasi per punirmi, mi *accovacciavo* molto spesso accanto a lui *come un cane*, lui si calmava... gli toccavo le ginocchia e le cosce... di tanto in tanto, senza che se ne accorgesse, guardavo il suo volto da bambino, condannato dal mondo, anzi, come sapevo bene, *anche da me*, a un'amara solitudine, un volto che non poteva fare a meno di incattivirsi... ogni volta, senza eccezione, cominciavo a pensare alle rampe di scale nella casa dell'internista, all'assurda collocazione di quello studio medico... per me era sempre la solita storia, innanzitutto la sedia per epilettici: Walter sospirava, ogni volta che ci si sedeva sopra: «Ecco, sì, il mio posto...!». L'esclamazione ripetuta a ogni nostra visita dall'internista «Ecco, sì, il mio posto! » gli dava sollievo... Ogni volta che - dopo le torturanti ore di cammino da Amras fino al centro di Innsbruck, attraverso quella città che senza i nostri genitori ci era ormai estranea - ci trovavamo improvvisamente nella sala d'attesa buia e priva di finestre, senza

la minima possibilità di aerazione, che non placava l'ansia né alleviava la sofferenza di nessuno, il posto di Walter, la sedia per epilettici, era sempre libero... Dovevo *sorvegliare* Walter... A molti è già successo di cadere dalla sedia per epilettici...

Walter sin dal primo momento s'era rifiutato di far legare, incatenare, impastoiare il proprio corpo alla sedia per epilettici... una volta che, temendo una sua crisi improvvisa, feci il tentativo di legarlo alla sedia per epilettici, lui mi sferrò una ginocchiata in faccia... Ogni mia iniziativa per aiutare Walter mi indeboliva... Credo fosse la violenta energia della nostra volontà di suggestione, mia e di Walter (*Walter mio, e, per parte sua, io, io dovrò, come sempre, sedermi sulla sedia per epilettici*), l'energia che si sprigionava sempre già qualche centinaio di metri prima di raggiungere la casa dell'internista - durante il nostro (per me e per Walter) penoso percorso da Amras alla casa dell'internista attraverso la folla brutale di Innsbruck - a far sì che effettivamente nessuno osasse sedersi sull'unica sedia per epilettici disponibile nella sala d'attesa... sin dal momento in cui mio fratello e io, sin dal momento in cui stiamo entrambi scendendo per i giardini, non importa dove, persino ancora nella torre, *prima* della Sill, pensavo io, e ci auguriamo che la sedia per epilettici sia libera, sia nostra, per Walter... e investiamo tutta la nostra forza, non solo quella fisica, ma anche la mia forza mentale, raccogliendo tutte le forze a mia disposizione, anche quelle di Walter, sin dal momento in cui investiamo tutte le nostre forze riunite in quell'augurio, e attriamo potenziamo anzi *esaltiamo* quell'augurio, con la stessa intensità con cui spesso ci infliggiamo *impensabili reciproche sofferenze*, io mi dicevo, la sedia per epilettici sarà libera per Walter, *sarà lì per lui*... Quando entravamo, i pazienti in sala d'attesa erano sempre colti da muto spavento... poi si facevano sempre più furiosamente loquaci, immersi, come mi pareva, nell'ignoranza della loro malattia mortale... Perché quella casa - uno di quegli edifici in stile Sezession del centro di Innsbruck, perciò tanto squallido - non avesse l'ascensore

come tutte le altre case della stessa epoca e dimensione, come tutti quegli altri edifici fittamente ammassati tra loro, che deprimono questa città alpina ai più bassi livelli pensabili e immaginabili della disperazione, quegli edifici, resi ridicoli anzi insopportabili da tutti quei bovindi sporgenti e che ben presto inducono anzi invitano ognuno al crimine e alla depravazione - perché mai non ci fosse l'ascensore, io, quel pomeriggio, non riuscivo a capirlo... non riuscivo nemmeno a capire come a un medico possa venire in mente di aprire uno studio al terzo o al quarto o al quinto o addirittura al sesto piano di una casa senza ascensore, a uno *specialista di epilessia*... la sala d'attesa sovraffollata in qualsiasi ora del giorno rendeva tutto quanto ancora più incomprensibile... alle quattro pareti erano appesi (sono appesi), a coppie, uno sopra l'altro, quelli che noi chiamavamo i «ritratti di epilettici», uomini donne bambini volpi gatti cani, raffigurati durante orribili crisi epilettiche... tutte le forme possibili dell'epilessia... un'intera serie dei quadri tristemente famosi di Schlorhauser, intitolati «Epilessia di bimbi e animali nella valle dell'Inn»... Ciò che conta, mi dicevo, continuavo a dirmi, è che quel medico sia un bravo medico...

A Hollhof

Egregio Signore, quando, nella sala d'attesa, il mio Walter si fu calmato, ripensai alla passeggiata che avevo fatto lo stesso giorno, a mezzodì, due ore prima della nostra visita all'internista, scendendo verso il circo, i Sillhöfe, Tantegetert ecc... Ero uscito portando con me le lettere scritte al mattino, le prime lettere dopo tanto tempo... erano lettere di ringraziamento per gli innumerevoli messaggi che avevamo ricevuto... Per proteggermi dalla confidenza dei frequentatori dell'internista che ormai conoscevo e dei quali attiravamo quasi costantemente l'attenzione, mi misi a guardar le mosche che, sui muri, si gustavano le esalazioni dolciastre dei pazienti... Imprimendomi nella mente l'immagine

di una persona entrata prima di noi, una ragazza che non aveva ancora finito la scuola, ma era già affetta da una malinconia da donna adulta - e questo rendeva così triste la scena -, che almanaccava in silenzio tra sé e sé, lo sguardo fisso su un'area di quattro o cinque centimetri quadrati di parquet, ma probabilmente molto lontana, perduta in pensieri di solitudine, disperatamente preoccupata per un lascito, io me ne andavo, io, che in questi ultimi tempi (i quali, da tutte le parti, ovunque potesse spaziare il pensiero, non conducevano che alla distruzione e alla morte - il nostro mondo ansioso e scorato non era più capace di eludere il tempo e i suoi ingranaggi... ovunque guardassimo, era il fallimento, ovunque, in tutto e in ogni cosa, nelle città come in campagna, di questi tempi in cui, se fosse stato possibile, la gente avrebbe preferito trascorrere dormendo i lunghi intervalli di sconforto), io me ne andavo, io, che nelle settimane dopo la nostra catastrofe, *prima* della morte di Walter, non trovavo nulla più fastidioso e difficile che respirare, io, che per intere settimane, quando soffrivo d'insonnia, ero continuamente costretto a registrare ogni respiro dei miei polmoni, io, che sentivo i miei propri respiri più rumorosi e meno legittimi dei respiri altrui, di tutti i respiri inconsapevoli, tutti gli inconsapevoli respiri della giovinezza e della salute... intento alla ricostruzione tutta e soltanto mia, che m'ero proposta con un'emozione addirittura miracolosa, di *quel pomeriggio che ancora mi sfuggiva...* studiando a fondo i pazienti, a quindici o venti metri di distanza, saggiamente isolato da tutti gli altri, come volevo, amministrando i miei passi e i miei pensieri nel modo che ho sempre preferito, solo con me stesso, me ne andavo per la strada, che ormai non percorrevo da sei mesi e che dai giardini di Amras conduce a Wilten... guidato da rumori e colori... un essere umano, non ancora ventenne, improvvisamente dedito solo a pensieri di separazione e di morte, che esita a guardare in avanti e guarda all'indietro con stupore, al quale la propensione per la sollecitudine rende impossibile difendersi dalle delusioni e dalle emozioni, nella

certezza assoluta di perire insieme a Walter... Vado *alla posta*, mi dicevo... me ne vado, mentre Walter, tormentato dalla prospettiva della visita medica, mi osserva dalla finestra della torre, continua a osservarmi finché riesce a osservarmi solo con la *forza della fantasia*... Me ne vado sotto la campana di vetro delle nostre sensazioni... tentativo irragionevole di uscire rapidamente dalla disperazione... con la mia testa formatasi nelle tenebre, saldata alle tenebre, da un estremo all'altro... Conflitti... scendendo sempre più *in profondità per via della profondità*, guidato dalla *forza dell'immaginazione*... Per qualche tempo mi perseguitai in quel pensiero... Ma per non morir soffocato, all'improvviso feci dietrofront in quel pensiero... come girando attorno alla mia vita, *in quel pensiero*, ero tornato di corsa *dentro di me*...

A Hollhof

Egregio Signore, Le invio oggi, come Lei desiderava, una scelta delle pagine scritte da Walter nella torre, che lui mi aveva nascosto e che io ho ritrovato sotto i nostri pagliericci.

CIRCO

Danzatrice sulla corda

In lei, nel suo centro, potrei fermare il mio mondo, se non fossi rovinato dalle scienze. Di lei, prima che venisse messa *in questione*, avrei già potuto servirmi, abusarne per le mie teorie, con lei arrivare alla fine. Ma per questo, sia a lei che a me manca l'ingegno...

Direttore

L'istante rivela che quell'uomo è un uomo ingegnoso. Ogni colpo di frusta del direttore alla belva (il leopardo) demolisce

l'idea che esistano due *metà* dell'intelligenza. La vittoriosa - poiché la Natura è una Legge - si rifiuta di piegarsi al volere della Verità. Noi assumiamo *quel* punto di vista, il punto di vista del leopardo.

Un libro su tutte le mie percezioni nella torre

Un libro su tutte le mie percezioni nella torre dovrebbe naturalmente essere un libro su *tutto*, su *tutto l'insieme delle possibilità*. Per questa ragione è impossibile scrivere un libro su tutte le mie percezioni nella torre.

La tragedia, la tragedia della tragedia, che è sempre stata soltanto un tentativo di tragedia.

L'immagine che l'uomo si fa di una tenda da circo in fiamme

L'immagine che l'uomo si fa di una tenda da circo in fiamme, nei più, fa sembrar *divertente* il ruggito di dolore dei leoni e la tigre che si strappa gli artigli, la capacità del cervello umano di scambiare semplicemente tra loro i momenti culminanti di un programma da circo, di scambiare le esibizioni dell'equilibrista con quelle del prestigiatore, i numeri del domatore con quelli del pagliaccio...

(La morte del domatore è penosa, perché il domatore non è immortale.)

Il pagliaccio e il suo compagno

L'attimo in cui compare il pagliaccio con il suo compagno, è mortale, per l'attimo, non per il pagliaccio e per il suo compagno; ma ogni attimo è mortale per il pagliaccio e per il suo compagno, ecco perché io, *in quell'attimo*, riesco a *udire* tutto. Tra il

pagliaccio, nel suo costume d'argento, e il compagno, nel suo costume rosso, tutto mira a *riempire* di stupore gli spettatori (per il loro denaro e *per il loro intelletto*); un pezzo di bravura solo per l'occhio umano, per l'ingenuo animo umano; tutto questo non è che *mortale tradizione* millenaria.

Tutto il meraviglioso ha il proprio metodo, finché non constatiamo che il meraviglioso non fa meraviglia, che non ha alcun metodo. I posti migliori dove recita l'immaginazione. (Non vi sono che interpreti principali di ruoli secondari.)

Il funambolo

Il funambolo è famoso perché, sulla fune, sa eseguire un salto che è famoso; assistiamo a quel salto già per la quarta volta, poiché un unico salto sarebbe troppo poco per tutti, per la curiosità di *tutti* — su richiesta del direttore, il funambolo esegue *sempre quattro salti*, ma rinuncia al quinto, perché quello riuscirebbe *già imperfetto*; l'intervallo fra due rappresentazioni è *a malapena* sufficiente per far sì che il funambolo, acclamato da tutti, raccolga le forze necessarie per eseguire quattro salti « con tale stupefacente precisione ».

A Hollhof

Egregio Signore, ...come notai seduto sulla sedia accanto alla sedia per epilettici, sulla sedia *accanto*, quando questa era aperta, *dietro* alla porta, i volti erano cambiati: là dove di solito stava, a quanto pare incapace di muoversi, una vecchia faccia grassa - lo constatai in quel momento, lo registrai in quel momento, proprio come Walter (ch'era dotato di centri della percezione tanto più sottili) -, là dove, in modo sì impercettibile ma continuo, una corrente d'aria filtrava attraverso lo spiraglio della porta, adesso c'era una faccia giovane e magra... A interessarmi in quell'attimo fu la cosa seguente: in quello stesso momento, mentre dunque

osservavo quel giovane volto magro, a me perfettamente ignoto, una faccia contadinesca, una di quelle facce contadinesche create da generazioni di *esperti giudicatori di volti*, una di quelle facce da fantesca create da milioni di padrone di casa, *vidi me stesso...* e sempre (adesso stavo premendo la mano di Walter) sulla strada che conduce a Wilten, me stesso, sotto i meli ai margini del cimitero, me stesso, accanto al muro del cimitero, me stesso, sotto la porta del custode del cimitero che sta mangiando bevendo e discutendo con sua moglie... mi vidi, mentre esaminavo il passo carrabile della segheria che un tempo ci apparteneva, il rumore delle seghe, l'odore del legno marcio... Mentre guardavo quella faccia contadinesca, mi vidi sulla collina, dalla quale con un solo sguardo si abbraccia la città di Innsbruck, quella città paralizzante... mi vidi nel bosco, sul campo di patate... quel giovane volto magro era per me (mentre vedevo me stesso) tutti i giovani volti grassi e di conseguenza anche tutti i giovani volti grassi e tutti i volti vecchi e magri e quelli vecchi e grassi messi insieme, tutti i volti di questo mondo che continua incessantemente a ingrandirsi e incessantemente a rimpicciolirsi: tutti i volti umani che continuano sempre a esistere simultaneamente e simultaneamente continuano a trasformarsi... durante la mia passeggiata... con i suoi brevi acquazzoni, che rinfrescavano tutto, all'infuori di me... mi vidi, intento a cimentarmi con le idee, con le idee delle idee, con gli organi di pensieri, teorie e procedimenti pigri e concentrati... in quell'umido pomeriggio, in quel pomeriggio umido e afoso, fra continui acquazzoni... un incredibile disertare da parte mia, per quanto riguarda mio fratello; un continuo disertare tutto e tutti... mi vedevo nei vicoli imbarbariti di Innsbruck *voltare* continuamente *i tacchi* davanti alle case dei macellai, davanti alle case degli scrittori, davanti alle case degli attori, davanti alle case degli avvocati... non facevo che voltare i tacchi... mi vedevo fuggire di fronte all'indolenza di quella città, di fronte all'indolenza del mondo, di fronte all'indolenza del mio cervello...

e sempre e di continuo, dietro a quel volto da contadina, quel volto da fantesca, quel giovane volto magro... lo *sfondo* dei luoghi dove passeggiavo... il loro *primo piano*... passeggiavo e mi *illudevo* di passeggiare... non ero più in grado di fare una passeggiata, mi ero illuso di aver fatto quella passeggiata a Wilten, mi ero illuso tutto il pomeriggio, tutta la mia miseria, *tutta la nostra miseria non era che una mia illusione*... era come se dentro di me mi fossi comportato con me stesso, *nei confronti di me stesso*, come in un cattivo romanzo... poiché l'illusione di una passeggiata non è una passeggiata, pur essendo una passeggiata... è una passeggiata solo *in apparenza*, la *passeggiata di una passeggiata*... io dunque m'ero illuso di aver fatto la mia passeggiata, vale a dire quella illusoria passeggiata di una passeggiata, che non *era* una passeggiata, seduto accanto a Walter, nella sala d'attesa dell'internista... accanto a Walter, costretto ad aspettare per un'ora intera, prima che la signorina infine lo chiamasse, lo chiamasse di malavoglia... E a una distanza che per me era la migliore, osservandomi in ogni mio dettaglio, criticandomi con impietosa lucidità mentale, ridicolizzandomi... mi ridicolizzavo, ridicolizzavo tutto, proprio tutto (persino la stanchezza mattutina di Walter, il suo sonno pomeridiano, quel suo muoversi a tentoni per la torre)... mentre dunque io, seduto accanto a Walter nella sala d'attesa, correvo per il viale sino a Wilten - a momenti camminavo, non correvo, mi trascinavo e camminavo, correvo e mi trascinavo, camminavo e correvo - non facevo che ridicolizzare ogni cosa... ma soprattutto ridicolizzavo *me stesso*, mi ridicolizzavo da me... matto, malvagio, artificiale... nel tentativo insensato di creare per me stesso un'armonia fra la natura e la mia propria ridicolaggine... con quel mio modo di procedere anche in questo caso del tutto filosofico, nel viale dei meli, nella sala d'attesa, nel mio cervello, nel cervello del cervello... per via della mia disgrazia, della nostra disgrazia, ero allenato a simili possibilità cerebrali nella natura... la ridicolaggine, sotto il cui profilo io mi osservavo correre e saltare,

saltellare e fermarmi di colpo, molto spesso dentro a una pozzanghera che subito m'infangava da capo a piedi, nel mio stato d'animo delirante... mi osservavo, a malapena protetto dallo sfondo e anche dal primo piano della scena, tendendomi un agguato col mio cervello - era sotto questo profilo che bisognava osservare anche la ridicolaggine della mia stessa rappresentazione (durante la quale io ero in continua corrispondenza con il fondale, con il piano inferiore e il piano superiore della mia rappresentazione...) e così pure il modo di osservare la mia rappresentazione... Io ero un numero enorme di esistenze, un numero enorme di *possibilità* di esistere spaventose, che potevano significare tutto... una che cammina e l'altra che cammina solo in apparenza, una che saltella, un'altra che salta, un'altra ancora che si ferma di colpo... sono stato tutte le esistenze esistenti messe insieme, *sono* stato... io però, in quell'ultimo pomeriggio trascorso con Walter, mi ero dominato, come risultato effettivo della mia condizione affettiva che durava in continuazione, interrompendomi in continuazione, interrompendo le mie sofferenze... tutte quelle esistenze, che Lei saprà immaginare: per me, la massima possibile tensione di simmetria... e poi il frantumarsi del mio mondo concettuale, quando, dopo aver imbucato le lettere, lasciato l'ufficio postale e concluse le mie riflessioni sulle mie innumerevoli lettere (lettere da postulante, lettere da mendicante, lettere meschine, lettere intelligenti), ero ritornato ad Amras per la via più breve, la più breve di tutte, attraverso il nero bosco di Lemmen... mi rividi ancora (nella sala d'attesa dell'internista) prendere a calci pezzi di carta, gomme da masticare, fogli di giornale (qualche pagina del TIMES!), bastoni di legno, che si trovavano sul mio cammino... m'incupivo nelle confuse correnti d'aria, nei venti che dall'infinito s'infilano nella valle dell'Inn. Ecco che cosa sentivo: tanti soffi primaverili di mostruosa intelligenza cosmica... i logaritmi di corpi celesti in fuga... la macrologia dei concetti di età... insieme al volto giovane e magro di quella paziente vedevo simultaneamente i volti di tutti i

pazienti: i volti di tutti i pazienti, di tutti gli assistenti, di tutti gli internisti... tutte le invenzioni e le sensazioni, gli entusiasmi, le delusioni... come in un trasformatore di tutti gli sconforti, vedevo tutto... Ho passato la vita cercando di liberarmi di me stesso e di Walter, della nostra famiglia, delle innumerevoli generazioni della nostra famiglia, cercando di liberarmene con le astuzie del corpo e della mente, invano... passando sempre da uno stato di caos all'altro... da sempre condannato a spegnermi insieme alle malattie mortali del Tirolo, alle malattie mortali della nostra famiglia... ed è così che anche Walter si è spento per via delle tante malattie mortali del Tirolo, delle malattie mortali delle nostre famiglie... per Walter è sempre stato un doppio tormento, doppia energia, doppio retaggio, eccesso, doppia causa di morte... tutti e due, per tutta la vita, siamo sempre stati orribilmente svantaggiati... costretti sempre a obbedire alla natura che era in noi... Quel pomeriggio, le pareti della sala d'attesa s'erano talmente ravvicinate tra loro che incominciai ad avere paura... s'erano chiuse su di *me*, chiuse su *noi due*, su *noi due dentro di noi*... Sul viso di Walter si leggevano sempre solo tristezze, quel SEMPRE dovuto alla sua intelligenza *troppo alta*, al cui flusso bastava che lui s'abbandonasse... Nell'arte dell'allusione eravamo entrambi maestri insuperabili... detestavamo, disprezzavamo tutto ciò che viene espresso, detto compiutamente... Eravamo, come Lei sa, *nemici della prosa*, ci ripugnava tutto ciò che nella letteratura è chiacchiera, stupidità narrativa, soprattutto il romanzo storico, tutto quel ruminar date ed eventi storici, ci ripugnava, ad esempio, persino Salammbô... Non ci sono mai piaciute le storie... come nella casa di un morto, come in un obitorio, sul viso di Walter, quel pomeriggio, erano più evidenti che mai tutti i perturbamenti, le espressioni perturbate del volto umano... quel pomeriggio, che sin dal primo istante era stato il *suo ultimo pomeriggio*, sul suo volto, sul suo volto infantile c'era un che di negromantico, qualcosa che nessuna scienza sa riconoscere... in mezzo a tutti quei pazienti, tutte quelle ore, io non

avevo fatto che pensare tutto il tempo alla mia passeggiata: Wilten, Sill, il circo... a cani gatti colombe anatre fagiani, alle zelanti e subalterne presenze che fanno la storia delle periferie... e poi le conversazioni dei pazienti sullo sfondo e contemporaneamente *davanti a me* gli squilibri di tipo religioso al quinto (o sesto?) piano... vedevo gli archi a sesto acuto dei nostri padri... Aspetto *qui*, ma è *là* che sto andando... sottomesso, ubbidiente alle leggi della vita, bene o male in balia della forza d'attrazione della natura, attraverso il pomeriggio che amo...

«FRASI» DI WALTER

Amras, marzo

Con me sono *nate* superfici del tutto nuove, cerchi nuovissimi, nuovissimi quadrati, con me è *nata* un'architettura completamente nuova.

L'assoluta mancanza di suoni del cervello...

L'aria irrompe e scioglie tutto...

Ciò di cui *sarebbe* fatta la morte...

Tutto è ritmo: montagne che pensano, fiumi che pensano...

Tutta la vita: non voglio essere io, *Io* voglio essere, non essere *io*...

Nella rappresentazione dell'antico, ciò che disturba è *l'umano*.

...il fatto che io attiri l'attenzione...

La realtà negli interstizi della verità.

Agenti patogeni: sofisticherie filosofiche della morte.

Trattare i morti come la vita. La vita come la morte.

Io sono il limite, in continuazione, *la morte*.

La morte, in fin dei conti, è solo cosa per matematici puri.

...la morte è *così semplice*.

Il mio è un rapporto ideale con la morte.

Il re ideale. L'ideale è re.

La generazione che non ammira più nulla.

La testa che capisce tutto... *e poi* muore.

Un grande progetto, fatto per paura...

Le transizioni sono misteriose...

Domanda quotidiana: perché son fatto *di me stesso*?

Nella logica sono (proprio) i nessi che non conducono a nulla (che conducono al Nulla).

Nascite: introduzioni della superstizione.

Le malattie chiaramente *extraumane* in mezzo agli uomini...

L'insensibilità della natura... (Fahrenheit, Celsius ecc...)

UN ATTORE

Un attore, in una commedia fiabesca, recita la parte del mago cattivo... lo infilano in una pelliccia di montone e in un paio di scarpe troppo strette che gli comprimono i piedi... *di questo non s'accorge nessuno*... gli piace *tanto* recitare per i bambini, perché sono *il pubblico meno ingrato*... I bambini, trecento, *naturalmente* si spaventano quando lui entra in scena, poiché con tutta l'anima tengono per la giovane coppia che il mago incanta e trasforma in due animali (*rettili-mammiferi*)... Loro preferirebbero vedere soltanto la giovane coppia e nient'altro, ma allora la commedia non sarebbe una buona commedia, e invece si tratta di una buona commedia, di una buona commedia fiabesca... in una commedia fiabesca (commedia), fatta a regola d'arte, non può mancare una

figura malvagia (*maligna*) e impenetrabile, che deve (che intende) distruggere o perlomeno ridicolizzare ciò che è buono e trasparente. Quando il sipario si alza per la seconda volta (e la commedia riprende) nulla più trattiene i bambini, che si lanciano dalle loro poltrone e invadono il palcoscenico, si direbbe che non sono soltanto trecento, ma tremila, un milione... e benché l'attore che fa la parte del mago, nei panni del mago pianga e li implori di smetterla con quei colpi e con quei calci, loro non si lasciano influenzare e continuano a picchiarlo (con oggetti duri e appuntiti, con forbici e coltelli) e a pestarlo sotto i piedi, finché lui non si muove più, finché è *morto*... quando gli altri attori, che stavano dietro le quinte aspettando di entrare in scena, senza aver notato nulla della tragedia in questa commedia fiabesca, tutt'a un tratto arrivano di corsa e constatano che il loro compagno - il loro compagno più bravo, il mago, l'attore che fa il mago - è morto, i bambini che lo hanno ucciso scoppiano in una risata colossale, così fragorosa, che *tutti quanti vi* smarriscono il senno...

Nella natura, la natura rappresenta la *morte nel futuro*.

Il naturale, la meccanica nella natura.

Arte: la vita come un'infamia.

La religione *attraverso* l'infinito, ma... così come si sono estinte le epoche, si sono estinte anche le religioni...

La distanza è la via più breve.

Il vuoto nell'uomo, il vuoto attorno all'uomo, il vuoto...

Là dove una parte così grande del mondo è distrutta in noi.

I giorni poetici, i giorni contro natura.

TACCUINO

13. La pioggia rende tutto malinconico... Sopra i mille metri c'è la neve, fa freddo, non c'è riscaldamento, ma è meglio essere nella torre... il cane ha guaito, la sua catena ha continuato a sferragliare, non sono riuscito ad abituarli al suo caparbio avvertimento; come se qualcuno avesse saltato il muro e si trovasse già sotto fra le mele. 14. I giardinieri stanno scavando una fossa, profonda due metri lunga due e larga ottanta centimetri... 15. Il cane ha morso il bambino... 17. Nostro zio è riuscito a ottenere il permesso di sepoltura per i nostri genitori. Lettura, *non*-lettura, dei nostri libri... Il cane non ubbidisce. 18. Non capisco nessuno dei due, né nostro zio, né l'internista... 19. *Io, Walter?* Un fratello osserva continuamente suo fratello... 21. Con la finestra chiusa è impossibile leggere ad alta voce. Qualche passo verso la finestra: *niente*... ma i genitori hanno chiamato... Il lato clericale dei nostri genitori... 23. La mia primavera fallita... Fatto visita alla gente del circo, conversato con loro, parlato dei loro figli illegittimi, arrostito il granturco sul fuoco vivo... il *leopardo morto*... Le nostre mele per i bambini, lo strutto per la ferita del domatore... in dieci dentro a un carrozzone, sprofondati nel sonno... QUARTIERI D'INVERNO DI UN CIRCO, titolo di un racconto. 24. Qualcuno chiede mie notizie, se sono iscritto all'università, forse l'uomo mandato dall'amministrazione, e mio

fratello dice: «Naturalmente...». 26. La paura del coltello di Philippine Welser... 27. È un maiale che gli ha insegnato a piangere... (a nostro zio). 28. Esiste davvero qualcuno che sogna un *posto a vita* nella fabbrica di laterizi, ora lo so... Di pomeriggio all'improvviso ho davanti agli occhi l'immagine di quando io e mio fratello venivamo condotti in chiesa sulla slitta e urlavamo al vetturino di correre *a velocità doppia dell'ultima volta*. 29. Io: una coda tagliata, come simbolo di fedeltà? Lui: quale coda non lo è... Non mi interessa più nulla, poiché so che cos'è l'interesse, non *ho più alcun interesse*... Ciò che è possibile solo a ottant'anni, è forse possibile a diciannove? Quando ogni giorno, benché diverso, è uguale all'altro, è altrettanto lungo... 30. La nostra vita terminata nella Herrengasse 6, le nostre due esistenze terminate, recise nella Herrengasse 6. 4. Perché dei genitori? Figli... Ieri, due crisi, una subito dopo l'altra. Probabilmente i genitori non dicono nulla ai figli, i figli nulla ai genitori. 5. L'immortalità primitiva, di che altra immortalità potrebbe trattarsi...? Oppure: attraversare il mondo dentro a un blocco di ghiaccio... 6. Hanno avvelenato il cane. Un controllore delle ferrovie con il cervello di Montaigne? 7. La *tua* perspicacia che trionfa in *quel* campo. 12. A che titolo il cane è *il cane di nostro zio*? Dark night, that from the eye his function takes... 13. Un fratello è un continuo guastafeste. 17. La morte si limita semplicemente a rosicchiare la *mia anima* e di *me* non si occupa affatto. Sulla via del ritorno dall'internista, laggiù nel bosco, m'aspetto sempre che mi chiamino, so che è qualcosa di maligno che mi chiama. Non fate domande.

A Hollhof

Egregio Signore, non posso sottrarmi alla Sua richiesta: *vedevo* il disordine nella torre messaci a disposizione da nostro zio, diedi un'occhiata alla Cucina Nera, mentre in realtà stavo guardando la porta semiaperta dello studio dell'internista... nella torre, in cui

dominavano le condizioni caotiche di vita di una coppia di fratelli, incatenati l'uno all'altro *fino alla morte*, viziati dalle scienze e dai sogni, abbandonati dai genitori fra montagne di libri e disperazione... *Quel* pomeriggio, l'ultimo trascorso in comune, avevo la sensazione che il mio Walter diffidasse di me... Il giorno prima era cascato giù a testa in avanti dalla sua sedia accanto alla finestra della torre ed era rimasto svenuto per due ore... Poi, durante la notte, avevamo deciso di non aspettare il martedì prestabilito per andare dall'internista, ma di andarci già venerdì, vale a dire l'indomani... A momenti constatavo *in Walter* una vera e propria *calma mortale*... Quella calma mortale (che Walter emanava) mi aveva spaventato... sino a quando l'internista, dietro alla porta del suo studio, probabilmente lasciò cadere lo stetoscopio... Quella visita, come le ventisette visite precedenti (del periodo trascorso nella torre), non aveva rivelato « nulla di preoccupante » (a detta dell'internista)... *Quel* pomeriggio nostro zio ci aveva riaccompagnati in automobile sino alla torre... non appena se ne fu andato, Walter si coricò, io, poiché non sopportavo più di stare nella torre, scesi in giardino, e andai subito dalla gente del circo... Dopo un'ora ritornai (per preparare la cena) e trovai Walter, dopo averlo cercato a lungo inutilmente, la testa fracassata, *sotto di me, steso proprio sotto la finestra spalancata della torre-*, solo alle due di notte corsi alla fattoria, per annunciare ciò che, all'improvviso, era accaduto...

A Hollhof

Egregio Signore, mio fratello - sono ormai due settimane - si trova nell'Istituto di medicina legale, oggetto di mille supposizioni. La salma, che era già stata restituita, dovrà essere nuovamente esaminata, controllata da due dei tre assistenti di Anatomia a Innsbruck (non da H.)...

Escludono un incidente, ma anche una *crisi*...

Se Lei volesse rimettermi l'orologio che mio padre Le ha

regalato, credo a Mantova... Una mia visita a Merano è impossibile.

A Hollhof

Egregio Signore, adesso, anche ufficialmente, si tratta di suicidio; esiste, a questo proposito, una breve nota in un taccuino di Walter, che ho trovato ieri; ho in mente di rimettere a Lei, per i Suoi scopi, anche questo taccuino, insieme ai quaderni riempiti da mio fratello sin dal suo tredicesimo anno di età (l'ultimo nella torre). Non resterò più a lungo nella torre.

A Hollhof

Egregio Signore, la sepoltura di mio fratello ha potuto finalmente aver luogo, malgrado l'opposizione delle autorità ecclesiastiche di Innsbruck; è avvenuta il giorno 29, alle quattro del mattino; non vi ha assistito nessuno, salvo mio zio, una signora a me sconosciuta ma, a sentir lei, amica intima di nostro padre, e i custodi del cimitero... non un solo prete. Mio zio mi ha condotto subito ad Aldrans, dove possiede un grande bosco e dove ha costruito una casa, terminata soltanto in estate, dove io, come credo, potrò essergli utile. Per l'indirizzo, basterà che Lei scriva: « Casa nel bosco, Aldrans », nient'altro.

AD ALDRANS

Quaggiù di sera arriva il boscaiolo; dapprincipio, credevo, un animale..., poi, in modo chiarissimo, un animale che è un uomo, quell'uomo che è il boscaiolo e che si nasconde davanti a me, come se *fosse* un animale... anch'io mi sono nascosto, l'ho osservato, ho ascoltato: lui fa tre quattro passi verso sinistra, poi verso destra, ma io non riesco a vedere altro che la sua ombra, che ora si trova *in alto* ora *in basso*; quando lui spicca un salto, anch'io spicco un salto, quando lui si sporge da dietro l'albero, io ho già ritirato la testa...

Che gente è mai questa (la signorina), che abita nella fattoria? domandano quelli che non abitano nella fattoria, e quelli che abitano nella fattoria e attraversano il bosco con le ghette (!) si domandano: che *gente* è mai questa, che *non* abita nella fattoria? Gli uni incontrano gli altri sempre dietro al cimitero, non sanno in che modo salutarsi, *se* sia il caso di salutarsi, poiché ogni saluto sembra loro ridicolo... come se quelli che vivono nella fattoria e quelli che non vivono nella fattoria appartenessero a pianeti diversi... chi porta le ghette, e chi non porta le ghette, si picca di vivere in un mondo che non ha nulla in comune con quello dell'altro, di avere uno spirito diverso... di far qualcosa di più che semplicemente esistere... quei pomeriggi, per coloro che ogni giorno li percorrono a passi pesanti, sono uno fra i più grossi abbagli.

In fondo esiste solo quel che ci ha tormentato e quel che ci tormenta, esiste soltanto quel che ci tormenta in continuazione (per noi); quel che ci ha sedotto, chi ci ha sedotto... tutto il resto, chiunque altro, per noi, non è mai esistito... nessuno che non mi abbia tormentato e sedotto almeno una volta... Quanto più grande è il tormento inflittomi (da quella persona), tanto maggiore ecc... Nostra madre ci ha causato il tormento più grande, i *propri* tormenti più grandi, null'altro che tormenti ininterrotti sin nei minimi e più infimi dettagli... tormenti esattamente precalcolati (precalcolati da lei)...

Salito nella zona di Schladming fino ai larici, fino al limite del bosco; un branco di caprioli sepolti sotto una slavina; subito mi sono ricordato del terribile frastuono dopo mezzanotte.

L'ombra di Walter, che mi spiega la velocità con cui la sua figura si allontana, il suo volto che *già svanisce*... il suo corpo, ormai presente soltanto nei suoi torturanti, faticosi *tentativi di muoversi* (Walter)... Entra nella torre e subito si precipita alla finestra... la forma della sua persona, che poi lascia dietro di sé tante altre forme, lui, che ormai non coincide più con alcuna di queste forme... Ma non esiste una prima e un'ultima forma del fratello... nessun fratello... Walter è. Questo, dove l'hai già sentito? Pensato? Che centomila, milioni, miliardi di forme... la morte infatti non interrompe... I miei rapporti con Walter *adesso*; si leva cento volte la giacca, entra cento volte nella Cucina Nera, giace sul pagliericcio... ha paura del coltello di Augusta, cento volte... ma non cento volte come *voi per l'eternità*... Ad Aldrans tutto è legato a Walter.

La parola cornacchie e il gracchiare delle cornacchie, l'abbattersi delle cornacchie e il nero delle cornacchie, sono le tue uniche sensazioni... La parola cornacchie è tutte le stagioni passate e future, quelle presenti... La parola cornacchie, come l'abbattersi delle cornacchie ecc., rende tutto possibile, impossibile ecc... Per giorni e giorni la parola cornacchie (anche nel sonno, che è un dormiveglia) annienta tutto, devasta tutto, spegne ogni cosa *attorno a te*.

Passa una bara, portata a spalle: il prete segue la bara, la sorella del morto segue la bara (dietro al morto), la sposa del morto, i figli del morto, i *lontani* parenti del morto, che loro *suppongono* si trovi nella bara, poi la musica.

Il nostro anno a Folkestone, con le sue visite a Londra ogni mese, è stato il nostro anno più bello, come si dimostra adesso; lo studio di una *imprecisione superiore*...

Aldrans, 7 novembre

Caro zio, dopo che mi hai condotto ad Aldrans e te ne sei andato così presto, mi ci sono voluti quattro giorni per abituarci a me stesso, al me stesso che sono, a quel me stesso che ora è senza Walter, che è sempre stato senza Walter; sta di fatto che avevo sempre creduto di essere solo, ma non ero mai stato solo... soltanto adesso sono veramente solo...

La casa, stranamente, considerando che ha soltanto qualche mese, è facile da scaldare da cima a fondo; faccio tutto da me; grazie al lavoro manuale sto *semplicemente* ritornando in me stesso, tutt'a un tratto i miei pensieri mi comprendono... I miei pasti, il mio abbigliamento, tutto è affar mio... La tua gente mi dimostra fiducia, però mi evitano lo stesso, attualmente per

loro c'è in me qualcosa che gli incute timore. Forse al momento mi muovono qualche rimprovero... è tutta brava gente, li osservo mentre lavorano, mangiano e conversano, soprattutto osservo i loro rapporti con te, con il loro padrone che, a quanto dicono, negli ultimi tempi viene a trovarli di rado; credo che siano rapporti buoni.

Ascolta: il più anziano e il più giovane dei tuoi boscaioli dormono insieme, e non solo di notte... *non è contro natura* (caso mai, contro natura come la natura), no, tuttavia ritengo che, non essendo soli nel dormitorio, faresti bene a trasferire il più anziano nel bosco di larici...

Le partite a carte mi distraggono, le molteplici possibilità contenute nel gioco delle carte, il più bello fra i giochi umani, mi procurano una pace - anche se a lungo andare pericolosa.

I miei calcoli a proposito degli alberi tagliati, sono tutti giusti... La mia nuova occupazione mi piace... La stanchezza che adesso mi fa cascar nel letto come tutti gli altri già verso le otto o le nove, non è la stanchezza dei miei ultimi anni... Hollhof continua a interessarsi di noi, io però gli scrivo cose di scarsa utilità, e anche quelle solo per via dell'impegno che ho, perché è stato amico di nostro padre...

Spesso in questa casa nel bosco c'è un silenzio da aver paura. Ancora molto lontano dal riuscire a studiare questa *natura* per me *nuova*, sto cominciando a rifare scoperte della mia infanzia da tempo dimenticate (per esempio la geometria dei cristalli)... Quanto alle letture, mi manca il libro *Sulle rocce primigenie* di Bergonzi; mi piacerebbe occuparmi di Seume, ho voglia di leggere *Moby Dick* e Descartes... Quando vieni quassù, porta con te due casse di birra, un litro di petrolio e un lucchetto per il granaio.

La consapevolezza che tu non sei che frammenti, che i periodi lunghi o brevi e anche quelli lunghissimi non sono che frammenti... che la durata delle città e dei paesi non è altro che

frammenti... anche la terra un frammento... che *tutta l'evoluzione* è un frammento... che l'interezza non esiste... che i frammenti si sono sempre formati e continuano a formarsi... nessuna via, soltanto arrivi... che la fine è priva di consapevolezza... che, dopo, nulla esiste senza di te e che di conseguenza non esiste nulla...

La gente che muore senza aver conosciuto la propria malattia, le proprie malattie mortali... la malattia di Walter, la malattia di nostra madre... il mistero che circonda la nostra «epilessia tirolese»... nessuno s'accorge della propria malattia mortale... la vita sarebbe insopportabile, non più un'Oenothera lamarckiana.

...tutto è solo questione di un attimo brevissimo, non di temperamento... quanto a questo: me ne ricordo bene, sono sempre fallito oggi come allora.

*Grandissimi fiumi corrono sotto terra*¹

Nella Herrengasse la stanza dov'erano appesi i costumi delle maschere: Pantalone, Colombina... Le nostre tragedie, commedie leggere, commedie... italo-bavaresi... quanto mi piacerebbe trovarmi nella mansarda con i costumi, e invece mi è proibito entrare nella «nostra» casa... Lo zio aveva le sue «buone ragioni» per non ricomprarla all'asta...

Come se soltanto i boscaioli avessero diritto al paesaggio... e io non ne avessi alcun diritto... Se dicessi loro, cosa di cui sono assolutamente incapace... ma come, *proprio nessun diritto?*

...se mi tengo in disparte da loro *di mia volontà*...

Mio padre, una persona infelice come mia madre, ma soltanto per via di mia madre; e poi, per via di nostra madre, l'intera famiglia... quando Merano era ancora capoluogo, potrei dire... commercio, titoli accademici, un certo sfarzo mondano della Chiesa... nei rapporti con la gente una *generosità da Grande Inquisitore*... carrozze, cavalli da sella, partite di caccia con il primate della Germania... tutti quegli artisti in casa d'estate, sempre disprezzati davanti a noi... *Gli artisti, quei poveracci* (mio padre)... Eccessi, rottura con la Chiesa, guerra... legati ai nonni i nomi di Cattaro, Solferino, Pontebba, Venezia, Riva, Monte Cimone... Mio padre pronunciava spesso il nome Londra; odiava invece Parigi... «La sciagura nella quale *siamo stati precipitati*» (mio padre).

Tutto quanto ridotto a qualche epitaffio nel cimitero di Wilten.

La vita bene spesa lunga è²

Aldrans, 18 novembre

Caro zio, oggi ho ricevuto dall'internista una parcella di quarantacinquemila scellini, che ti prego di controllare e poi di pagare con i fondi del conto Flirsch... ti prego anche di comunicarmi il nome esatto della signora che ha assistito ai funerali di Walter e che tu, a quanto dici, conosci da Padova...

In certi giorni molto ordinari, nostro padre faceva attaccare i cavalli... nel landò trasformato in slitta per l'inverno sull'Achensee gelato... i cavalli riuscivano a stento a far presa sul ghiaccio...

talvolta mi sveglio, perché ho avuto nelle orecchie per intere ore il martellare dei loro grossi zoccoli dapprima impacciati, poi improvvisamente lanciati al galoppo...

« Quando ci si può ancora permettere una cuoca, un custode, un giardiniere e una moglie malata per ventidue anni...» (Lugger).

Di nascosto, pensavo sin dalla mia primissima infanzia, me ne andrò dal mondo... completamente solo, di tutti loro io sono il superstite.

Avrei potuto seguire un'evoluzione completamente diversa senza Walter... Ma i conti non tornano quando mi trovo *là*, e non tornano neppure quando mi trovo *qui*... Quando si varca il confine (invisibile), tutto è sempre perduto... Perché *allora, malgrado tutto*, non riesco a essere imparziale...

Al signor L.T. a Rum

Egregio Signore, fra tutte le cose lasciate da noi nella Herrengasse 6, a Innsbruck, di cui Lei è in possesso, ci sono anche diverse riduzioni per pianoforte che appartenevano al mio defunto fratello Walter, e fra queste, come io so, alcune con la firma autografa di Michael Haydn, e soprattutto quella per me più preziosa del *Tito* di Mozart; e anche un esemplare della *Zaide*... Sono soprattutto interessato a ricomprare la nostra edizione di Hofhaymer, e La pregherei di farmi sapere su quali basi potrebbe svolgersi una trattativa fra noi circa i pezzi sunnominati e gli altri della collezione di mio fratello, a Lei consegnati dal Tribunale distrettuale...

Sulla via del ritorno verso la casa nel bosco mi viene in mente quanto sia bene non avere più alcun diritto... e in questo pensiero continuo a girare in tondo per un bel po' di tempo.

Tutti mi guardano come se fossi il bracconiere della settimana scorsa; da bambini, la cosa più tremenda per noi, senza dubbio, era un uomo che avesse fama di bracconiere, di cacciatore di frodo.

Finalmente, pensi tu, finalmente - subito dopo (dopo due ore di *assoluta* solitudine); non puoi rivolgere la parola a un uomo inginocchiato... e passi oltre...

Aldrans, 27 novembre

Caro zio, O. alle quattro è andato nel bosco di larici, e neppure malvolentieri, lui non sa perché lo hai trasferito lassù... il giovane non capisce... la sua ferita, l'ascesso, ora che ci affatichiamo tanto con la legna, gli scoppia ogni giorno... Ieri, un'importante riparazione alla bilancia, che abbiamo fatto da noi... il torrente è gelato e posso raggiungere il foraggio senza dover passare per la centrale elettrica: due cerbiatte, sempre le stesse... Il nostro processo, davanti al Tribunale dei minori di Innsbruck, ora sarà celebrato solo contro di me, non prima della primavera...

A Hall pare che una donna abbia detto davanti al tribunale di essere imparentata con noi, e che abbia rilasciato un gran numero di dichiarazioni false su di noi.

Da bambino, in un giorno solo, ho trascinato tre dozzine di

caprioli congelati in una conca, li ho ricoperti di rami secchi... mi sono coricato piangendo e gelando accanto ai corpi morti degli animali, senza morire assiderato...

Al boscaiolo giovane, la ferita infertagli dal boscaiolo anziano fa il male «più tremendo» sempre quando quello anziano entra *realmente* in casa del giovane, entra nel suo cervello, nell'atrio aperto da tutti i lati del suo cervello.

Il torrente è chiuso, la primavera è chiusa, l'estate è chiusa, è chiuso l'inverno, gli uomini, le bestie, i sentimenti, tutto... la parola detta, che mette sotto chiave il mondo.

Tu apri una porta, una seconda, una terza, una quarta, una quinta porta, le richiudi tutte alle tue spalle e vai per la tua strada (immagini ricorrenti di Walter)... continui ad aprire porte sempre nuove, che infine *si richiudono* alle tue spalle e ogni volta ti schiacciano...

*Batteranno il grano*³

Sul tavolo della latteria, prima del bivio per la città, il boscaiolo s'è addormentato ubriaco... ha dunque osato tornar giù dai larici... io lo riaccompagno fino a metà strada verso i larici... Trasportar legna, dice lui, lo ha fatto diventare uno storpio.

Lunga contemplazione della cornacchia morta davanti alla mia finestra.

Un ramo che si ritrae di scatto ti spaventa... per giorni e giorni dolori *nel* punto che per te è mortale.

Sulle «Tiroler Nachrichten» scrivono: «...si sono suicidati l'inverno scorso... erano *tenuti* in gran considerazione... convinti da... creditori... eccessi... Lusso... figli *intelligenti*... quello morto in seguito all'epilessia della madre...» ecc. «...quello che era iscritto all'università, a Scienze Naturali...» (lo è ancora).

La montagna è ostile agli uomini; la crudeltà con cui l'alta montagna schiaccia gli uomini... *i metodi dell'orrore* della roccia che avanza nei cervelli degli uomini.

Nessun alibi, se ti imbacucchi come loro, indossi le loro giacche, i loro pantaloni, metti i loro cappelli... muffole, cappuccio... se t'abitui a camminare come loro... ti coinvolgono continuamente in contraddizioni...

Ogni anno c'è qualcuno che annega nel torrente, i suoi stivali di gomma *sporgono* dall'acqua.

Bruciato, congelato, la testa saldata al cielo, condannato a camminare...

«Ah,» dice la signorina «facciamo un salto al cimitero, non siamo stati al cimitero anche martedì scorso?... alle tombe di

famiglia dello zio»... Passiamo attraverso il cancello e poi svoltiamo a sinistra in direzione delle tombe, lei dice: «Ho sempre avuto voglia di andare al cimitero». Con sua nonna era sempre andata a tutti i cimiteri che si trovavano «nelle vicinanze»... Sua nonna, moglie di un cacciatore di belve, esploratore in Africa, era stata attrice... Nessuno di noi, durante le due ore trascorse al cimitero a legger nomi sulle lapidi, dice una parola... poi, quando siamo già in cammino verso la fattoria: « Se io morissi qui, immagini un po', se io morissi *qui*»... Dunque se lei *morisse* a ottocento chilometri da casa sua...

Al signor L.T. a Rum

La Sua lettera ha distrutto la mia più grande speranza; dunque, visto che Lei è uno di quei terribili e crudeli intenditori di manoscritti musicali, quei «pezzi impagabili sotto ogni punto di vista » per me sono perduti.

Più nessun'altra via se non quella che conduce al cimitero; con o senza libro in mano... Penso: *il profondo significato dei cimiteri e del mondo fuori dai cimiteri*; il numero incalcolabile dei morti... tutte quelle malattie di fanciulle, composte nelle bare... ragazzi morti, uomini, vittime della leucemia... al contatto con le labbra nere del bambino azzurro nella stanza del nostro giardiniere... lo scalpore suscitato dalla salma del defunto becchino caduta attraverso le pareti di vetro del carro funebre... l'improvviso insabbiarsi e prosciugarsi dei discorsi superficiali... il cimitero, luogo prediletto anche da Walter nell'infanzia... il ronzio delle api al cimitero, gli scontri fra mosche nell'aria della sala dei catafalchi... la fontana che continua a zampillare, e le corone che continuano ad appassire...

Un tratto di strada verso i larici con lo sconosciuto; quasi lui mi stesse attirando in una trappola *misteriosa*, a me ignota: quel

salire, fianco a fianco, del suo volto e della *mia persona*... con quella voce brusca che non somigliava al suo corpo... e l'idea che quell'uomo non indossa nulla sotto la pelliccia di montone...

...i più si augurano una morte improvvisa, sorprendente, che *li* sorprenda, indolore... fine di tutti gli eccessi...

Che cosa farai tu, tu che ti senti umiliato, quando morirai...

Dei morti spesso resta soltanto un odore di urina che fa prudere il naso e ci è familiare... l'odore di urina degli uomini nella casa tra i boschi mi ricorda certi morti della mia infanzia... il paesaggio da loro evocato... i pendii scoscesi, deturpati durante la notte dagli artigli di belva del föhn.

La guida alpina viene trovata morta per la strada, ...la portano nell'atrio e poi la coricano sul letto; io li aiuto a svestirla lavarla e a rivestirla... una grossa bambola che indossa un costume di cuoio... enormi stivali di cuoio a lume di candela... la faccia vitrea della guida alpina... accanto al suo letto di morte, noi, i due boscaioli e io, ci scoliamo la *sua* acquavite; io ne bevo due bicchieri, poi noto il sangue che cola dal suo orecchio sinistro... Una salma lunga e calda; mangiamo fette di lardo con l'acquavite; fuori, davanti alla porta, il prete domanda se la guida è già stata *lavata*; io dico: «Sì, la guida è già stata lavata, l'abbiamo lavata noi... » - «Bene» dice il prete ed entra nella stanza; i due chierichetti infreddoliti congiungono le mani della guida alpina.

Continuamente traviato verso il ricordo, verso il ricordo del

ricordo.

Odore, andatura; lentamente *lui* diventa un emarginato... il boscaiolo giovane, che ben presto *sarà* quello vecchio... Boscaioli, retaggio di generazioni che sapevano far di conto... improvvisamente ha «sentito caldo al piede»... La ferita non guarisce; Aldrans è lontanissima dalla scienza medica; una setticemia senza la minima assistenza medica... ma chiunque, se ne ha il coraggio, è capace di praticare un taglio nella gamba e farne sgorgare il sangue... chi passeggia per Aldrans non vede i boscaioli, ma solo *abiti* da boscaiolo, *berretti* da boscaiolo, *muffole* da boscaiolo, *orme di passi* da boscaiolo...

Nel dormiveglia ho visto i giardinieri che trasportano Walter («Il bel morto» [L.]) nella fattoria, che ne *reggono* il corpo sulle spalle, tra i meli... la gente del circo, vicino al recinto del giardino, era inginocchiata...

Io la precedo, cerco di tener aperti i rami dei cespugli per la signorina... è tutta graffiata... mi tira fuori per la manica dagli arbusti del bosco *ceduo* e con una spinta mi manda sotto i tronchi dei pini... Voglio seguirla, ma lei corre a zigzag... *Io* mi nascondo, *lei* si nasconde... *Io* la chiamo, *lei* non risponde, *lei* chiama e *io* non rispondo... Nella fattoria mi mostra la sua stanza... tutta la grande casa è calda... io rifletto sulla sua educazione... Passato da fattoria, odori di fattoria, odore di cavalli, odore di mele, come nella torre... si rivolge a me usando un *lei* beffardo; a suo padre, nell'atrio, dice: « *Lui* (io) s'è ferito a un ginocchio, nel bosco *ceduo*»; si spaventa ogni volta che deve pronunciare la parola «Türkenschanzpark»... lei, a quanto dice, è «cresciuta nel Türkenschanzpark»... In continuazione dice: «Peccato, che

mattina sprecata... peccato, che pomeriggio sprecato... peccato che scenda la notte...». Un giorno, nell'atrio: «La massa rincretinisce in modo *incredibile*... » - «Mi dica un po', com'era suo fratello? » due volte, «E sua madre, *poveretta*», tre volte; lei, *nella natura*, si annoia.

Pian piano anche i miei vestiti emanano l'odore caratteristico di Aldrans, le mie scarpe, ecc...

Ad Aldrans, il corpo estraneo più appariscente, al di fuori di me, sono *io*; non mi si legge in volto *chi* sono, *che cosa* sono, *come* sono... e io di nessuno riesco a capire *com'è*... soltanto *di che cosa è fatto*... Quali possibilità offre tutt'a un tratto una parola come *Costantinopoli*, che io infilo nel discorso rivolgendomi a un paio di persone che non hanno mai sentito quella parola, proprio come la parola *Afghanistan*, la parola *monomania*, la parola *afasia*, la parola *plastidio*... Ai nostri boscaioli dico anche *Bosforo*, e loro si spaventano.

Prockerhof, Prandlhof, Gaßlhof, Starkenhof, Taxerhof... Sistrans, Ampaß, Ampaß, Sistrans... e sempre, per la cena, per preparare la cena, il ritorno ad Aldrans.

A Hollhof

Egregio Signore, la Sua pubblicazione ha risvegliato in me il desiderio di leggere anche altre Sue pubblicazioni del genere; come Le è venuta l'idea de *La riflessività del cervello*? Non vi è traccia di sgomento nei Suoi pensieri, questo, come Lei può immaginare, sulle prime mi ha spaventato, poi mi ha *fatto capitolare*...

Un incontro con Hollhof sarebbe per me intollerabile... Soprattutto stare a sentire ciò che lui *sa* sul conto di nostro padre...

e soffrire a causa delle ferite che ciò mi infliggerebbe, e dopo, non poterle evitare, in presenza di Hollhof... le rivelazioni, *che posso immaginarmi...*

Il compleanno di Walter, senza il benché minimo pensiero per Walter... quando Walter era in vita: settimane di *preparativi* e settimane di *conseguenze* del suo compleanno.

A proposito di anatomia: ieri, in sogno, *io* ho macellato una cosa tutta *per me*, una cosa che mutava aspetto, ora uomo, ora maiale... sotto forma di maiale (la mia cosa) ha preso a scapparmi di gran corsa per il giardino... l'ho raggiunta e ricondotta indietro, tirandola per le orecchie attraverso il giardino, e trascinata sul banco del macellaio... il giardino (ad Amras) era tutto schizzi di sangue... Emesso l'ultimo grido (in qualità di maiale), la cosa all'improvviso (sotto forma di uomo) si è calmata; tutta la notte lo sbattere dei recipienti pieni di sangue l'uno contro l'altro... Causa: la macellazione avvenuta il giorno 22.

Insieme a Walter sulla carrozza tirata dai cavalli (d'inverno sulla *slitta* tirata dai cavalli), sceso alla latteria di Rans con il latte fresco partendo dalla fattoria di Aldrans alle cinque del mattino; ritornato con il mangime per i porci, poi: *la tavola della prima colazione riccamente imbandita all'aperto...* il primo sguardo del mattino sullo Hafelekar...

Fantasia assurda di una vigilia di Natale senza genitori né fratello, senza Walter che legge ad alta voce i Vangeli di Natale, senza di *noi...* Una lettera da Schwaz, in Tirolo, in cui mi si sollecita il pagamento di diciottomila scellini, che mio padre deve

a un mercante di cavalli (e fabbricante di cemento) di laggiù.

La morte, che si presenta sotto tante sembianze da far venire i brividi, e che a ognuno fa ogni sorta di proposte... la morte che sale dalla stazione, quella che arriva da Wilten, quella che scende dalla foresta di larici, che è giunta dall'aria, la morte che ha fissa dimora nella casa tra i boschi...

La morte, messa continuamente in relazione con un certo numero che si riferisce a me... con la *gravità del momento*.

Perché non accade nulla... toccare, palpare, in continuazione, corpi diventati freddi da tempo, cervelli diventati freddi da tempo, centri nervosi irrigiditi, cacofonie corporee pietrificate.

Montagne, ostacoli, genitrici di devastanti decenni... la tua aspirazione al suicidio che ti ignora di continuo.

Studiare e pro *sequire* gran parte dei pensieri di Walter, che sono i tuoi pensieri; ciò che vi è di criminoso nelle nostre depressioni...

Attraversare Aldrans di sera... non c'è anima viva... io chiamo e nessuno mi sente... per la paura converso con l'eco che produco io stesso... e così, con quella voce che mi appartiene e che nessuno ode, nulla ispira fiducia.

Stams, 21 dicembre

La nostra esistenza, non c'è dubbio in proposito, è stata determinata da questo paesaggio e dall'atmosfera tirolese, che causano la flogosi, la disgregazione dei sistemi nervosi, dei sistemi cerebrali più delicati... Continuando ininterrottamente a *sentirci*, spaventati di noi stessi, eravamo i prodotti della letale inalazione dell'ossigeno tirolese... uccisi lentamente dal confluire di corpi avversi alla Creazione... Siamo stati insistentemente, costantemente tratti in inganno, senza conoscere gli organi dei corpi della fredda natura... Ci guidavano soltanto influenze climatiche, mutamenti climatici, aumenti di temperatura, diminuzioni di temperatura... Vittime di costanti incisioni, eccitazioni, irritabilità, di una malsana termologia millenaria, della più instabile colonnina di mercurio d'Europa.

Figli della roccia e delle gole, della pornografia della natura, siamo sempre vissuti soltanto nella chimica delle Alpi tirolesi, piena di presagi, ossessionata dalle profezie, ciascuno di noi come un raddomante del malaugurio, come un igrometro, come una cartina al tornasole della salvezza, fra Hafelekar e Patscherkofel...

...sin da bambini vivevamo già nel terrore costante delle apoplexie, nell'orribile angoscia dei terremoti, nella paura che crollassero le case, nella paura della rabbia, nel timore costante di venire assassinati o schiacciati da un'automobile... Solo perché protetti dall'oblio della natura, grandissimo nella nostra infanzia, osavamo avventurarci sotto gli alberi, sotto i balconi e le sporgenze dei tetti... Non andavamo mai con gli altri, *come loro*, in montagna, sulle pareti di roccia, su vette e ghiacciai... per paura di precipitare, di congelare.

Ogni partenza da noi stessi, dalla casa dei nostri genitori, ci era possibile solo soffrendo... per paura delle ferite... La verità è che noi, per tutta la vita, abbiamo sempre soltanto avuto paura, i nostri genitori avevano sviluppato in noi una paura smisurata... questa paura, col passar del tempo, con la malattia mortale della mamma, con la malattia mortale di Walter, aveva scavato sempre più a

fondo dentro di noi e poi s'era estesa a regioni sempre nuove - soprattutto nel caso di Walter, ma anche in me, nella mia esistenza derivata dalla sua -delle nostre nature corporee, alle nostre nature psichiche, alle nostre nature spirituali così diverse... ben presto, col tempo, avevamo paura di aprire i nostri libri, i nostri scritti e le lettere, di addentrarci nelle cupe e soffocanti chiese delle filosofie, paura delle spaventose dialogie delle cattedrali... paura dei trabocchetti nei corridoi della filosofia, nei mulini e nelle segherie della scienza... Sin da bambini, aprire porte e finestre ci causava vertigini, mal di capo e svenimenti... più tardi questo ci capitava nel voltare la pagina di un libro... in Walter, con quanto maggiore tormento... Sin dai nostri primi pensieri, abbiamo sempre vissuto in una endogamia spirituale da villaggio d'alta montagna inculcatoci dai nostri genitori; sugli altari, che loro innalzavano dappertutto, abbiamo sacrificato le nostre qualità migliori... ma anche i nostri genitori erano i prodotti della terribile ossidazione tirolese, spaurite viscere della valle superiore dell'Inn, una valle che nel corso di milioni di anni pareva come sorta *per loro* (per noi), gli *incoscienti*, i *patiti della morte*... Anche a loro è toccato passar la vita a sfogliare quel nostro codice penale che è il Tirolo... questo aveva loro tolto la possibilità di studiare a fondo - con la virtù di chi, come lo scienziato, *non è nato per una malattia mortale* - quella superficie di terra tirolese che continuamente li raggelava o li bruciava, che era la loro terra natia... la bellezza del Tirolo era stata impossibile anche per loro... noi ci abbiamo vissuto solo per soffocarvi, per liberarci in essa della nostra vita... se avessimo dei discendenti, anche loro, perché nati da noi, vi soffocherebbero... Siamo stati, già molto presto, respinti da tutto, in cerca di riparo, tutta la vita sempre solo rinchiusi nel nostro ilozoismo; e questo - com'è naturale - ha logicamente oscurato e ottenebrato, nella maniera più disastrosa durante i nostri anni di studio, i nostri rapporti col mondo esterno; per me li ha ottenebrati sino a oggi... Noi, Walter e io, eravamo sempre stati ingannati; da una composizione desolata dell'aria, da un mortifero galvanismo

patriarcale, ostile agli uomini per via delle perfide altezze e degli abissi della sua *natura architettonica*... Quanti talenti avremmo potuto sviluppare in noi sino a un'incredibile eccellenza, se non fossimo nati e cresciuti in Tirolo.

A lungo in camera mia, dove non riesco più a riconoscermi, sullo sfondo i boscaioli dapprima ubriachi, poi addormentati, che parlano nel sonno, invocano nomi di donne, nomi di utensili, nomi di piante, nomi di bambini, tutto un nominare capi di vestiario e oggetti di cuoio, che *sognano oscenità*, ho riflettuto sul labirinto che è la mia scienza, su ciò che in essa vi è di scientifico... Come in essa, e fuori di essa, e dentro di me, le tante, le migliaia e miriadi di denominazioni, di *demenzializzazioni*, continuino ininterrottamente a modificarsi *da sé*, come le une (spesso assai degradate) diventino le altre, e poi altre ancora... quelle interminabili Tradescantia, Bellevalia, Oenothera e Drosophila... Crepis capillaris, Epilobium... Colchicum, Datura stramonium, Citrus maximus... la traslocazione, da me dimostrata, degli emicromatidi... retromutazione e mutazione letale... e adesso null'altro che Araucaria, Podocarpus, Ginkgo, Oxalis, Myrtillus e Calluna, la Querceto-Fagetea, la Betoletto-Pinetea, l'Alnetea glutinosae... tipi primari e secondari... tipi terziari... l'era delle tundre, priva di alberi, era glaciale superiore, glaciale inferiore, era subboreale...

A Nicolussi, professore di Scienze Naturali a Innsbruck

Stimatissimo Professore, la nostra disgrazia ha causato - probabilmente per sempre - in maniera, devo dire, terribile, la separazione della mia persona da Innsbruck e quindi anche la separazione definitiva da Lei e dalla Sua scienza, per me ormai perduta. I miei pensieri sono privi di rigore, non sono più pensieri, e così il mio sentire... A quel fosco periodo in cui,

attenendomi alle disposizioni, per lunghi mesi ho frequentato le nostre aule universitarie, ne è improvvisamente succeduto uno foschissimo... Non studio più nulla, con l'equilibrio totalmente disturbato, me ne vado per una selva di esperienze soffocate, di appigli mortali per lo spirito, tutto è morto, tutti i libri sono morti, e io non faccio che respirare un'aria morta... Quante volte, quante innumerevoli volte, poiché d'un tratto mi osservo *dentro me stesso* con il massimo autocontrollo a me possibile, io mi sono già ucciso... La ringrazio del freno a volte anche rude che Lei ha esercitato sul mio pensiero... per le lezioni che mi ha impartito, spesso anche a notte inoltrata, nella Sua casa lassù in alto sopra la buia terribile città, nella Sua casa «metafisica», come Lei soleva chiamarla.

A Ratteis, botanico a Partschins

Stimatissimo Professore, il tempo in cui Lei, in gran segreto e con tenacia mi insegnava non solo la botanica, il tempo della mia grande inclinazione per la Sua arte e per la Sua persona - alla quale, come oggi so, non solo le scienze naturali, ma anche il Tirolo deve tanto - ...è stato il mio tempo più bello, quello più riuscito, il più prezioso.

Per me non esiste ormai altro che il tetro, triste travaglio dei miei simili; non riesco più a sentire l'incanto di *ciò che è teorico*... Le domande che Le ponevo ora, e soprattutto durante la notte, mi sono spesso tornate in mente in maniera spaventosa... Già allora, sul Brandjoch, durante il nostro primo incontro, Lei mi aveva chiarito molte cose che, più tardi, mi hanno distrutto.

Aldrans: fare in modo che non resti più nulla di te... non dover dire più nulla in nome di quella doppia sofferenza...

Sulla via verso la casa nel bosco scopri che la tua disperazione non è stata che un'idea della disperazione. Hai sempre avuto paura che ti escludessero dalla loro partita a carte... ieri ti hanno escluso.

A Hollhof

Egregio Signore, non posso accettare il Suo invito a recarmi nella Sua proprietà a Kaltem. L'orologio, di cui La ringrazio di cuore, è un regalo della nonna paterna di mia madre a mio padre e proviene dai Fugger... La ringrazio e Le dico addio.

La cornacchia che mi turba con la sua attenzione, la cornacchia congelata che - con gesto fulmineo - lancio in aria con la punta del mio bastone.

Lettura di Walter, impressioni di Walter, disperazioni di Walter.

Schermsberg, 11 febbraio

Caro zio, da otto settimane me ne sono andato da Aldrans e anche dal Tirolo; *quando* una persona, *tu* mi capisci... se all'improvviso, senza la benché minima possibilità di un'esistenza tirolese, ti ho ferito così profondamente...

...perdonami, e perdonami anche per Walter... persino la vita con gli operai alla fine per me non era che un unico tormento; *la sola vista di quelle persone...*

...se ti sono stato, anche nel modo più irrisorio, di qualche utilità nella casa tra i boschi.

...ora ho anche qualche conoscenza nella lavorazione del legno.

...presumibilmente al sicuro, fare il tentativo di spiegare la mia inadeguatezza.

Non voglio rinunciare ai miei studi, ma in futuro li proseguirò

solo *in me stesso*... nei nostri manicomi regnano condizioni per noi tutti *infamanti*.

¹ In italiano nel testo. [N.d.T.]

² In italiano nel testo. [N.d.T.]

³ In italiano nel testo. [N.d.T.]

DOPO LA CATASTROFE

DI LUIGI REITANI

per Wendelin Schmidt-Vengler

1. *Il « libro prediletto »*

In un'intervista rilasciata nel settembre del 1984 al quotidiano viennese «Die Presse»¹ Thomas Bernhard definiva *Amras* il suo «libro prediletto»: un giudizio indirettamente confermato due anni dopo in *Estinzione*. In apertura di questo romanzo (l'ultimo a essere pubblicato in vita da Bernhard) Franz-Joseph Murau, protagonista e voce narrante, ricorda infatti di aver raccomandato al suo allievo Gambetti la lettura di cinque capolavori in lingua tedesca. Tra essi - accanto al *Siebenkäs* di Jean Paul, *La portoghese* di Musil, *Esch o l'anarchia* di Broch e *Il processo* di Kafka - si trova appunto *Amras*.² Questo audace riferimento a un proprio lavoro in un ideale canone di letture è frutto di una tarda correzione. Come risulta dal dattiloscritto, Bernhard aveva originariamente pensato al *Witiko* di Stifter: l'opera più classica del più classico dei narratori austriaci.³

Una così alta opinione su una prosa che non rientra nel genere del romanzo, e dunque non appartiene alla serie delle opere tradizionalmente considerate “maggiori”, trova forse spiegazione nel singolare intreccio di tecniche e motivi narrativi, che fa di *Amras* una straordinaria sintesi di tutto l'universo narrativo di Bernhard. Il rapporto tra fratelli, la costruzione per contrasto dei personaggi, l'antefatto di una catastrofe e di un lutto che danno origine a una storia di “sopravvivenza”, il suggestivo scenario di uno spazio (la torre) al tempo stesso prigione e rifugio, la segreta nostalgia per una vita “lontana”, le insistite allusioni filosofiche, letterarie e musicali, la riflessione su degli scritti postumi che si integrano progressivamente nello stesso racconto, la modalità

polifonica della narrazione, che si serve di più voci incastrate l'una nell'altra: tutto questo si ritroverà puntualmente nei successivi racconti e romanzi di Bernhard, divenendo una sorta di repertorio tipico e caratterizzante, ripreso in infinite variazioni. Si può dunque affermare che il testo costituisca una sorta di paradigma fondamentale di forme e motivi, che lo scrittore andrà declinando nel tempo.

Amras è del resto frutto di una piena maturazione artistica e di un meditato processo di scrittura. Pubblicato nel 1964, il libro fa seguito al successo del romanzo *Gelo*, apparso un anno prima, e segna il definitivo passaggio dell'autore al genere della prosa, dopo l'esordio in versi degli anni Cinquanta.⁴ Grazie alla recente costituzione del Thomas-Bernhard -Archiv a Gmunden,⁵ che conserva le carte dello scrittore, è oggi possibile ricostruire con una certa esattezza la genesi dell'opera, che conosce un periodo relativamente lungo di stesura e diverse fasi di elaborazione. Una prima redazione (W 15/2)⁶ risale con ogni probabilità al 1962. È questo un testo che ha tratti specifici di originalità rispetto a quello pubblicato, sia pur nello stesso impianto narrativo di fondo, con la storia dei due fratelli nella torre. In questa stesura mancano ancora il capitolo con le « frasi » di Walter e il finale in Schermberg. Il racconto presenta invece concreti riferimenti alla società tirolese, poi espunti. Lo zio dei fratelli è ad esempio presentato come un importante uomo politico, presidente del consiglio regionale. Di un secondo fascicolo dattiloscritto esistono due copie (W 15/3 e, ottenuta con carta carbone, W 15/4), la seconda delle quali mostra numerose correzioni autografe, che si avvicinano maggiormente alla redazione definitiva. Per la stampa Bernhard opera tuttavia, soprattutto nella seconda parte, degli ulteriori cambiamenti, non ricostruibili con precisione, non essendosi conservato il testimone di quest'ultima fase di lavoro. Il processo di revisione investe in particolare le speculazioni teologiche di Walter, le cui «frasi» hanno inizialmente il titolo di «logaritmi». In un breve passaggio

di questa sezione, intitolato «Poetica del divino», si legge ad esempio (W 15/4, foglio 78): «Che cos'è il cielo, se non una poesia politica, nella quale dominano le domande di Dio e le risposte di Dio, che noi non conosciamo? ». Nelle correzioni autografe tutto ciò lascia il posto alla lapidaria constatazione: «Sono domande politiche a investire il cielo». Anche questa frase non si ritrova però nel testo della stampa, come del resto quasi tutte le osservazioni di natura simile, come se l'autore avesse voluto accuratamente evitare il terreno teologico che ancora caratterizzava in modo sostanziale la sua lirica negli anni Cinquanta. Rispetto alla stampa, la seconda redazione si chiude inoltre con una « postilla » di un editore fittizio, che presenta il testo come un manoscritto ritrovato casualmente: « Gli scritti e le lettere riuniti sotto il titolo AMRAS sono stati ritrovati dal curatore nella primavera dell'anno millenovecentosessantadue, mentre percorreva il tratto tra Pleisshorn e Madatsch lungo il torrente del Trafoier, per motivi di studio. Senza curarsi dei possibili pro e contro, il curatore nulla ha modificato nello strano manoscritto di qualche dozzina di pagine, originariamente avvolto in carta da pacchi, nemmeno per quanto concerne il suo ordine interno» (W 15/4, foglio 59). Con questa postilla, successivamente giudicata non necessaria, l'autore intendeva forse temperare l'audacia della composizione narrativa, orientata contro le regole classiche del racconto («Eravamo, come Lei sa, *nemici della prosa*, ci ripugnava tutto ciò che nella letteratura è chiacchiera, stupidità narrativa, soprattutto il romanzo storico, tutto quel ruminar date ed eventi storici, ci ripugnava, ad esempio, persino Salammbô... Non ci sono mai piaciute le storie...» [p. 51]).⁷ Mancano infine in W 15/4 le lettere finali del narratore a Nicolussi e Ratteis.

Con ogni probabilità il processo di revisione si estende per tutto il 1963 e si prolunga nei primi mesi del 1964, quando Bernhard si trova in viaggio in Jugoslavia, come risulta tra l'altro

da una lettera a Hedwig Stavianicek (1894-1984) - la «persona della vita» a cui l'autore fu profondamente legato - scritta da Dubrovnik l'8 febbraio di quell'anno, in cui Bernhard accenna a un libro che vorrebbe ancora terminare in Dalmazia. Il dattiloscritto viene infine spedito ad Anneliese Botond, redattrice della casa editrice Insel, il 5 maggio 1964 da Lovran (una località nei pressi di Abbazia, in Istria). Nello stesso giorno Bernhard scrive anche al responsabile della casa editrice, Rudolf Hirsch, preannunciando l'arrivo del «racconto» che lo ha «tormentato per mesi », e che però, al tempo stesso, è riuscito a tenerlo « vivo », per il forte coinvolgimento provato. «Mi viene da chiedermi » aggiunge curiosamente l'autore « se *Attiras* non sia una storia per bambini». La reazione della casa editrice è estremamente positiva. La Botond loda il racconto parlandone come della migliore opera di Bernhard, ma ne critica moderatamente la parte conclusiva. Si può così ipotizzare che le correzioni non documentate della seconda stesura risalgano a questa fase e siano state operate su sollecitazione della casa editrice. In ogni caso il contratto viene firmato già il 22 giugno. Il libro uscirà poi in ottobre, con un'eco immediata. L'anno successivo seguirà una prima edizione tascabile presso le edizioni Suhrkamp.

L'archivio con le carte di Bernhard conserva anche un singolare abbozzo (W 15/1), siglato con firma autografa, che si presenta come un commento ad *Amras*, originariamente pensato per il « Tagesspiegel » di Berlino. Su suggerimento di Anneliese Botond, che giudicherà il testo non adatto a un quotidiano, lo scrittore desisterà tuttavia dalla pubblicazione. Bernhard si serve infatti di una sintassi estremamente complessa e di formulazioni oscure, probabilmente ispirate dallo stile di Novalis:

Ogni descrizione di un'esperienza concernente un mondo che si dissolve e un mondo che non si dissolve e che - quanto più lo si osservi in profondità e quanto più lo si osservi con rigore - null'altro è che la natura, sempre *per se stessa* ugualmente mortale, *nel tempo* (per noi) sempre uniforme, completamente priva di

sorprese, natura senza scienza (che non la conosce); ogni descrizione di un'esperienza si inserisce di per sé, indipendentemente dal suo grado di comprensione, nel mondo che si dissolve *oppure* in quello che più non si dissolve, ma mai, come nel grado di comprensione di *Amras*, in entrambi al tempo stesso, nel mondo che si dissolve e in quello che non si dissolve, qui, in una forma concisa, sono descritti entrambi i mondi, quello che si dissolve (in primo luogo) e quello che non si dissolve (in secondo luogo). A essere descritta è una superficie. Solo la descrizione di una superficie è possibile, la descrizione può penetrare in profondità quanto vuole, in ogni arte, in ogni lavoro spirituale (di Omero, di Dante, di Shakespeare, di Goethe) essa rimane, come è naturale, all'esterno, semplicemente è esclusa dalla natura, di per sé. La natura è la sola incessante impossibilità dell'uomo. Ciò che conta in uno scrittore, proceda egli in modo scientifico o in modo fantastico, è solo la forza valutativa del suo talento descrittivo, l'intensità della superficie parziale dell'intera natura che è resa visibile dal suo talento, attraverso una sollecitazione ingenuamente intensa della superficie, una descrizione ingenuamente intensa della superficie: il suo *fluidum deferens*; questione dell'intelligenza e della cultura, della fantasia e (come humus) degli strumenti alfabetici.

Amras descrive una minima parte di un processo di dissoluzione di una genialità [sic!] familiare tirolese in cenni allusivi [...] in *Amras* (sobborgo di Innsbruck, castello dallo stesso nome)⁸ è situata una condizione provinciale, fisica, metafisica, tedesco meridionale-italiana, dunque austriaca, mitteleuropea-catastrofica.⁹

L'accoglienza della critica al libro sarà straordinariamente favorevole e contribuirà a consolidare il ruolo di Bernhard nel panorama letterario dopo l'esordio di *Gelo*. Sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» Günter Blocker individuerà in *Amras* l'esempio a lungo auspicato di una « nuova prosa » di lingua tedesca, capace di affrontare le problematiche di un ambiente e di una natura « ostili all'uomo », riformulando peraltro la lezione di grandi classici come Büchner e Novalis. « Per il narratore vale

l'affermazione che il dolore è una forma superiore della percezione, che lo sconvolgimento ci conduce in uno strato più profondo della nostra natura ». ¹⁰ La fortuna del libro è documentata tra l'altro da un adattamento scenico di Hans Röchelt, che si servirà della musica di Anton von Webern (i *Sei pezzi per orchestra*, op. 6) e di una coreografia di Herbert Nitsch. ¹¹ Molto più lenta sarà la ricezione al di fuori dei confini di lingua tedesca, anche per la difficoltà intrinseca del testo. La prima traduzione è olandese e arriva nel 1986, seguita l'anno dopo da quella spagnola. In Italia, dove non sembra essere stato mai oggetto di studi critici approfonditi, *Amras* giunge solo nel 1989 nella versione di Magda Olivetti, qui ripresentata. In una significativa recensione al volume sull'« Indice », Anna Chiarloni metterà soprattutto l'accento sulla dimensione esistenziale del racconto e sulla rappresentazione sarcastica della provincia austriaca. ¹²

2. *La torre*

Strappati al suicidio collettivo della famiglia, in cui sono morti i genitori, Walter e il narratore (di cui si apprende la sola iniziale K.) sono portati in salvo in una torre di proprietà dello zio ad Amras, con l'intento di essere sottratti alla curiosità generale e soprattutto a un internamento forzato in manicomio, come previsto dalle autorità tirolesi per chi tenta il suicidio.

La caratterizzazione della torre di Amras risponde pienamente alla poetica dei luoghi di Thomas Bernhard. L'autore impianta lo scenario della sua narrazione in una topografia reale, giocando sull'assonanza di un nome. Nel sobborgo di Amras, nei pressi di Innsbruck, si trova infatti il castello di Ambras, uno dei più noti monumenti storici del Tirolo, sede di importanti collezioni artistiche. Donato dall'imperatore Ferdinando I d'Absburgo al secondogenito Ferdinando II, il castello fu da questi scelto come

residenza dopo le nozze con Philippine Welser (1527-1580), che proveniva da una famiglia del ricco patriziato di Augusta e non apparteneva quindi all'aristocrazia. Per sposarla (il matrimonio fu tenuto segreto) l'arciduca fu costretto a rinunciare ai suoi diritti di successione. Il castello risulta così legato alla storia del Paese e a una sentimentale storia d'amore. Questa mitologia risulta radicalmente rovesciata in *Amras*. La torre nulla ha di sentimentale e l'unico riferimento a Philippine Welser riguarda - come si vedrà - un coltello con connotazioni sinistre. Come aveva già fatto in *Gelo* l'autore distrugge dunque gli abituali stereotipi sul Tirolo (regione per eccellenza dei castelli), che nel racconto è ferocemente rappresentato come un inferno della natura, dominato dalle malattie e dalla brutalità. Lungi dall'essere il ridente e appartato rifugio di due amanti, la torre è il luogo di una storia profondamente tragica.

Nella loro condizione di segregazione i due fratelli conducono un'esistenza del tutto eccezionale, concentrati solo su se stessi e sul proprio mondo. La torre, a loro nota fin dall'infanzia, sembra rappresentare da questo punto di vista un luogo ideale. Lontana dal centro della città, la costruzione si presenta come una dimora ampia e austera, che invita alla meditazione. I due fratelli evitano così il più possibile i contatti con l'esterno e mantengono serrate le imposte, non lasciando filtrare la luce del giorno. La torre è immersa nell'oscurità, che diviene la sua cifra simbolica caratterizzante (il toponimo Ambras deriva del resto dal latino *umbra*).

Il desiderio di trovare in un'abitazione ideale le condizioni necessarie alla realizzazione di un'opera estetica, filosofica o scientifica diverrà nel tempo una costante dei personaggi di Bernhard. In *Perturbamento* (1967) un industriale si isola in un padiglione di caccia per scrivere un trattato filosofico; in *La fornace* (1970) Konrad crede di poter trovare nei suoi spazi la concentrazione indispensabile per scrivere uno studio sull'udito; in *Correzione* (1975) Roithamer progetta di realizzare un'abitazione

a forma di cono, immaginata come ideale per la sorella. Tutti questi luoghi hanno in comune la loro separatezza e diversità, il loro costituirsi come un *altrove* rispetto al mondo quotidiano e alle sue norme. La loro ostentata oscurità risulta in questo senso funzionale e inevitabile. « Nelle tenebre » osserva Bernhard nel suo manifesto poetico *Tre giorni* « tutto diventa chiaro ». ¹³ Il paradosso esprime un pensiero radicato profondamente nella tradizione mistica: con i colori del mondo l'oscurità annulla le distrazioni e favorisce quella concentrazione essenziale per attingere al vero. ¹⁴

Sebbene la torre di *Amras* non sia stata scelta come abitazione dai due fratelli per realizzare un qualche progetto artistico, ma si presenti come un rifugio provvisorio imposto dalle contingenze, essa acquista ugualmente i tratti di un luogo mistico: « per noi non era un carcere... brancolando nel buio e tremando di freddo sulla scala superiore e su quella inferiore, nei nostri pensieri devastati da tutti i quadranti celesti, con impeto smisurato, ubbidivamo costantemente alla nostra terribile, benché sublime, demenza fraterna... » (p. 12). È per questo che la comunicazione tra i due fratelli perde il carattere di uno scambio verbale, per diventare ricerca di un contatto corporeo antecedente ogni linguaggio, e appunto mistico perché fondato su un'unione estatica assoluta, implicitamente divina. « Nella torre, a causa della vicinanza del fiume Sill, faceva freddo, ciononostante spesso dopo cena stavamo in piedi, finché riuscivamo a resistere, completamente nudi, un corpo contro l'altro, in un tenero contatto che da tempo non produceva più su di noi alcun effetto miracoloso, appoggiati ai muri lucidi di umidità, in un tipico atteggiamento da adolescenti, un irrealizzabile desiderio di frescura, che ci dava il mal di testa... » (pp. 22-23). Se dunque i due fratelli non riescono a riprendere i loro interessi, che anzi dopo la catastrofe familiare sembrano aver perso ogni senso, nella torre essi ricercano tuttavia una simbiosi che ha palesi connotazioni omoerotiche, ma che soprattutto sembra rifondere in un'unità archetipa l'arte musicale

di Walter con gli studi naturalistici del narratore, nel mito romantico di un'indivisibile conoscenza del mondo, al tempo stesso estetica e scientifica. Il narratore può così rievocare una comunicazione con tutti gli elementi della natura che è al di qua della scissione babelica dei segni dai significati, una comprensione assoluta e immediata, sino alla compenetrazione, delle forze generatrici del cosmo, l'attimo estatico di una visione auditiva (che rimanda al topos dell'armonia delle sfere celesti) e immaginifica dell'universo, che però risponde alle severe regole della geometria e del calcolo:

Attraverso i muri e i pavimenti eravamo in stretta comunicazione con tutta la natura [...] per ore e ore ascoltavamo i rumori delle rive più lontane... udivamo un miscuglio di tutte le lingue possibili e immaginabili [...] grazie a un preciso rapporto fra le nostre ossa temporali e il centro della Terra, che sapevamo calcolare per noi e per tutto quanto, eravamo iniziati ai processi della Creazione, alla forza di volontà di tutta la materia... Allora prendevamo coscienza di essere due doppie immagini speculari dell'universo... [...] spesso raggiungevamo tali altezze nella contemplazione delle stelle, da avere i brividi, *noi stessi* acqua e roccia... con il vantaggio della mortalità, quando eravamo in ascolto e perciò capivamo... sentivamo e capivamo... osservavamo, non più limitandoci a mere supposizioni, i lucidi calcoli della mente umana... in un silenzio più sottile, che non ci costringeva a lambiccarci il cervello, in simili momenti riuscivamo a intenderci, a rinnovarci... Ci guardavamo bene dall'esprimere in parole ciò che avevamo visto... [...] osservavamo la rotazione di milioni di anni luce, lontanissimi... trottole coniche, sferici corpi celesti, l'agilità precisa della matematica... (p. 27)

Questa accentuazione del carattere mistico della torre riceve naturalmente parte della sua forza dalla tradizione letteraria che fa di questo spazio il luogo per eccellenza di un sublime isolamento, e certo Bernhard non ignorava la rielaborazione che Hofmannsthal, nel dramma intitolato appunto *La torre*, aveva dato della *Vita è sogno* di Calderón, dove al mondo della realtà e della

politica si contrappone il mondo onirico e metafisico della torre in cui è prigioniero il figlio del re di Polonia.¹⁵ Ma in *Amras* la torre rappresenta al tempo stesso il retaggio familiare dei due fratelli, che avvertono su di loro il peso di una tradizione opprimente, giunta a un esito tragico e catastrofico. La torre di Amras è così *anche* il terribile emblema di una famiglia nella cui decadenza si rispecchia l'agonia di una intera civiltà. Il fallimento del padre - che ha sperperato il suo patrimonio «nelle belle città italiane» (p. 28), e dunque nella sensualità meridionale, secondo un diffuso topos della tradizione letteraria tedesca - ha portato infatti non solo a una rovina economica, ma anche alla dispersione di un vasto patrimonio culturale. La cosa che più sembra addolorare il narratore è la perdita dei manoscritti musicali del fratello, di cui invano tenta di rientrare in possesso (cfr. p. 66). Con i meleti, la casa nella Herrengasse (letteralmente la «strada dei signori»), la segheria, le fattorie, i vigneti e gli altri beni materiali, si è polverizzata anche una ricchezza immateriale, un'immensa proprietà intellettuale. I due fratelli si sentono gli ultimi eredi di una civiltà fallita nella sua ambizione di conferire valore al mondo e provano tutta la terribile angoscia di questo gigantesco fallimento, che non può essere minimamente compensato dal fin troppo rapido (e perciò sospetto) successo economico dello zio.

Anche questo motivo sarà successivamente ripreso da Bernhard. In *Estinzione* il castello di famiglia di Wolfsegg è l'emblema della storia austriaca del Novecento, ed è per questo segnato dalle catastrofi dell'intero secolo. Nelle sue stanze si sono nascosti gerarchi e criminali nazisti. Walter e K. costituiscono così il primo esempio di una lunga serie di figure bernhardiane che guardano al passato con un senso di orrore e vertigine e che invano cercano di liberarsene. «Ho passato la vita» scriverà il narratore in una lettera allo psichiatra di Merano amico del padre «cercando di liberarmi di me stesso e di Walter, della nostra famiglia, delle innumerevoli generazioni della nostra famiglia, cercando di liberarmene con le astuzie del corpo e della mente,

invano... passando sempre da uno stato di caos all'altro... da sempre condannato a spegnermi insieme alle malattie mortali del Tirolo, alle malattie mortali della nostra famiglia... » (p. 50).

La storia della famiglia di Walter e di K. - che sempre più si insinua nella storia "mistica" dei giorni nella torre, fino a sostituirsi ad essa - è allora la storia dell'inesorabile manifestarsi di una malattia, una storia patologica che inevitabilmente coinvolge i due fratelli. La particolare epilessia - che sarcasticamente Bernhard definisce «tirolese» - ereditata dalla madre rappresenta per Walter una condanna a morte, un processo di dissoluzione insito nella sua stessa natura. Ma l'epilessia segna anche l'estraniamento del corpo dalla mente, l'obbedire dei muscoli a impulsi che non sono quelli della ragione: la ribellione, in definitiva, della natura contro la volontà, e quindi la rovinosa sconfitta delle ambizioni dei fratelli.¹⁶ «La natura della malattia» recita la frase di Novalis posta da Bernhard in epigrafe «è oscura quanto la natura della vita » (nel primo dattiloscritto, con un lapsus significativo, l'autore aveva scritto «morte» anziché «vita»). Il principio degenerativo insito nell'epilessia obbedisce a una legge naturale inconoscibile quanto quella della stessa esistenza. La natura si sottrae a ogni forma di dominio (di conoscenza assoluta) ed è essa stessa malattia, dissoluzione, morte.

Il tentativo dei due fratelli di liberarsi della malattia è così destinato a fallire, come è destinato a fallire il loro tentativo di liberarsi del proprio retaggio familiare. Apparente presupposto per il raggiungimento di un'unione mistica, le tenebre che avvolgono la torre sono in realtà l'inquietante cifra di una disperata situazione interiore, il simbolo trasfigurato della catastrofe e del passato. L'unione mistica si rivela irrealizzabile. I due fratelli restano divisi, l'armonia cercata non si compie, la simbiosi si rivela un'illusione a cui mette brutalmente fine la morte di Walter che si getta dalla torre. Lo stesso edificio che sembrava costituire un rifugio interiore si trasforma in un luogo mortale, secondo una

dinamica che Bernhard riprenderà nelle opere successive.¹⁷ Quello che resta è solo la consapevolezza tragica della propria condizione, la relatività di ogni conoscenza: «Nella torre avevamo all'improvviso preso piena coscienza delle tenebre più profonde, in certi momenti... dell'insensatezza delle possibilità... *nella torre* avevamo preso coscienza di noi stessi, ci osservavamo per la prima volta da fuori e da dentro... » (pp. 35-36).

3. «Logaritmi»

Questa conoscenza tragica, non più articolabile in un sistema né tanto meno integrabile nei canoni della scienza accademica (contro cui il testo non manca di rivolgere pungenti frecciate sarcastiche, negli accenni all'università di Innsbruck), trova necessariamente espressione in un linguaggio franto, in materiali disorganici. K. inserisce nel suo racconto lettere indirizzate a vari destinatari, gli appunti del fratello, citazioni. Alla linearità della ricostruzione temporale si è sostituito il principio del frammento, esplicitamente ripreso, come indica la citazione di Novalis in epigrafe, dalla tradizione del romanticismo tedesco («*tutta l'evoluzione è un frammento...*» constata il narratore [p. 63]). La prosa di *Amras* si compone così, soprattutto nella prima parte, di lunghe sequenze di frasi interrotte da puntini di sospensione, organizzate in segmenti autonomi, senza un preciso ordine logico-temporale. Predomina in questi passaggi la costruzione participiale propria del linguaggio scientifico, ma amplificata in modo abnorme e modulata ritmicamente. Talvolta il gioco sintattico e l'aspetto fonetico finiscono addirittura per prevalere sulla dimensione semantica della frase, ad esempio nella lunga enumerazione di nomi botanici che conclude l'annotazione del 21 dicembre da Stams (p. 77). Questo fraseggio aspro, complesso e frantumato trova nella seconda parte un *pendant* nella serie di

aforismi, al tempo stesso visionari e definitivi, di cui essenzialmente si compongono gli scritti postumi di Walter.

Modello di questo stile è naturalmente il Novalis di *Polline* e del *Brogliaccio* (da cui è ripresa l'epigrafe).¹⁸ Ma è interessante notare come Bernhard inserisca nel testo, senza indicarne la fonte, oltre a un famoso verso di Shakespeare,¹⁹ anche frasi tratte dai *Quaderni* di Leonardo da Vinci, nell'originale italiano. Una frase di Leonardo compariva del resto in epigrafe già nella raccolta di poesie *In hora mortis* (1958). Lo stile aforistico e frammentario del grande pittore e scienziato italiano doveva aver affascinato Bernhard, che era in qualche modo venuto in contatto con i suoi scritti letterari. Anche l'umanesimo integrale di Leonardo, con l'unità dei suoi interessi estetici e scientifici, rientra del resto nell'idea, di derivazione romantica, di un approccio indiviso al creato. E infine non poteva non colpire Bernhard l'attenzione di Leonardo agli aspetti rovinosi e catastrofici della natura, la forza evocatrice delle sue visioni apocalittiche. È probabile, anzi, che Leonardo costituisca per l'autore austriaco una fonte segreta, almeno nelle opere degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta.

Accanto al proverbio « La vita bene spesa lunga è » (p. 65), appartiene alle sentenze di Leonardo citate da Bernhard anche l'enigmatica frase «Batteranno il grano» (p. 68). Il senso di questa proposizione si comprende pienamente quando la si completa della sua prima parte: «Li omini batteranno aspramente chi fia causa della lor vita. Batteranno il grano ». ²⁰ In forma criptica e lapidaria è qui riproposto il tema della ribellione generazionale verso le origini, che diventa una rivolta contro le fonti della vita, identificate simbolicamente nell'alimento principe del grano. Di fronte al destino dei due fratelli è del resto lecito dubitare della possibilità di una vita «bene spesa». La sentenza di Leonardo sembra acquistare piuttosto il carattere di un'amara e beffarda ironia, capovolgendosi nel suo contrario: la vita è sempre breve, perché è sempre « mal spesa ».

Lo stile frammentario e aforistico della narrazione tende a

cristallizzarsi in episodi chiave, con una forte densità simbolica, che si concentra in dettagli e in oggetti. Nella prima parte il narratore descrive ad esempio il fascino esercitato su di lui e sul fratello da un antico coltello - che sarebbe stato recato in dono nel 1557 all'arciduca Ferdinando da Philippine Welser²¹ - utilizzato per tagliare la carne affumicata in cucina. Questo coltello dai molteplici risvolti simbolici²² rimanda in primo luogo al passato che si insinua nella vita dei fratelli, ma è anche l'emblema allegorico di una ragione analitica che scompone il mondo con la sua lama affilata, e che per questo suscita nel naturalista K. un piacere contemplativo, mentre suscita terrore nell'artista Walter, che vede nella stessa ragione lo strumento sadico che infligge «sofferenze che altrimenti non sarebbero mai nate» (p. 30).²³ Un ulteriore oggetto simbolico è nel testo la «sedia per epilettici» nello studio dell'internista, su cui Walter prende faticosamente posto, accettando così la sua diversità e il suo ruolo di vittima.

Dopo la morte del fratello, K. sarà portato dallo zio in una sua proprietà del Tirolo, dove però l'«ombra» del fratello e dei genitori scomparsi non lo abbandona. Il carattere sconvolgente degli avvenimenti vissuti si riversa sul paesaggio circostante, la cui cifra sono le «cornacchie» (forse con una reminiscenza di Trakl), e sui rapporti umani. Nella relazione omoerotica di due boscaioli K. sembra in qualche modo rivivere la propria storia col fratello. In un incubo (p. 73) egli si trova a macellare un essere ibrido, ora maiale, ora uomo. Come in una cupa serie di pitture di Munch, il narratore riferisce di malattie che colpiscono gli uomini, di funerali e cimiteri, di una guida alpina trovata morta, il cui corpo viene lavato dai boscaioli, che si dissetano con la sua acquavite (p. 71). La natura si rivela ora nel suo lato più crudele e indifferente alla sorte degli uomini: «Figli della roccia e delle gole, della pornografia della natura, siamo sempre vissuti soltanto nella chimica delle Alpi tirolesi [...] sin da bambini vivevamo già nel terrore costante delle apoplexie, nell'orribile angoscia dei terremoti, nella paura che crollassero le case, nella paura della

rabbia» (p. 75). L'ultima lettera di K. allo zio è indirizzata da Schermberg e l'accento alle condizioni infamanti nei manicomi lascia pensare a un internamento. Non a caso la denominazione del luogo varia minimamente quella di Scherwberg, dove è situato un noto ospedale psichiatrico del Salisburghese.

La follia e il suicidio, dunque, sembrano le sole possibili diramazioni dell'esistenza dopo una catastrofe che è specchio di un più generale sfacelo della civiltà: una condizione *postuma* che acquista i tratti paradigmatici della condizione umana contemporanea. Eppure, narrando di questa condizione, Thomas Bernhard lancia un disperato appello alla vita. Poche pagine della letteratura sono infatti così struggenti come quelle in cui il narratore rievoca i momenti precedenti il tentato suicidio della famiglia. Quei suoni che provengono dalla strada, le figure ancora intraviste dalle tende tirate nell'incombente buio della sera, i libri di poesia ancora compulsati, i noti oggetti e volti quotidiani, percepiti in un istante che si avverte come estremo, l'improvviso e imprevisto piacere delle proprie «mani, voci e idee» (p. 18): tutto questo è inaspettatamente evocato con un amore segreto e umanissimo, che restituisce alla vita tutta la sua aura sacrale, sia pure nella consapevolezza tragica e piena del suo incancellabile dolore.

¹ Karin Kathrein, «*Es ist eh alles positiv*». *Thomas Bernhard über seine Bücher, seine Feinde und sich selbst*, in «Die Presse» del 22-23 settembre 1984; ristampato in *Thomas Bernhard: Portraits. Bilder und Texte*, a cura di Sepp Dreissinger, Bibliothek der Provinz, Weitra 1991, p. 190.

² Thomas Bernhard, *Estinzione*, trad. it. di Andreina Lavagetto, Adelphi, Milano 1996, p. 12.

³ Si veda la riproduzione fotografica della prima pagina dattiloscritta del romanzo in *Thomas Bernhard und seine*

Lebensmenschen. Der Nachlaß, a cura di Martin Huber, Manfred Mittermayer e Peter Karlhuber, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2002, pp. 76 e 141.

⁴ Sulla lirica di Bernhard mi permetto di rimandare alla mia postfazione alla raccolta *In hora mortis*, SE, Milano 2002, pp. 63-74. Per un primo inquadramento dell'opera dell'autore si veda l'ottima introduzione di Manfred Mittermayer, *Thomas Bernhard*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1995.

⁵ Nella villa Stonborough-Wittgenstein, Johann-Orth-Allee 21, A-4810 Gmunden. Cfr. <http://www.thomasbernhard.at/tbarchiv/index.html>. Su questo archivio si basa la nuova edizione delle opere di Thomas Bernhard curata da Martin Huber e Wendelin Schmidt-Dengler. *Amras* è stato pubblicato nel vol. II. Cfr. Thomas Bernhard, *Werke. Erzählungen I*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2004. Dall'appendice a questo volume (pp. 347-356) è ricavata la maggior parte delle informazioni contenute nel presente scritto. Ai due curatori dell'edizione tedesca sono inoltre grato per una serie di colloqui di grande valore e utilità.

⁶ La sigla si riferisce alla catalogazione del Thomas-Bernhard-Archiv.

⁷ Si cita dalla presente edizione con il riferimento del solo numero di pagina.

⁸ In realtà il castello ha il nome di Ambras.

⁹ Si traduce dal testo riprodotto in *Erzählungen I*, cit., pp. 352-353.

¹⁰ Günter Blocker, *Aus dem Zentrum des Schmerzes*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 14 novembre 1964; ristampato in *Über Thomas Bernhard*, a cura di Anneliese Botond, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1970, pp. 89-92.

¹¹ Cfr. il programma dello spettacolo in *Thomas Bernhard. Werkgeschichte*, a cura di Jens Dittmar, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1990², pp. 62-63.

¹² L'Indice dei libri del mese», 1989, n. 10.

¹³ Thomas Bernhard, *Drei Tage*, in Id., *Der Italiener*, Residenz, Salzburg-Wien 1971, p. 151.

¹⁴ Sul motivo letterario dell'oscurità rimando alla mia voce *Tenebre* nel *Dizionario tematico di Letteratura*, a cura di Remo Ceserani, Mario Domenichelli. Pino Fasano, Utet, Torino, in corso di stampa.

¹⁵ Cfr. Jens Tismar, *Gestörte Idyllen. Eine Studie zur Problematik der idyllischen Wunschvorstellungen am Beispiel von Jean Paul, Adalbert Stifter, Robert Walser und Thomas Bernhard*, Hanser, München 1973, p. 113.

¹⁶ Cfr. Hartmut Zelinsky, «Thomas Bernhards "Amras" und Novalis mit besonderer Berücksichtigung von dessen Krankheitsphilosophie», in *Über Thomas Bernhard*, a cura di Anneliese Botond, cit., p. 29.

¹⁷ Cfr. Luigi Reitani, *Abitare le tenebre*, in «aut-aut», gennaio-marzo 2005, n. 325, pp. 37-49.

¹⁸ Bernhard possedeva l'edizione delle opere scelte di Novalis curata da Walter Rehm, Fischer, Frankfurt a.M. 1956. La citazione si trova qui a p. 156.

¹⁹ «Dark night, that from the eye his function takes... » (p. 57). Sono le parole di Ermia nel *Sogno di una notte di mezza estate* (III atto, II scena).

²⁰ Leonardo da Vinci, *Scritti scelti*, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, Torino 1966, p. j 16. Nella biblioteca dello scrittore a Ohlsdorf è conservata una edizione bilingue degli scritti di Leonardo: *Philosophische Tagebücher. Italienisch und Deutsch*, a cura di Giuseppe Zamboni, Rowohlt, Hamburg 1958.

²¹ Non esistono riscontri storici di questo dono, al di là del riferimento alla storia d'amore già menzionata. Le collezioni storiche del castello di Ambras conservano tuttavia numerosi manufatti di epoca rinascimentale. Ad essi apparteneva anche la celebre saliera del Cellini, prima di essere trasferita a Vienna.

²² La lama del coltello mostra le « torri della città di Augusta » e quindi rimanda nuovamente alla simbologia della torre e alla condizione dei due fratelli, che si trovano anch'essi «sulla lama di un coltello», ovvero in una situazione di pericolo. Cfr. Burghard Damerau, *Selbstbehauptungen und Grenzen. Zu Thomas Bernhard*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1996, pp. 123-130.

²³ Cfr. Manfred Mittermayer, *Thomas Bernhard*, cit., p. 52.

NOTA BIBLIOGRAFICA

OPERE COMPLETE DI THOMAS BERNHARD

Werke, 22 voll., a cura di Wendelin Schmidt-Dengler e Martin Huber, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2003 e sgg.

- Vol. 1, *Frost*, a cura di Wendelin Schmidt-Dengler e Martin Huber, 2003.

- Vol. 2, *Verstörung*, a cura di Wendelin Schmidt-Dengler e Martin Huber, 2003.

- Vol. 3, *Das Kalkwerk*, a cura di Renate Langer, 2004.

- Vol. 4, *Korrektur*, a cura di Martin Huber und Wendelin Schmidt-Dengler, 2003.

- Vol. 10, *Autobiographie*, a cura di Martin Huber e Manfred Mittermayer, 2004.

- Vol. 11, *In der Höhe. Amras. Der Italiener. Der Kulturer*, a cura di Wendelin Schmidt-Dengler e Martin Huber, 2004.

- Vol. 14, *Erzählungen. Kurzprosa*, a cura di Wendelin Schmidt-Dengler e Martin Huber, 2003.

- Vol. 15, *Dramen I*, a cura di Manfred Mittermayer und Jean-Marie Winkler, 2004.

- Vol. 16, *Dramen II*, a cura di Manfred Mittermayer und Jean-Marie Winkler, 2005.

OPERE DI THOMAS BERNHARD

Thomas Fabian [Pseudonimo], *Das rote Licht*, in «Salzburger Volksblatt», 19 giugno 1950.

Niklas van Heerlen [Pseudonimo], *Vor eines Dichters Grab*, in «Salzburger Volksblatt», 12 luglio 1950.

Thomas Fabian [Pseudonimo], *Die Siedler*, in «Salzburger Volksblatt», 8 settembre 1951.

Mein Weltenstück, in «Münchener Merkur», 22 aprile 1952.

Die verrückte Magdalena, in «Demokratisches Volksblatt», 17 gennaio 1953.

Der große Hunger, in «Demokratisches Volksblatt», 15 ottobre 1953.

Sieben Tannen, die die Welt bedeuten, in «Demokratisches Volksblatt», 24 dicembre 1953.

Salzburg, Im Dom, Im Hofe von St. Peter, Friedhof in Seekirchen [Poesie], in «Die Furche», 31 luglio 1954.

Betagte Landschaft, Sankt Sebastian in der Linzer Gasse, Kreuzgang im Kloster Nonnberg, Die Landschaft der Mutter [Poesie e prosa], in «Handschriften der Stifterbibliothek» 13 (1954).

Dorotheum, Das Augustiner-Bräustübel, Kund um Mozart, Nacht in Salzburg, in *Salzburg von A-Z*, a cura di Josef Kaut, Salzburg 1954.

Großer, unbegreiflicher Hunger, in «Stimmen der Gegenwart», 1954, pp. 138-43

Biographische Notiz, in «Stimmen der Gegenwart», 1954, p. 259.

Heimkehr, Pfarrgarten in Henndorf Lied der Magd, Am Abend, Aufzuwachen und ein Haus zu haben..., Mein Weltenstück [Poesie], in *Die ganze Welt in meines Herzens Enge. Anthologie junger Salzburger Lyrik*, Salzburg 1955, pp. 58-63.

Das Jahr ist wie das Jahr vor tausend Jahren, Im Gras, Immer fragen sie nach mir [Poesie], in «Wort in der Zeit», 1956, n. 6, pp. 34 sgg.

Die Dörfler, Mein Vater [Poesie], in *Stillere Heimat* 1956, a

cura del Kulturamt der Stadt Linz, Innsbruck 1956, p. 78.

Der Schweinehüter, in «Stimmen der Gegenwart», 1956, p. 158-79.

Auf der Erde und in der Hölle. Gedichte, Otto Müller, Salzburg 1957.

In hora mortis, Otto Müller, Salzburg 1958.

Unter dem Eisen des Mondes. Gedichte, Kiepenheuer und Witsch, Köln 1958

die rosen der einöde. fünf saze für ballett, stimmen und Orchester, Fischer, Frankfurt a.M. 1959.

Ereignisse, in «Wort in der Zeit», 1959, n. 10, pp. 28-31.

Neue Gedichte, in «Wort in der Zeit», 1961, n. 7, pp. 20-2
[*Großmächtiges Tabernakel des Windes, An W. H , Roßhändler, Bauern, Grenadiere, Schützt mich, Zerfressener April*].

In der Bibel, Mir ist der Mond zu schad [Poesie], in *Lyrik aus dieser Zeit*, München und Esslingen 1961, pp. 75 e 104.

Die Irren / Die Häftlinge, Klagenfurt 1962.

Weinen über trostlose Tage (fünf Gedichte), in «Wort in der Zeit», 1962, n. 8, pp. 29-31 [Im Tal, Krieger, Eine Strophe für Padraic Colum, Geburtstagsode, Morgen].

Beschreibung einer Familie, Jetzt im Frühling, Die Irren, In silva salus, An W. H., Kein Baum, Eine Ursache für John Donne, Zwei Bierflaschen und der Eisstock, Kitzlochklamm, Schmerz, Erinnerung an die tote Mutter [Poesie], in *Frage und Formel. Gedichte einer jungen österreichischen Generation*, a cura di Gerhard Fritsch, Salzburg 1963, pp. 86-97,

Frost. Roman, Insel, Frankfurt a.M. 1963.

Amras, Insel, Frankfurt a.M. 1964.

Ein Frühling, in «Spektrum des Geistes», 13 (1964), p. 36.

Der Italiener, in *Insel-Almanach auf das Jahr 1965*, Insel, Frankfurt a.M. 1964, pp. 83-93.

Eine Zeugenaussage, in «Wort in der Zeit», 10 (1964), n. 6, pp. 38-43.

Ira. Zorn, in *Die sieben Todsünden Vierzehn Essays*, a cura di

Hans-Geert Falkenberg e con una postfazione di Raymond Mortimer, München 1965, pp. 159-64.

Ein junger Schriftsteller, in «Wort in der Zeit», 11 (1965), n. 1-2, pp. 56-9.

Mit der Klarheit nimmt die Kälte zu, in *Jahresring 65/66*, Stuttgart 1965, pp. 243-5

Politische Morgenandacht, in « Wort in der Zeit », 12 (1966), pp, 11 -3.

Viktor Halbnarr. Ein Wintermärchen, in *Dichter erzählen Kindern*, Köln 1966, pp. 250-6.

Verstörung. Roman, Insel, Frankfurt a.M. 1967.

Prosa, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1967 [*Zwei Erzieher, Die Mütze, Ist es eine Komödie? Ist es eine Tragödie?, Jauregg, Attaché an der französischen Botschaft, Das Verbrechen eines Innsbrucker Kaufmannssohnes, Der Zimmerer*],

Ungenach. Erzählung, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1968.

Unsterblichkeit ist unmöglich, in «Neues Forum», 15 (1968), n. 169/170, pp 95-7

Der Wahrheit und dem Tod auf der Sp .r. Zwei Reden, in « Neues Forum », 15 (1968), n. 173, pp. 347-9.

An der Baumgrenze. Erzählungen, disegni di Amon Lehmden. Residenz, Salzburg 1969 [*Der Kulterer, Der Italiener. Fragment, An der Baumgrenze*],

Watten. Ein Nachlaß, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1969.

Ereignisse, Literarisches Colloquium, Berlin 1969.

Der Berg. Ein Spiel für Marionetten ah Menschen oder Menschen als Marionetten, in «Literatur und Kritik», 5 (1970), pp. 330-52.

Ein fest für Boris, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1970.

Das Kalkwerk. Roman, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1970.

Nie und mit nichts fertig werden, in «Jahrbuch der Deutschen Akademie für Sprache und Dichtung», Darmstadt 1970, pp. 83 sgg.

Der Italiener, Residenz, Salzburg 1971 [*Der Italiener Ein*

film, *Der Italiener*. Photographiert von Heidrun Hubert, *Der Italiener*. Fragment, *Drei Tage*, *Notiz*].

Midland in Stilfs. *Drei Erzählungen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1971 1 *Midland in Stilfs*, *Der Wetterfleck*, *Am Order* *Nachricht aus Gomagoi*],

Gehen, Frankfurt a.M. 1971.

Der Ignorant und der Wahnsinnige. Suhrkamp. Frankfurt a.M. 1972.

Die Jagdgesellschaft, Suhrkamp. Frankfurt a.M. 1974.

Der Kulterer. *Eine Filmgeschichte*, Residenz, Salzburg 1974.

Die Macht der Gewohnheit. *Komödie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1974.

Bernhard Minetti (Brief an Henning Rischbieter), in «Theater heute» 1975 numero speciale *Theater* 1973, p. 38.

Der Präsident, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1975.

Korrektur. *Roman*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1975.

Die Ursache Eine Andeutung, Residenz, Salzburg 1975.

Die Berühmten, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1976,

Der Keller. *Eine Entziehung*, Residenz, Salzburg 1976.

Minetti. *Ein Porträt des Künstlers als alter Mann*, con sedici foto di Digne Meller-Marcowicz, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1977.

Die Kleinbürger auf der Heuchelleiter, in «Programmbook 34», Württembergische Staatstheater Stuttgart-Schauspiel 1977-78, pp. 26-8.

Immanuel Kant. *Komödie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1978.

Der Atem. *Eine Entscheidung*, Residenz, Salzburg 1978.

Ja, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1978.

Der Stimmenimitator, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1978.

Der deutsche Mittagstisch. *Eine Tragödie für ein Burgtheatergastspiel in Deutschland*, in «Die Zeit», 29 dicembre 1978.

Der Weltverbesserer, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979.

Vor dem Ruhestand. *Eine Komödie von deutscher Seele*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979-

Die Billigesser, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1980.
Die Kälte Eine Isolation, Residenz, Salzburg 1981.
Über allen Gipfeln ist Ruh. Ein deutscher Dichtertag um 1980.
Komödie, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1981.
Am Ziel, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1981.
Ave Vergil. Gedicht, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1981.
Ein Antwortbrief, in *Mein(e) Feind(e). Literaturalmanach*, a cura di Jochen Jung, Residenz, Salzburg 1982, p. 28.
Verfolgungswahn, in «Die Zeit», 11 gennaio 1982.
Ein Kind, Residenz, Salzburg 1982.
Goethe schtirht, in «Die Zeit», 19 marzo 1982.
Beton, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1982.
Montaigne. Eine Erzählung (in 22 Fortsetzungen), in «Die Zeit», 'S ottobre 1982.
Wittgensteins Neffe. Eine Freundschaft, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1982.
Der Schein trägt, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983.
Der Untergeber, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983.
Holzfällen. Eine Erregung, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984.
Der Theatermacher, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984.
Ritter, Dene, Voss, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984.
Alte Meister. Komödie, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985.
Einfach kompliziert, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1986.
Auslöschung. Ein Zerfall, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1986.
Elisabeth II, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1987.
Christine Lavant, *Gedichte*, a cura di Thomas Bernhard, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1987.
Der deutsche Mittagstisch. Dramolette, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1988 [A Doda, Maiandacht. Ein Volksstück als wahre Begebenheit (Meiner Kindheitsstadt Traunstein gewidmet), Match, Freispruch, Eis, Der deutsche Mittagstisch, Alles oder nichts].
Heldenplatz, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1988,
In der Höhe. Rettungsversuch, Unsinn, Residenz, Salzburg 1989.

Claus Peymann kauft sich eine Hose 1 ud geht mit mir essen Drei Dramolette, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1990 [*Claus Peymann verläßt Bochum und geht als Burgtheaterdirektor nach Wien* (1986), *Claus Peymann kauft steh eine Hose und geht mit mir essen* (1986), *Claus Peymann und Hermann Beil auf der Sulzwiese* (1987)].

TRADUZIONI ITALIANE

È una tragedia? È una commedia? [Ist es eine Komödie? Ist es eine Tragödie?], traduzione di Vittoria Rivelli Ruberl, in *Adelphiana*, Adelphi, Milano 1971.

L'italiano [An der Baumgrenze], traduzione di Enza Gini, Guanda, Milano 1981.

Perturbamento [Verstörung], traduzione di Eugenio Bernardi, Adelphi, Milano 1981.

L'origine. Un accenno [Die Ursache], traduzione di Umberto Gandini, Adelphi, Milano 1982.

Ja, traduzione di Claudio Groff, Milano, Guanda 1983.

Teatro, traduzioni di Robeno Menin (*Una festa per Bons [Ein Fest für Boris]*, *Il riformatore del mondo [Der Weltverbesser]*), Umberto Gandini (*La forza dell'abitudine [Die Macht der Gewohnheit]*), Ubulibri, Milano 1982. In appendice è pubblicato un colloquio dell'autore con André Müller.

La partita a carte [Watten], traduzione di Magda Olivetti, Einaudi, Torino 1983.

La Fornace [Das Kalkwerk], traduzione di Magda Olivetti, Einaudi, Torino 1984.

La Cantina [Der Keller], traduzione di Eugenio Bernardi, Adelphi, Milano 1984.

Teatro II, traduzioni di Italo Alighiero Chiusano (*La brigata dei cacciatori [Die Jagdgesellschaft]*), Umberto Gandini (*Minetti: ritratto di un artista da vecchio [Minetti: Ein Porträt des*

Künstlers als alter Mann]), Eugenio Bernardi (*Alla meta [Am Ziel]*), con una prefazione di Eugenio Bernardi (*La verità della menzogna*), Ubulibri, Milano 1984.

Il soccombente [Der Untergeber], traduzione di Renata Colorni, Adelphi, Milano 1985.

Gelo [Frost], traduzione di Magda Olivetti, Einaudi, Torino 1986. *L'imitatore di voci [Der Stimmenimitator]*, traduzione di Eugenio Bernardi, Adelphi, Milano 1987.

Il Loden [Der Wetterfleck], traduzione e presentazione di Giulia Ferro Milone, Theoria, Roma-Napoli 1988.

Il Respiro [Der Atem], traduzione di Anna Ruchat, Adelphi, Milano 1989.

Eventi [Ereignisse], traduzione di Luigi Reitani, SE, Milano 1989; seconda edizione rivista 2001.

Il nipote di Wittgenstein [Wittgensteins Nefte], traduzione di Renata Colorni, Adelphi, Milano 1989.

Amras, traduzione di Magda Olivetti, Einaudi, Torino 1989.

Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me. E altri drammoletti [Claus Peymann kauft sich eine Hose und geht mit mir essen], traduzione di Elisabetta Niccolini, Ubulibri, Milano 1990.

In alto [In der Höhe], traduzione di Elisabetta Niccolini, Guanda, Parma 1990.- -

Cemento [Beton], traduzione di Claudio Groff, con una postfazione di Luigi Reitani, SE, Milano 1990,

A colpi d'ascia [Holzfällen], traduzione di Agnese Grieco e Renata Colorni, Adelphi, Milano 1990.

Teatro III, traduzioni di Roberto Menin (*L'apparenza inganna [Der Schein trügt]*), Eugenio Bernardi, (*Ritter, Dene, (toss)*), Umberto Gandini (*Semplicemente complicato [Einfach kompliziert]*), con una postfazione di Eugenio Bernardi, Ubulibri, Milano 1991.

Ave Virgilio [Ave Virgil], traduzione e introduzione di Anna Maria Carpi, Guanda, Parma 1991.

Il freddo [Die Kälte], traduzione di Anna Ruchat, Adelphi, Milano 1991.

Piazza degli Eroi [Heldenplatz], traduzione e prefazione di Rolando Zorzi, Garzanti, Milano 1992

Antichi maestri [Alte Meister], traduzione di Anna Ruchat, Adelphi, Milano 1992.

Ungenach, traduzione di Eugenio Bernardi, Einaudi, Torino 1993.

Un bambino [Em Kind], traduzione di Renata Colorni, Adelphi, Milano '994-

Correzione [Korrektur], traduzione di Giovanna Agabio, Einaudi, Torino «995

Estinzione [Auslöschung], traduzione di Andreina Lavagetto, Adelphi, Milano 1996.

Teatro IV, traduzioni di Roberto Menin (*L'ignorante e il folle [Der Ignorant und der Wahnsinnige]*, *Prima della pensione [Vor dem Ruhestand]*), Umberto Gandini (*Immanuel Kant*), con un'introduzione di Eugenio Bernardi, Ubulibri, Milano 1999.

I mangia a poco [Die Billigesser], traduzione di Eugenio Bernardi, Adelphi, Milano 2000.

Montaigne. Un racconto [Montaigne], traduzione e nota a cura di Pierfrancesco Fiorato, in «Nuova corrente», 47 (2001), n. 127, pp. 7-17.

inoltre:

Kurt Hofmann, *Conversazioni di Thomas Bernhard [Gespräche mit Thomas Bernhard]*, traduzione di Elisabetta Niccolini, Guanda, Parma 1989.

Krista Fleischmann, *Thomas Bernhard. Un incontro [Thomas Bernhard-Eine Begegnung. Gespräche mit Krista Fletschmann]*, traduzione di Alessandra Rovagnati, SE, Milano 199}.

LETTERATURA CRITICA ESSENZIALE IN LINGUA

TEDESCA

Wendelin Schmidt-Dengler, *Der Übertreibungskünstler. Studien zu Thomas Bernhard*, Sonderzahl, Wien 1989².

Jens Dittmar, *Thomas Bernhard. Werkgeschichte*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1990.

Hans Holler, *Thomas Bernhard*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1994. Manfred Mittermayer, *Thomas Bernhard*, Metzler, Stuttgart 1995.

Luigi Reitani, « *Wenn die Politik zur Metaphysik wird* ». *Zur Bernhard-Rezeption in Italien*, in *Kontinent Bernhard. Zur Thomas-Bernhard-Rezeption in Europa*, a cura di Wolfram Bayer, Wien, Böhlau, 1995, pp. 297. 318.

Alfred Pfabigan, *Thomas Bernhard. Ein österreichisches Weltexperiment*, Zsolnay, Wien 1999.

LETTERATURA CRITICA IN LINGUA ITALIANA

Saggi critici

Claudio Magris, *Thomas Bernhard: Perturbazione*, in *Il romanzo tedesco del Novecento*, a cura di Giuliano Baioni, Giuseppe Bevilacqua, Cesare Cases e Claudio Magris, Einaudi, Torino 1973, pp. 553-65 [In forma ampliata con il titolo *Thomas Bernhard: la geometria della tenebra*, in «Il Veltro», II. 1977. pp. 679-93].

Isabella Berthier Verondini, *Trilogia dell'intellettuale. Frost, Verstörung, Das Kalkwerk di Thomas Bernhard*, in «Studi Germanici», 1974, pp. 69-97.

Mario Pensa, *Bernhard nella critica di Fröhlich: un nuovo Machiavelli?*, in *Teilnahme und Spiegelung Festschrift für Horst Rüdiger*, a cura di von Beda Alemann und Erwin Koppen, De

Gruyter, Berlin/New York 1975, pp. 570-92.

Isabella Berthier Verondini, «*Korrektur*» di *Thomas Bernhard*, in «AION -Studi tedeschi», 1977, pp. 155-63.

Giuseppe Bevilacqua, *Uno scrittore austriaco da conoscere Thomas Bernhard*, in «L'Approdo letterario», 23, (1977), pp. 312-4.

Maria Pia Crisanaz Palin, *A proposito di un libro su Thomas Bernhard*, in «AION-Studi tedeschi», 22, 1979, pp. 121-30.

Maria Pia Crisanaz Palin, *Thomas Bernhard dal « mondo come rappresentazione» al «mondo come volontà»*, in «Nuova Corrente», 1979, nn. 79-80, pp. 516-34.

Luigi Forte, *La trilogia dei commiati. Ipotesi sul «privato» in Thomas Bernhard*, in «Nuova Corrente», 1979, nn. 79-80, pp. 501-15 [In forma lievemente modificata in Luigi Forte, *Le forme del dissenso*, Garzanti, Milano 1987, pp. 158-69],

Erminio Morengi, *Thomas Bernhard: Watten, teatro della scrittura*, in «Annali dell'Istituto di Lingue e Letterature germaniche». Università di Parma, Facoltà di Magistero, 5, 1978/79, pp. 179-91.

Eugenio Bernardi, *Prima dell'ultimo spettacolo*, in *Thomas Bernhard, Perturbamento*, Adelphi, Milano 1981, pp. 225-39.

Walter Wciss, *Franz Kafka - Thomas Bernhard. Due scrittori a confronto*, in «AION - Studi tedeschi», 1981, pp. 423-44; anche in *Franz Kafka*, a cura di Luciano Zagari, Shakespeare & Co., Milano 1983, pp. 102-24.

La forza dell'Abitudine di Thomas Bernhard, Gruppo della Rocca Edizioni, Firenze 1982 (= i testi / gli spettacoli 6). Comprende gli atti del convegno *La perfidia dell'arte*, Sesto Fiorentino, 11/12 settembre 1982. Contributi (tutti in italiano) di:

- Eugenio Bernardi, *Congiure, riti e ossessioni nel teatro di Thomas Bernhard*, pp. 15-25 [in forma ampliata con il titolo *Artisti e dilettanti ne! teatro di Thomas Bernhard*, in «Annali di Ca' Foscari», 22 (1984), pp. 51-68].

- Luigi Forte, *Thomas Bernhard ovvero la forza della*

dilazione. *Note sui suoi primi lavori teatrali*, pp. 27-34 [in forma lievemente modificata in Luigi Forte, *Le forme del dissenso*, Garzanti, Milano 1987, pp. 170-80].

- Umberto Gandini, *Thomas Bernhard: Problemi di traduzione*, pp. 35-47.

- Rolf Michaelis, *La forza dell'abitudine*, pp. 51-4.

- Elisabeth Wiesmayer, *Da una parte l'arte, dall'altra la morte. Sul rito della comunicazione in alcuni testi drammatici di Thomas Bernhard*, pp. 55-62

- Wendelin Schmidt-Dengler, *L'autenticità velata: l'imitatore di voci di Thomas Bernhard*, pp. 63-75.

- Giorgio Cusatelli, *Al confine*, pp. 77-80.

- Enza Gini, «*Al limite boschivo*», pp. 81-4.

- Marco Vozza, *L'azzeramento del mondo esterno*, pp. 85-92.

- Hermann Dorowin, *La soluzione matematica della vita. Riflessioni sull'ultima prosa di Thomas Bernhard*, pp. 93-105.

Italo Alighiero Chiusano, *Thomas Bernhard, finalmente*, in LA. Chiusano, *Literatur*, Rusconi, Milano, 1984, pp. 615-19.

Ugo Rubini, *Thomas Bernhard o il mosaico della coscienza. Un itinerario bibliografico*, Adriatica-Dokumentationsstelle für neuere österreichische Literatur, Bari-Wien 1984.

Luigi Quattrocchi, *Thomas Bernhard in Italia*, in «Cultura e scuola», 24 (1987), pp. 46-58.

Giulia Ferro Milone, *Presentazione*, in Thomas Bernhard, *Il Loden*, Theoria, Roma-Napoli 1988, pp. 7-13.

Jean Améry, *Morbus austriacus. Thomas Bernhard e la sua patria*, in «Linea d'ombra», 1989, n. 37, pp. 6-8.

Lorenzo Giacomini, *La scrittura come «estinzione» e «complesso dell'origine» in «Auslöschung» di Thomas Bernhard*, in «Culture. Annali dell'Istituto di Lingue della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Milano», 1989, pp. 81-97.

Monika Mechtel, *I drammoletti di Thomas Bernhard. Una documentazione*, Mimeo, Trieste 1989.

Luigi Reitani, *Lo sguardo della medusa*, in Thomas Bernhard,

Eventi, SE, Milano 1989, pp. 93-108.

Giuseppina Scarpali, *Dimensioni dell'ebraismo nella letteratura degli anni '80 in Austria*, in Marino Freschi (a cura di), *Ebraismo e modelli di romanzo*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989, pp. 175-213.

Werner Wogerhauer, *Horror Austriae: Thomas Bernhard*, in «Leggere», agosto-settembre 14, 1989, pp. 16-27 (con una nota informativa di Giorgio Maragliano).

Eugenio Bernardi, *Thomas Bernhard: trauma e teatralità*, in «AION - Studi tedeschi», 33, 1990, pp. 243-56.

Aldo Giorgio Gargani, *La frase infinita. Thomas Bernhard e la cultura austriaca*, Laterza, Bari 1990.

Roberto Menin, *Quando la metafisica si fa politica. Cinque titoli di Thomas Bernhard*, in «Linea d'ombra», 1990, 49, pp. 30-2.

Grazia Pulvirenti, *Quante complicazioni, signor Bernhard! La prima assoluta di «Elisabetta II» di Thomas Bernhard*, in «Ariel», 5 (1990), pp. 45-8.

Grazia Pulvirenti, *Un teatro sul teatro, contro il teatro, per il teatro. Tre «Dramolette » di seria comicità*, in «Ariel», 5 (1990), pp. 131-52.

Luigi Reitani, *Autoritratto dello scrittore come uomo che invecchia*, in Thomas Bernhard, *Cemento*, SE, Milano 1990, pp. 115-32.

Grazia Pulvirenti, « *Con la morte negli occhi» La produzione poetica di Thomas Bernhard: un apprendistato giovanile*, in «AION - Studi tedeschi », n.s., I, 1991, pp. 213-65.

Ugo Rubini, *Anche Thomas Bernhard ha comprato un Pantalone*, in «Quaderni dell'Istituto di Lingue straniere della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 1991, pp. 101-19.

Ugo Rubini, *Fin-de-siècle a largo spettro: l'eredità di Thomas Bernhard*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 30 (1991), pp. 347-58.

Werner Almhöter, *Il significato della forma. Riflessioni sull'ultima prosa di Thomas Bernhard*, in «Contesti», 4 (1992), pp. 157-77.

Paola Bozzi, *Ne! freddo dei pensieri. La tragica «Aufklärung» lirica di Thomas Bernhard*, in «Studia Austriaca», 1 (1992), pp. 47-60.

Hans Kitzmüller, *Divagazioni e suggestioni di un lettore di Thomas Bernhard*, in «Filologia Moderna», 11 (1992), pp. 35-42.

Ugo Rubini, *I filosofi di Thomas Bernhard*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 31 (1992), pp. 517-31.

Rolando Zorzi, *Prefazione*, in Thomas Bernhard, *Piazza degli eroi*. Garzanti, Milano 1992, pp. 712.

Luigi Forte, *Aimez-vous Bernhard ou Giovanni Raboni?*, in «Belfagor», 49 (1994), pp. 237-9.

Sicglinde Wolcan, *La lingua di Thomas Bernhard in alcune traduzioni italiane delle sue opere*, tesi di laurea, IULM, Facoltà di Lingue e letterature straniere, a.a. 1993-94.

Eugenio Bernardi, *Thomas Bernhard e la tradizione*, in *Geometrie del dissenso. Tendenze della letteratura austriaca contemporanea*, a cura di Luigi Reitani, Campanotto, Udine 1995, pp. 81-7.

Riccardo Morello, *Alcune osservazioni sulla lirica di Thomas Bernhard*, in «Studia Austriaca», 4, 1996, pp. 121-36.

Ugo Rubini, *Su Thomas Bernhard: materiali bibliografici*, Adriatica, Bari 1996. Ugo Rubini (a cura di), *Thomas Bernhard: partitura a quattro mani*, in «Quaderni dell'Istituto di Lingue straniere della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 1998.

Eugenio Bernardi, *Commedie senza scampo*, introduzione a Thomas Bernhard, *Teatro IV*, Ubulibri, Milano 1999, pp. 9-18.

Mario Mancini, *Mercanteggiando con il caos. L'iniziazione in Thomas Bernhard*, in Carlo Donà, Mario Mancini (a cura di), *Tradizione letteraria, iniziazione, genealogia*, Luni, Milano-

Trento 1998, pp. 227-55. _

Paola Maria Filippi, *Ricordando Thomas Bernhard*, in «BIB», n. 14, marzo (1999). pp. 920

Harald Weinrich, *Scrivere per estinguere (Bernhard)*, in Id., *Lete: arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 276-83.

Omaggio a Thomas Bernhard 1931-1989, a cura della Biblioteca Comunale di Trento, Comune di Trento 2000.

Luigi Reitani, *Cronaca di un congedo. « Estinzione » di Thomas Bernhard*, in «Studia Austriaca» 8 (2000), pp. 37-49.

Maria Luisa Wandrusza, *Parlato scritto. La costellazione Bachmann-Bernhard*, in *Simmetria e antisimmetria. Due spinte in conflitto nella cultura dei paesi di lingua tedesca*, a cura di Luciano Zagari, ETS, Pisa 2001, pp. 243-63.

Aldo Giorgio Gargani, *La poesia che si respira dall'aria...*, in «Nuova corrente», 47 (2001), n. 127, pp. 19-56.

Enrico Capodaglio, *Thomas Bernhard personaggio in cinque libri*, in « Nuova corrente», 47 (2001), n. 127, pp. 135-62.

Federico Pellizzi, *Critica, fiction e ipertesti: «modernità» e trasformazioni della scrittura*, in «Nuova corrente», 47 (2001), n. 127, pp. 163-86.

Santino Mele, *Verbali d'estinzione. A proposito di Thomas Bernhard e di tutto ciò che è connesso a Thomas Bernhard, con particolare riferimento al pensare spietato di Thomas Bernhard*, in «Nuova corrente», 47 (2001), n. 127, pp. 187-214.

Interviste in italiano

Rita Cirio, *Austriaco infelix*, in «L'Espresso», 7.11.1982.

Jean-Louis de Rambures, *Intervista - Letteratura e vita secondo lo scrittore austriaco Thomas Bernhard*, in «La Stampa», 30.4.1983.

Articoli in quotidiani e settimanali*

Claudio Magris, *Beckett sul Danubio*, in «Il Mondo», 10.8.1972 (con il titolo *Tenebra e Geometria*, in Claudio Magris, *Dietro le parole*, Garzanti, Milano 1978, pp. 285-90).

Pietro Citati, *Un mondo come carcere di ghiaccio*, in «Corriere della Sera», 5.12.1982.

Oreste Del Buono, *Thomas Bernhard: lo scrittore austriaco «caso dell'anno in Italia: tre libri e uno spettacolo»*, in «La Stampa», 18.12.1982.

Piero Violante, *Bernhard: solitario recensore del caos*, in «Giornale di Sicilia», 9.7.1983.

Marianello Marianelli, *Bernhard profeta di un fallimento*, in «La Nazione», 29.12.1988.

Luigi Forte, *Bernhard, il coraggio dell'infelicità*, in «La Stampa», 17.2.1989.

Vanna Vannuccini, *È morto Bernhard*, in «La Repubblica», 17.2.1989.

«*Austria non mi leggerai*». *Nel testamento Bernhard vieta i suoi libri in patria*, in «La Stampa», 18.2.1989.

Giorgio Soavi, *Il tovagliolo di Thomas Bernhard*, in «Il Giornale», 27.9.1992

Franco Marcoaldi, *Bernhard il boia*, in «La Repubblica», 6 7.6.1993.

Luigi Reitani, *Un rifugio per sé e per ospiti immaginari*, «Il Piccolo», 12.2.1994.

Franco Marcoaldi, *In Austria con Thomas Bernhard*, in «La Repubblica», 13, 18 e 22.8.2000.

Perturbamento / L'Italiano

Cesare Cases, *Solo, più solo, solissimo*, in «L'Espresso», 6.12.1981.

Cesare Lievi, *Figure in liquidazione con un castagno in fiore*, «Bergamo oggi», 13.12.1981.

Daniele Del Giudice, *I perturbamenti di Thomas Bernhard autore da scoprire*, in «Paese sera», 4.1.1982.

Laura Mancinelli, *In equilibrio sul mondo diviso a metà*, in «La Stampa», 9.1.1982.

Italo Alighiero Chiusano, *Il principe con gli occhiali neri*, in «La Repubblica», 14.1.1982.

Luigi Golino, *L'altra faccia della solitudine*, in «il Messaggero», 20.1.1982. Maurizio Cucchi, *Inesistenza avvolta dal nulla*, in «L'Unità», 11.2.1982. Luigi Forte, *Ma è proprio senza speranza?*, in «L'Unità», 11.2.1982.

Enrico De Angelis, *Dall'Austria con vigore*, in «L'Europeo», 19.2.1982. Claudio Magris, *Bernhard: l'unica vera scienza è la tenebra*, in «Corriere della Sera», 14.3.1982.

Marco Voza, *Thomas Bernhard: Perturbamento*, in «Controcultura», febbraio-marzo 1982.

Raffaele Covi, *Caccia allo scrittore: un mestiere difficile*, in «Il Giorno», 14.9.1982.

La cantina

P. Lagossi, [scheda] in «L'Indice», gennaio 1984.

Giuseppe Marcenaro, *Nostri inferni*, in «Il Giornale nuovo», 1.4.1984.

La fornace

Luigi Forte, [recensione] in «L'Indice», 1985, n. 3.

Italo Alighiero Chiusano, *Perché si uccide una moglie*, in «La Repubblica», 26.6.1985.

Marianello Marianelli, *I terribili austriaci di Thomas Bernhard*, in «La Nazione», 20.8.1985.

Gelo

L. Amore, [scheda] in «L'Indice», 1986, n. 8.

L'imitatore di voci

Alberto Rizzuti, [scheda] in «L'Indice», 1988, n. 4.

Conversazioni di Thomas Bernhard

Italo Alighiero Chiusano: *Ma Bernhard vince sempre*, in «La Repubblica», 28.3.1986.

Il soccombente

Cesare Cases, *Pianoforte Assassino*, in «L'Espresso», 20.4.1986.

Anton Reininger, [recensione] in «L'Indice», 1986, n. 4.

Anna Giubertoni, *Thomas Bernhard: Il soccombente*, in «Belfagor», 41, settembre 1986, pp. 593-6.

Il Loden

M. Ghedini, [scheda] in «L'Indice» 1988, n. 7.

Il respiro

Magda Olivetti, [scheda] in «L'Indice», 1989, n.10.

Amras

Anna Chiarloni, [recensione] in «L'Indice», 1989, n. 10.

Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me e altri Dramoletti

G L. Favetto, [scheda] in «L'Indice», 1990, n. 7.

Eventi / Il nipote di Wittgenstein

Sandra Petrignani, *Che successo, è un pessimista*, in «Panorama», 8. 10. 1989.

Luigi Forte. *Frammenti e altre opere*, in «La Stampa», 25.11. 1989.

Agostino Bevilacqua, *Effetti atonali di una vocazione al silenzio nelle atmosfere di un esordio narrativo*, in «Il manifesto», 5.1.1990.

Italo Alighiero Chiusano, *Thomas il furioso*, in « Il Venerdì di Repubblica », 23.2.1990.

Eugenio Bernardi, *Bernhard, lo zio e il nipote*, in «L'Indice», 1990, n.8.

A colpi d'ascia / Cemento

Marianello Marianelli, *La manicomialità di Bernhard*, in «La Nazione», 8.1.1991.

Agostino Bevilacqua, *Monologhi atonali nelle fughe di Bernhard*, in « Il manifesto», 11.1.1991.

Luigi Forte, *Bernhard furioso*, in «La Stampa» 9.2.1991.

Italo Alighiero Chiusano, *Il latte di Bernhard*, in « La Repubblica », 23.3. 1991 (anche su *Teatro III*).

Anna Chiarloni, [recensione] in «L'Indice», giugno 1991.

Antichi maestri

Giuliana Morandini, *Ira viennese*, in «La Stampa», gennaio 1993.

R. Morello, [recensione] in «L'Indice», 1993, n. 4.

Marianne Schneider, *Affabulazioni a più voci*, in «Il Giornale», 19.9.1993

Piazza degli eroi

Claudio Magris, *Beata la piazza che non ha bisogno di eroi*, in «Corriere del la Sera», 16.2.1992.

Cesare Cases, [recensione] in «L'Indice», 1992, n. 8.

Eugenio Bernardi, [recensione] in «L'Indice», 1992, n. 8.

Un bambino

Luigi Reitani, *Ecco quel bambino che deve soffrire*, «Il Piccolo», 11.5.1994.

Correzione

Luigi Reitani, *È tanto bella l'idea da seminare morte*, in «Il

Piccolo», 30.5.1995.

Aldo G. Gargani, [recensione] in «L'indice», 1995, n. 9.

Estinzione

Roberto Fertonani, *Il testamento di Bernhard*, in «L'Unità», 30.12.1996. Luigi Reitani, *Ai parenti estinti con infinito odio*, in «Il Piccolo», 30.12.1996.

Luigi Forte, *Bernhard: la gioia di distruggere*, in «La Stampa», 2.1.1997.

* La bibliografia si limita a segnalare solo alcuni degli articoli più significativi e non pretende di essere esaustiva.

NOTA BIOGRAFICA

1931

Il 9 febbraio Nicolaas Thomas Bernhard nasce a Heerlen, in Olanda. Sua madre, Herta Bernhard (1904-1950), ha lasciato l’Austria nell’estate del 1930 per sottrarsi allo scandalo di una maternità concepita al di fuori del vincolo matrimoniale. Suo padre, Alois Zuckerstätter (1905-1940), è un falegname di Henndorf, nel salisburghese, dove ha incontrato Herta. Dopo la nascita del figlio, che si rifiuta di riconoscere come proprio, si trasferirà in Germania. Nell’autunno Thomas viene portato a Vienna dai nonni materni, che vivono nel quartiere operaio di Ottakring. La madre resta provvisoriamente in Olanda, lavorando come domestica. Johannes Freumbichler (1881-1949), padre di Herta, anch’egli originario di Henndorf, è uno scrittore senza successo, trasferitosi a Vienna nel 1913 dopo una vita avventurosa che lo ha portato a Basilea, Merano, Monaco e Bolzano. La famiglia viene principalmente mantenuta dalla madre di Herta, Anna Bernhard nata Schönberg (1878-1965), che nel 1903 ha lasciato il marito e due figli per amore di Freumbichler. Le difficoltà economiche impediscono a lungo una legittimazione della loro unione, che avverrà solo nel 1937.

1932

In maggio Herta Bernhard fa ritorno a Vienna.

1935

In seguito alle crescenti difficoltà economiche nella capitale, Johannes Freumbichler e Anna Bernhard si trasferiscono a Seekirchen, una località sul Wallersee presso Henndorf, portando con sé il nipote.

1936

Thomas Bernhard inizia a frequentare la scuola. Herta sposa a Vienna Emil Fabjan, mentre il figlio resta con i nonni. Attraverso la mediazione dello scrittore Carl Zuckmayer, che vive a Henndorf, Freumbichler pubblica il romanzo *Philomena Hellenhub*, una saga ambientata nel mondo contadino, l'unica sua opera che abbia riscosso un certo successo.

1937

Emil Fabjan si trasferisce a Traunstein in Baviera, dove ha trovato lavoro come parrucchiere. Sempre su segnalazione di Zuckmayer, Freumbichler riceve il premio austriaco di stato per la letteratura.

1938

Thomas e la madre raggiungono Emil Fabjan a Traunstein. Il

ragazzo incontra difficoltà a scuola, al punto da pensare al suicidio. Nel corso dell'anno i nonni si trasferiscono nel vicino villaggio di Ettendorf. Nascita del fratello Peter, che diverrà medico internista.

1940

Suicidio di Alois Zuckerstätter a Berlino. Bernhard apprenderà della morte del padre naturale solo molti anni dopo, in forma distorta. Nascita della sorella Susanne.

1941

Il piccolo Thomas, il cui rapporto con la madre è decisamente conflittuale, per l'intervento di un'assistente sociale finisce in un istituto di rieducazione per bambini difficili a Saalfeld, in Turingia.

1943

In ottobre Bernhard è ammesso in un ginnasio di Salisburgo come convittore. I pesanti bombardamenti della città lo costringono a lasciare gli studi e a far ritorno a Traunstein presso i nonni. Nonostante il precipitare degli eventi bellici, Freumbichler incoraggia la formazione artistica del nipote e gli fa prendere lezioni di violino dal professor Steiner e studiare disegno e pittura.

1945

In settembre Bernhard rientra a Salisburgo e riprende gli studi presso il convitto cattolico Johanneum, frequentando il liceo classico. Contemporaneamente studia musica e canto con Maria Keldorfer e teoria musicale con Theodor W. Werner.

1946

L'intera famiglia si trasferisce a Salisburgo.

1947

In aprile Bernhard interrompe gli studi liceali e inizia a lavorare come apprendista in un negozio di generi alimentari alla periferia di Salisburgo (la «Cantina»), in uno dei quartieri più poveri della città.

1949

Si ammala gravemente a causa di un'influenza trascurata; a gennaio viene ricoverato nell'ospedale regionale di Salisburgo per una grave forma di pleurite che lo tiene tra la vita e la morte. Nello stesso ospedale poco prima era stato ricoverato anche il nonno, che muore l'11 febbraio. Ancora convalescente Bernhard viene ricoverato a Großgmain, un sanatorio che ospita persone affette da tubercolosi, e così contrae questa malattia. Viene trasferito nel sanatorio di Grafenhof, dove sarà ricoverato più volte, fino al gennaio 1951. Bernhard si dedica intensamente alla letteratura e continua la sua formazione musicale, incoraggiato da un degente in quel sanatorio, il direttore d'orchestra Rudolf Brandle. Conosce Hedwig Stavianicek, la «persona della sua vita», di trentacinque

anni più anziana, che lo introdurrà negli ambienti culturali viennesi.

1950

In giugno appare nel quotidiano « Salzburger Volksblatt » il racconto *Das Rote Licht* [La luce rossa], probabilmente la prima pubblicazione di Bernhard, firmata con lo pseudonimo di Thomas Fabian, a cui faranno seguito, nella stessa estate, altri racconti. Il 13 ottobre muore la madre, da tempo malata di cancro.

1952

Su presentazione di Carl Zuckmayer, Bernhard inizia a collaborare al quotidiano socialista di Salisburgo «Demokratisches Volksblatt» con recensioni su eventi culturali, reportage e cronaca giudiziaria. Continua l'attività letteraria. In aprile il quotidiano «Münchner Merkur» pubblica una sua poesia. Viaggio a Venezia con Hedwig Stavianicek.

1953

Inizia a collaborare alla rivista politica e culturale «Die Furche» di Vienna. Sempre in compagnia di Hedwig Stavianicek si reca in Jugoslavia.

1954

Prima pubblicazione di un racconto nella rivista viennese «*Stimmen der Gegenwart*» di Hans Weigel, organo della «nuova» letteratura austriaca. I contatti con il mondo culturale della capitale si intensificano. Tra gli estimatori di Bernhard vi sono il critico d'arte Wieland Schmied e gli scrittori Gerhard Fritsch e Jeannie Ebner.

1955

Inizia a frequentare a Salisburgo il Mozarteum (la famosa scuola di musica e arte drammatica), dove studia recitazione e regia. Il Landestheater di Salisburgo, la cui gestione ha criticato in un articolo, lo querela per diffamazione. È il primo processo contro Bernhard, che si concluderà anni dopo in appello con il ritiro della denuncia.

1956

In «*Stimmen der Gegenwart*» appare il racconto *Der Schweinehüter* [Il guardiano dei porci], con cui Bernhard si congeda definitivamente dalla rappresentazione idilliaca del mondo contadino che caratterizzava i suoi primi tentativi letterari. Nuovo viaggio con Hedwig Stavianicek, questa volta in Sicilia.

1957

In giugno conclude gli studi al Mozarteum con una prova pratica di regia. In estate conosce il compositore Gerhard Lampersberg e sua moglie, la cantante Maja Weis-Ostborn, presso cui risiede a Maria-Saal, in Carinzia. L'editore Otto Müller di

Salisburgo pubblica il suo primo libro, la raccolta di poesie *Auf der Erde und in der Hölle* [Sulla terra e nell'inferno], entusiasticamente recensita da Carl Zuckmayer.

1958

Escono due nuovi volumi di poesie: il ciclo *In hora mortis* e la raccolta *Unter dem Eisen des Mondes* [Sotto il ferro della luna]. Collaborazione artistica con Lampersberg, che in Carinzia ha dato vita a un cenacolo di musicisti e scrittori.

1959

La casa editrice Fischer di Francoforte pubblica *die rosen der einöde, fünf sätze für ballett, stimmen und Orchester* [le rose del deserto, cinque movimenti per balletto, voci e orchestra], scene scritte per musiche di Lampersberg e già parzialmente pubblicate su rivista l'anno precedente, in cui è palese l'influenza della neo-avanguardia. Nella rivista «Wort in der Zeit» di Vienna appaiono alcuni brevi racconti, *Ereignisse* [Eventi], caratterizzati da un nuovo modo di scrivere: laconico e conciso.

1960

In luglio nel piccolo teatro di Maria-Saal si rappresentano tre brevi drammi di Bernhard insieme all'opera di Lampersberg *Köpfe* [Teste], di cui scrive il libretto. Tuttavia nel corso dello stesso anno l'amicizia con il compositore si rompe in modo definitivo.

1961

L'editore Otto Müller rifiuta una raccolta di 140 poesie di Bernhard intitolata *Frost* [Gelo]. La maggior parte delle composizioni non sarà mai pubblicata. Breve viaggio a Londra e Parigi.

1962

Esce a Klagenfurt in un'edizione privata di 120 esemplari il volume di poesie *Die Irren. Die Häftlinge* [I folli. I forzati]. In estate conclude un romanzo il cui titolo riprende quello della raccolta di poesie rifiutata da Müller.

1963

Viaggio in Polonia su invito di Annemarie Siller. In primavera esce da Insel a Francoforte il romanzo *Frost*, che riscuote immediatamente un notevole successo di critica. Soggiorno a Hannover.

1964

Esce il racconto *Amras*. Bernhard riceve il premio Julius Campe insieme a Hubert Fichte e Gisela Elsner.

1965

Gli viene conferito, per il romanzo *Frost*, il prestigioso premio Brema per la letteratura. Nel discorso di ringraziamento lo scrittore delinea la sua poetica. In luglio morte della nonna. Bernhard acquista un podere a Ohlsdorf, nei pressi di Gmunden, in Alta Austria, i cui lavori di ristrutturazione lo terranno occupato per quasi un decennio. Il successo letterario gli consentirà in seguito di acquistare altre due abitazioni nei dintorni. La casa e l'«abitare» saranno spesso un tema delle sue opere. Ai periodi di permanenza nel salisburghese lo scrittore alternerà lunghi soggiorni in Spagna, Portogallo e Italia. Con il peggioramento delle condizioni di salute Bernhard abiterà sempre meno a Ohlsdorf, preferendo vivere a Vienna e a Gmunden, vicino ai fratelli.

1966

Appare nella rivista «Wort in der Zeit » il suo primo attacco politico contro lo stato austriaco: *Politische Morgenandacht* [Preghiera politica del mattino]. In estate soggiorno a Bruxelles dove scrive il romanzo *Zerstörung* [Perturbamento],

1967

Pubblica *Zerstörung* e alcuni brevi racconti. Gli viene conferita la *Literarische Ehrengabe* dell'Associazione delle industrie tedesche. Durante l'estate si deve sottoporre a un complesso intervento chirurgico nell'ospedale pneumologico della Baumgartnerhöhe a Vienna. Amicizia con Paul Wittgenstein, eccentrico nipote del filosofo.

1968

Durante la cerimonia per il conferimento del premio austriaco di stato per la letteratura, tiene un discorso di ringraziamento che suscita uno scandalo di vaste proporzioni. Il ministro della cultura abbandona la sala per protesta. Per il timore di un ripetersi dello scandalo, il premio Anton Wildgans dell'Associazione degli industriali austriaci gli sarà conferito senza cerimonia ufficiale.

Pubblica il racconto *Ungenach*.

1969

Escono tre nuovi volumi di racconti, in parte già scritti negli anni precedenti: *An der Baumgrenze* [Al limite boschivo], *Watten* [La partita a carte] e *Ereignisse* [Eventi].

1970

Lo scrittore si dedica intensamente al teatro. In giugno prima rappresentazione di *Ein Fest für Boris* [Una festa per Boris] al Deutsches Schauspielhaus di Amburgo per la regia di Claus Peymann. La rivista «Literatur und Kritik» pubblica il dramma *Der Berg* [La montagna] scritto nel 1957. Il regista Ferry Radax gira il film *Der Italiener* [L'italiano], tratto dall'omonimo racconto dell'autore. Bernhard riceve il premio Georg Büchner della Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung, il più importante premio letterario di lingua tedesca. Esce il suo terzo romanzo: *Das Kalkwerk* [La fornace].

1971

Bernhard tiene una serie di pubbliche letture in Jugoslavia. Pubblica i racconti *Midland in Stilfs*, *Gehen* [Andare] e la sceneggiatura cinematografica di *Der Italiener*, che contiene il monologo *Drei Tage* [Tre giorni], forse la sua più importante dichiarazione di poetica.

1972

Prima rappresentazione di *Der Ignorant und der Wahnsinnige* [L'ignorante e il pazzo] al festival di Salisburgo; il regista è ancora Claus Peymann, al quale Bernhard affiderà quasi tutti i suoi lavori. Le repliche vengono sospese perché le autorità competenti non concedono l'autorizzazione a spegnere per alcuni minuti le luci di emergenza, come richiede il regista. Conferimento del premio Grillparzer per l'opera drammaturgica. Lo scrittore esce ufficialmente dalla Chiesa cattolica.

1973

Il regista Voitek Jasny gira nel penitenziario di Garsten un adattamento cinematografico del racconto di Bernhard *Der Kullerer*, che narra la storia dello scrittore Hubert Fabian Kulterer.

1974

In maggio viene rappresentata al Burgtheater di Vienna *Die Jagdgesellschaft* [La brigata dei cacciatori] per la regia di Claus Peymann. In luglio al festival di Salisburgo si tiene la prima rappresentazione di *Die Macht der Gewohnheit* [La forza dell'abitudine] per la regia di Dieter Dorn.

Allo scrittore vengono conferiti i premi Hannoverscher

Dramatiker e Séguier. Bernhard è proposto come direttore del Burgtheater. Esce la sceneggiatura cinematografica di *Der Kulterer*.

1975

Prima rappresentazione di *Der Präsident* [Il presidente] al Burgtheater per la regia di Ernst Wendt. Escono il romanzo *Korrektur* [Correzione] e il primo volume dell'autobiografia *Die Ursache* [L'origine]. Il parroco di Salisburgo Franz Wesenhauer si ritrova descritto in una figura e sporge querela contro Bernhard per diffamazione. Il processo si concluderà nel 1977 con un compromesso fra le parti, che prevede l'omissione da future edizioni dei passaggi incriminati. Gli attacchi contro la città contenuti nel libro suscitano la reazione di un « Comitato per la difesa e la valorizzazione del prestigio internazionale di Salisburgo» appositamente costituitosi. Contemporaneamente Bernhard rinnova le sue critiche alla direzione del festival di Salisburgo.

1976

Riceve il premio letterario della Österreichische Bundeswirtschaftskammer. In giugno prima rappresentazione di *Die Berühmten* [Le celebrità] al Theater an der Wien di Vienna, per la regia di Peter Löttschak, che contiene un duro attacco al festival di Salisburgo. In settembre prima rappresentazione di *Minetti* al Württembergisches Staatstheater di Stoccarda per la regia di Claus Peymann, con Bernhard Minetti nel ruolo del protagonista. Esce *Der Keller* [La cantina], secondo volume dell'autobiografia. Organizzato da Claudio Magris, si svolge a Trieste il primo convegno internazionale sull'opera di Thomas

Bernhard. In questa occasione l'autore tiene una delle sue ultime letture in pubblico.

1978

Nella regia di Claus Peymann al Württembergisches Staatstheater di Stoccarda, viene rappresentato il dramma *Immanuel Kant*. Escono *Der Atem* [Il respiro], terzo volume dell'autobiografia, il racconto *Ja* [Sì] e la raccolta di prose brevi *Der Stimmenimitator* [L'imitatore di voci]. Uno dei testi di quest'ultima raccolta procura all'autore una nuova denuncia per diffamazione, poi ritirata. Temendo una querela, la casa editrice Residenz di Salisburgo (da cui esce l'autobiografia) esclude da un'antologia sull'Austria un attacco di Bernhard al governo socialista austriaco di Bruno Kreisky, che sarà poi pubblicato nella rivista «Die Zeit» di Amburgo. L'autore è ricoverato nell'ospedale regionale di Wels, dove gli viene diagnosticata una sarcoidosi polmonare.

1979

Prima rappresentazione di *Vor dem Ruhestand* [Prima della pensione] al Württembergisches Staatstheater di Stoccarda per la regia di Claus Peymann. Il dramma fa esplicito riferimento al passato nazista del primo ministro del Baden-Württemberg Karl Filbinger (che aveva accusato Peymann di simpatizzare con i terroristi) e viene messo in scena due giorni prima del suo ritiro dalla politica.

1980

Si dimette dalla Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung in seguito alla nomina di Walter Scheel, presidente della Repubblica Federale Tedesca, a membro dell'Accademia. Prima rappresentazione di *Der Weltverbesserer* [Il miglioratore del mondo] allo Schauspielhaus di Bochum per la regia di Claus Peymann. Esce il racconto *Die Billigesser* [I mangia a poco]. Le condizioni di salute dello scrittore si aggravano con l'insorgere di una cardiomegalia.

1981

Il settimanale viennese «profil» pubblica un feroce articolo di Bernhard contro il cancelliere austriaco Bruno Kreisky in occasione del suo settantesimo compleanno. La pubblicazione suscita un'ondata di proteste e di reazioni di sdegno. Prima rappresentazione di *Am Ziel* [Alla meta] al festival di Salisburgo, per la regia di Claus Peymann. Escono la raccolta di liriche *Ave Vergil*, scritta tra il '59 e il '60, *Die Kälte* [Il freddo], quarta parte dell'autobiografia, e la commedia *Über allen Gipfeln ist Ruh* [Su tutte le vette è pace]. Dopo una lunga gestazione escono in Italia le prime traduzioni: *L'italiano* (da Guanda) e *Perturbamento* (da Adelphi).

1982

Gli viene conferito in Italia il premio Prato per il romanzo *Perturbamento*. Prima rappresentazione italiana di *La fona dell'abitudine*, messo in scena da Il gruppo della rocca. Prima rappresentazione di *Über allen Gipfeln ist Ruh* allo Schloßtheater di Ludwigsburg per la regia di Alfred Kirchner. Escono *Ein Kind* [Un bambino], quinta e ultima parte dell'autobiografia, e i romanzi

Beton [Cemento] e *Wittgensteins Neffe* [Il nipote di Wittgenstein]. In occasione del centocinquantenario della morte di Goethe lo scrittore pubblica sulla «Zeit» il breve racconto *Goethe schtirbt* [Goethe muore].

1983

Riceve il premio Mondello. Escono il romanzo *Der Untergeber* [Il soccombente] e la commedia *Der Schein trügt* [L'apparenza inganna],

1984

Morte di Hedwig Stavianicek. Prima rappresentazione di *Der Schein trügt* allo Schauspielhaus di Bochum per la regia di Claus Peymann. Escono i lavori teatrali *Der Theatermacher* [Il facitore di teatro], *Ritter, Dene, Voss*, dedicato ai tre omonimi attori, e il romanzo *Holzfällen* [A colpi d'ascia].

Il compositore Gerhard Lampersberg si riconosce in una figura del romanzo e sporge querela per diffamazione contro Bernhard. Su richiesta della parte in causa l'opera viene sequestrata (il provvedimento sarà revocato alcuni mesi dopo). Bernhard dispone che le sue opere non siano più messe in vendita nel territorio austriaco. La vicenda si conclude con il ritiro della querela. Per sfuggire alle polemiche decide di recarsi a Madrid, dove si tratterà a lungo.

1985

Prima rappresentazione di *Der Theatermacher* al festival di

Salisburgo per la regia di Claus Peymann. Esce il romanzo *Alte Meister* [Antichi maestri]. In una lettera aperta al quotidiano viennese «Die Presse» Bernhard si scaglia contro Franz Vranitzky, allora ministro delle Finanze e più tardi cancelliere austriaco, che aveva pesantemente criticato *Der Theatermacher*.

1986

Allo Schiller-Theater di Berlino prima rappresentazione di *Einfach kompliziert* [Semplicemente complicato], dedicato all'attore Bernhard Minetti per il suo ottantesimo compleanno nella regia di Klaus André e nell'interpretazione dello stesso Minetti. *Ritter, Dene, Voss* è in scena al festival di Salisburgo per la regia di Claus Peymann. Esce il romanzo *Auslöschung* [Estinzione] già scritto tra il 1982 e il 1983, probabilmente il capolavoro della maturità. Il regista Claus Peymann viene nominato direttore del Burgtheater di Vienna. Bernhard pubblica due brevi lavori teatrali che lo rappresentano come personaggio: *Claus Peymann verläßt Bochum und geht als Burgtheaterdirektor nach Wien* [Claus Peymann lascia Bochum e parte per Vienna come direttore del Burgtheater]. *Claus Peymann kauft sich eine neue Hose und geht mit mir essen* [Claus Peymann si compra un nuovo paio di pantaloni e viene a mangiare con me].

1987

Prima rappresentazione di *Der deutsche Mittagstisch* [Il pranzo tedesco] al Burgtheater di Vienna nella regia di Alexander Seer (atti unici scritti tra il 1980 e il 1981, con la sola eccezione dell'omonima pièce risalente al 1977). Escono il dramma *Elisabeth II* e il breve lavoro *Claus Peymann und Hermann Beil*

auf der Sulzwiese, in cui appaiono riferimenti al discusso passato del presidente Waldheim. In una lettera aperta a Claus Peymann, pubblicata su «Die Presse», Bernhard si oppone a che l'Austria sia rappresentata da un suo lavoro al festival dedicato alla cultura austriaca a Bruxelles. Pubblica da Suhrkamp una scelta antologica delle poesie di Christine Lavant.

1988

In occasione del cinquantesimo anniversario dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista, Bernhard pubblica sulla «Zeit» una satira della classe dirigente del proprio paese. Il quattro novembre viene rappresentato per la prima volta al Burgtheater di Vienna il dramma *Heldenplatz* [Piazza degli eroi] per la regia di Claus Peymann, in cui è tra l'altro affrontato il problema dell'antisemitismo in Austria. Prima ancora che il testo sia noto nella sua interezza, si scatena una violenta campagna di stampa contro l'autore, accusato di diffamare il paese. Numerosi esponenti politici, tra cui lo stesso presiderite Waldheim, chiedono che la rappresentazione sia impedita. Alcuni tra i principali scrittori austriaci esprimono la loro solidarietà a Bernhard e alla direzione del Burgtheater. La prima si svolge in un clima di forte tensione, con contestazioni e interruzioni da parte di una minoranza del pubblico e in presenza di un massiccio spiegamento delle forze di polizia. Un applauso di oltre trentacinque minuti accoglie la fine della rappresentazione. Per il drammatico aggravarsi delle sue condizioni di salute, è costretto a interrompere un soggiorno in Spagna e si ritira nella sua abitazione di Gmunden. Esce in volume una lunga intervista a Bernhard di Kurt Hofmann.

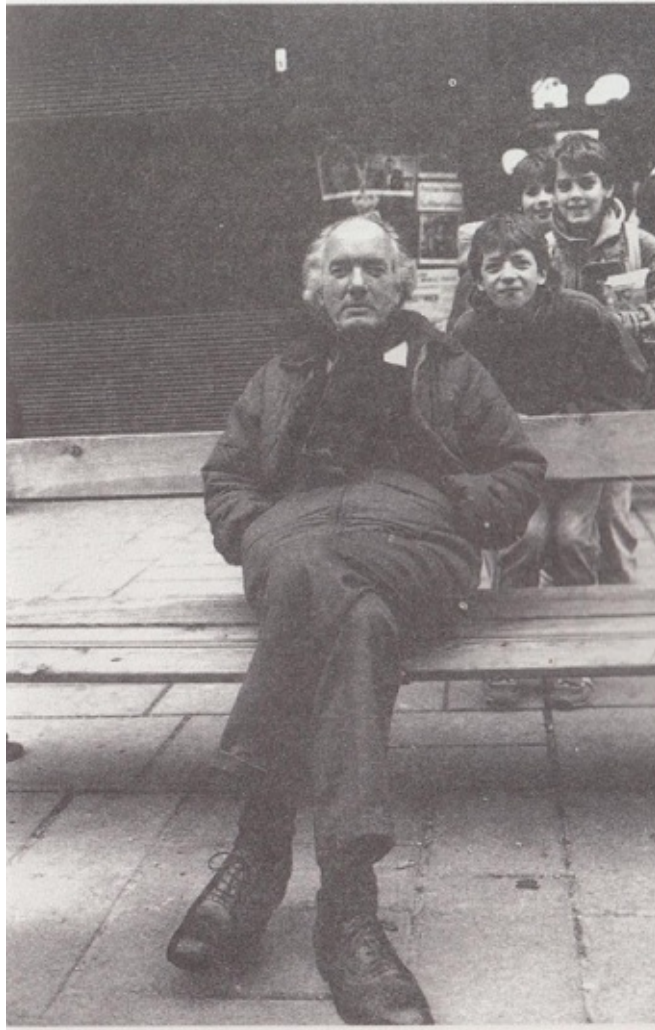
1989

In gennaio la direzione del Burgtheater pubblica una documentazione sulle reazioni di intolleranza a *Heldenplatz*: trecento pagine di lettere minatorie, insulti, articoli scandalistici e diffamatori. A Bernhard viene conferito in Francia il prestigioso Prix Medicis per il suo romanzo *Alte Meister*. Appare *In der Höhe* [In alto], uno scritto fortemente autobiografico che risale al 1959. La mattina del 12 febbraio Thomas Bernhard muore nella sua abitazione di Gmunden, assistito dal fratello Peter Fabjan, per le conseguenze della cardiomegalia. Il giorno prima ricorreva il quarantesimo anniversario della morte del nonno. La notizia della morte viene comunicata per volontà dello scrittore solo il 16 febbraio, a funerali avvenuti. Nel suo testamento Bernhard proibisce la rappresentazione e pubblicazione dei propri scritti in Austria.

Informazioni sulla vita e l'opera dello scrittore sono disponibili nel sito italiano della *Internationale Thomas-Bernhard-Gesellschaft* curato dalla Associazione Biblioteca Austriaca di Udine: <http://www.abaudine.org>.

APPENDICE ICONOGRAFICA

Le fotografie provengono, dove non diversamente specificato, dall'archivio fotografico della fondazione Thomas Bernhard GmbH, che si ringrazia per averne cortesemente autorizzata la riproduzione.



Thomas Bernhard a Vienna, Graben, 1988.
(Fotografia di Sepp Dreissinger)



Con il nonno Johannes Freumbichler a Seekirchen, 1937.



Anna Freumbichler con Peter Fabjan, Emil e Herta Fabjan,
Thomas Bernhard, Johannes Freumbichler,
in piedi di spalle, a Ettendorf, presso Traunstein, 1938.



Con la nonna Anna Bernhard a Vienna, 1934.



Con la madre Herta a Seekirchen, 1936.



Con il nonno il giorno della Cresima, luglio 1943.



Thomas Bernhard.



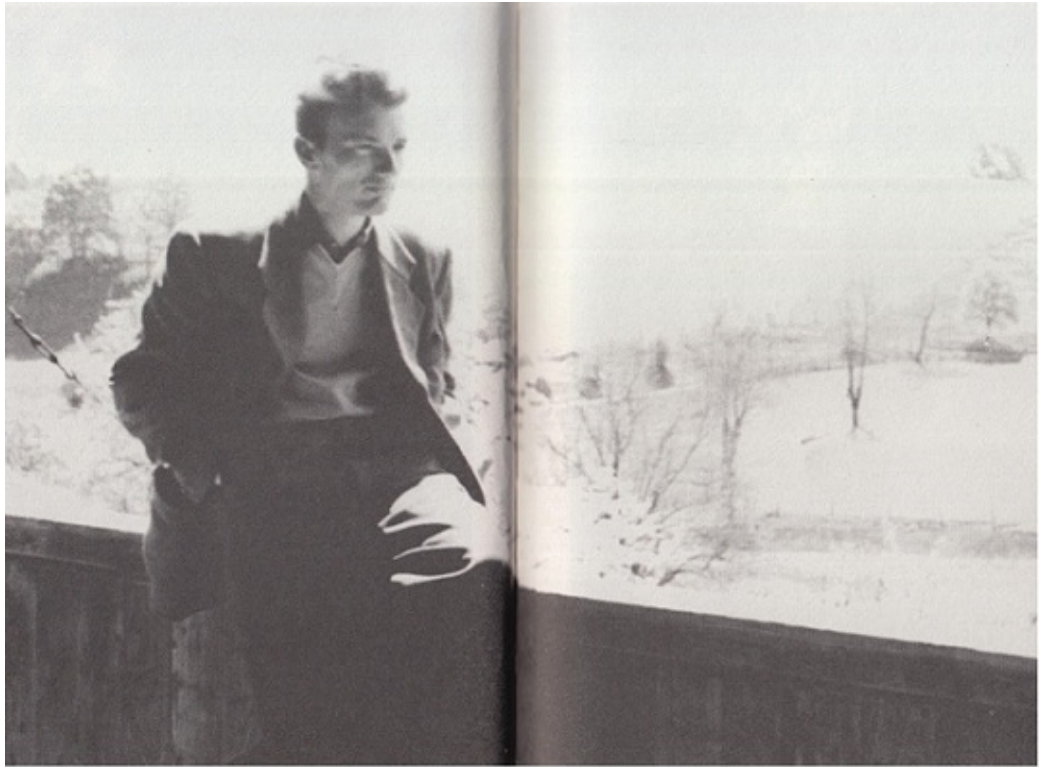
Con la nonna Anna Bernhard a Traunstein, 1945.



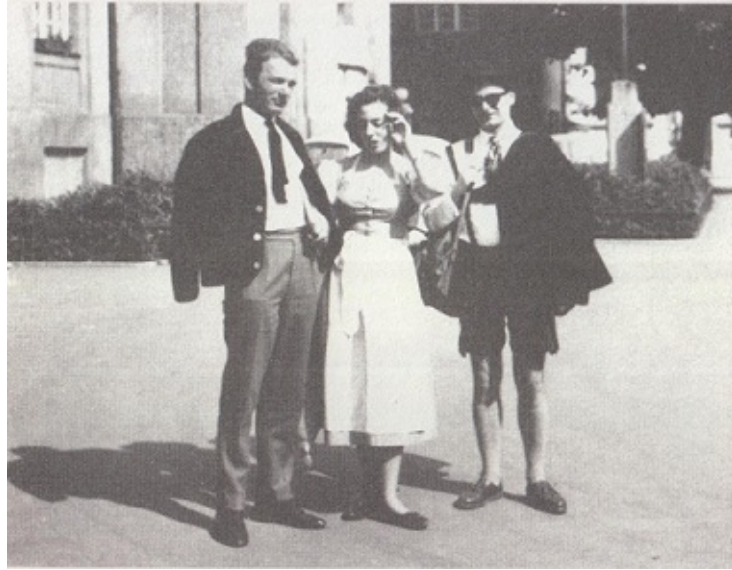
Anna Bernhard, Peter e Emil Fabjan, Thomas Bernhard
a Mayrwies, presso Salisburgo, 1951.



Con Hedwig Stavianicek e Carla Kluge
alla stazione di Salisburgo, 1954.



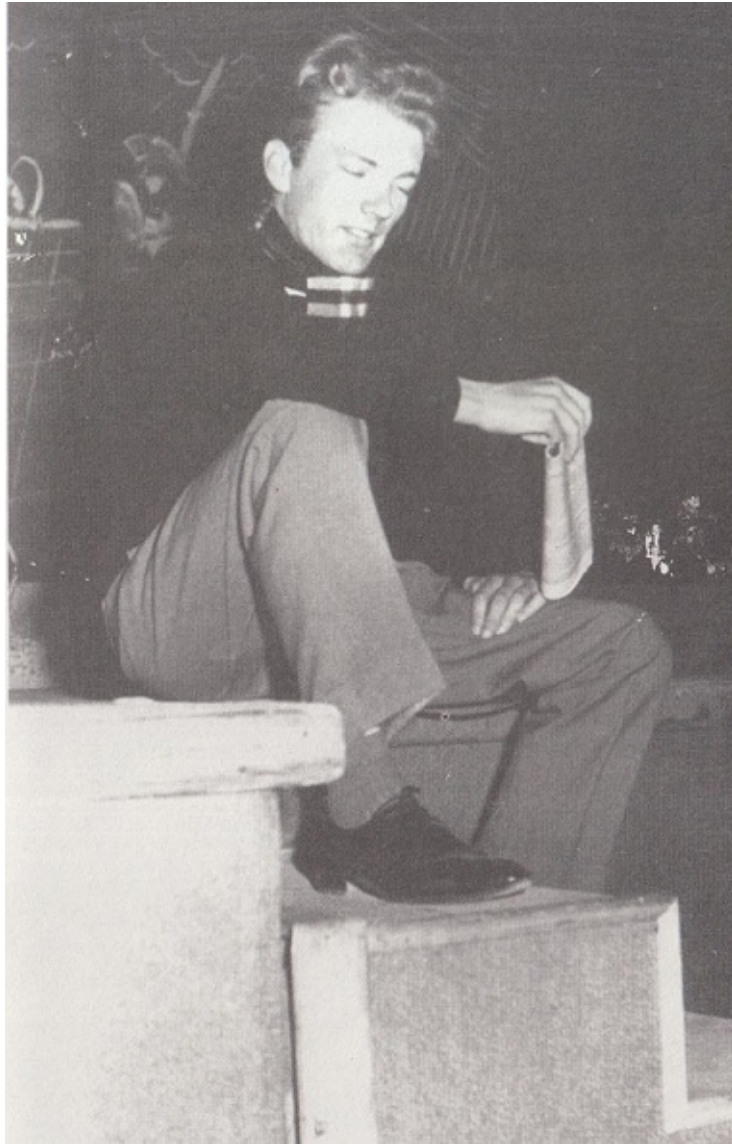
Bernhard a St. Veit/Pongau, 1956.



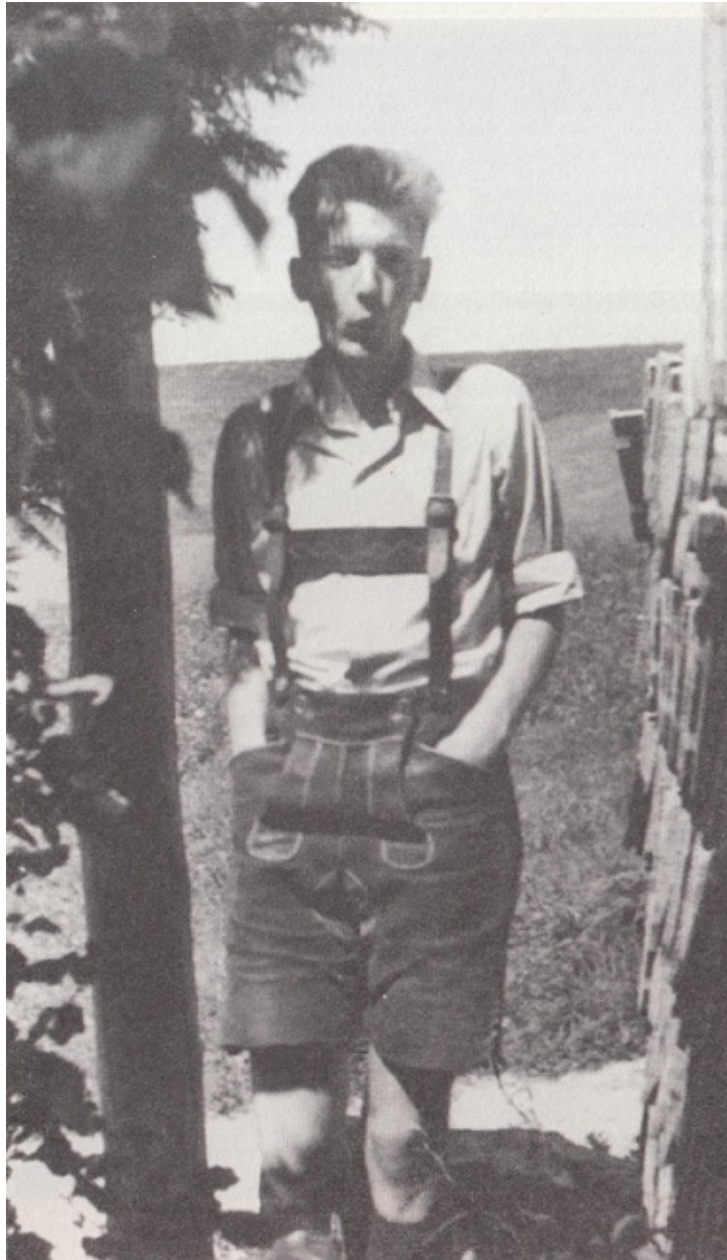
Con Maja e Gerhard Lampersberg
alla fine degli anni Cinquanta.



Al Mozarteum, Salisburgo 1956.



Al Mozarteum di Salisburgo, 1957.



A Mayrwies, 1951.



Su una spiaggia del Mare del Nord, 1956.
(Fotografia di Ingrid Bülau)



Negli anni Sessanta.



Alla stazione di Attnang/Puchheim
(Austria Superiore).



A Salisburgo, 1966.



Sul Mondsee, 1969.



Con Hedwig Stavianicek, 1977.



Con Peter Fabjan e Hedwig Stavianicek, 1977.



Nel 1977.



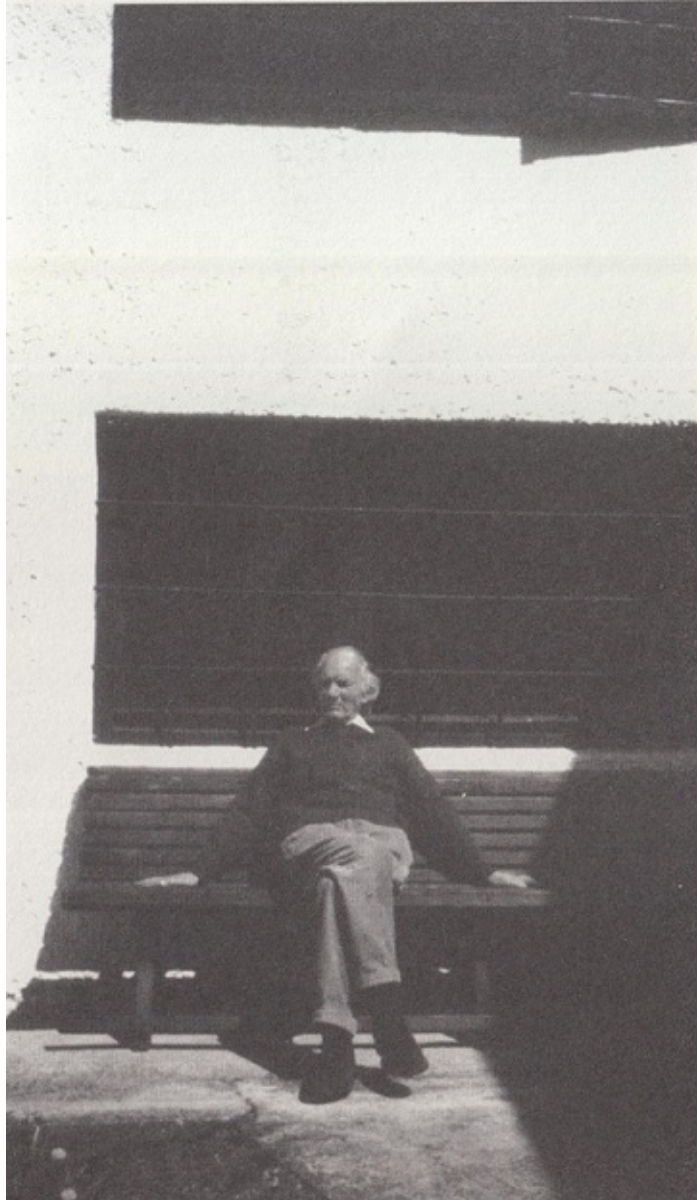
Al caffè Bräunerhof di Vienna, 1988.
(Fotografia di Sepp Dreissinger)



Durante la produzione di *Drei Tage*, Amburgo 1970.
(Fotografia Ferry Radax)



In Spagna, a Torremolinos, fine del 1988.



A Nathal, 1988.



In Spagna, a Torremolinos, fine del 1988.

Ladri di Biblioteche



Indice

AMRAS	7
INDICE	9
AMRAS	10
«FRASI» DI WALTER	54
AD ALDRANS	62
DOPO LA CATASTROFE	84
1. Il « libro prediletto »	85
2. La torre	90
3. «Logaritmi»	96
NOTA BIBLIOGRAFICA	103
OPERE COMPLETE DI THOMAS BERNHARD	103
OPERE DI THOMAS BERNHARD	103
TRADUZIONI ITALIANE	109
LETTERATURA CRITICA ESSENZIALE IN LINGUA TEDESCA	111
LETTERATURA CRITICA IN LINGUA ITALIANA	112
NOTA BIOGRAFICA	123
APPENDICE ICONOGRAFICA	141